

Silvano Tanzini

I Mambrini



A cura di *Nino Muzzi*

Un utile reperto archeologico

La lettura del romanzo di Silvano Tanzini, nella forma in cui ci è pervenuto, suscita l'impressione di un reperto archeologico in cui s'intrecciano i fatti concreti di una campagna toscana, povera ed emarginata, e i sentimenti, tutti individuali, di un personaggio, Amedeo Mambrini, che nel segnare uno scarto rispetto alla norma del sentire popolare ce ne segnala con ciò stesso i momenti più significativi. La sensibilità di un personaggio solitario e suscettibile, capace di un'elaborazione sentimentale tutta incentrata sulla sublimazione dei desideri carnali, si staglia su di un fondo melmoso, caratterizzato da una saggezza popolare, rassegnata alle angherie della Natura e della Società, dall'ingenuo maschilismo millantatore degli uomini e dalle oscure superstizioni di un mondo femminile arcaizzante, sempre in funzione corale.

Ci troviamo in una campagna toscana minore, dove il bosco incombe sul campo, dove le colture si fanno strada faticosamente, contestando il terreno alla macchia. Questa campagna meriterebbe forse piuttosto l'appellativo di Natura, quantomeno se si seguissero i pensieri del personaggio principale che si definisce come un Uomo perso nei misteri della Natura e la cui elaborazione romanzesca deriva sicuramente dall'esperienza personale dell'autore coniugata, però, con la lettura di una certa letteratura americana in voga a quel tempo.

Il romanzo si presenta quindi come un reperto archeologico, ma non testimoniale, nel senso che quei fatti, anche storici, che vi sono descritti, non pretendono di rappresentare una documentazione storica, non narrano di cose realmente accadute, ma sono una libera descrizione di una realtà che l'autore possiede perfettamente. Il reperto di cui parliamo consiste invece proprio nel romanzo stesso e nel suo autore: reperto di una realtà scomparsa e di uno stile scomparso.

Da un lato abbiamo l'autore che elabora la propria esperienza autobiografica, dall'altro abbiamo l'autore alla ricerca di un proprio stile che attinge alle fonti letterarie cui allora poteva avere accesso. E questa realtà -esperienza autobiografica e ricerca di uno stile *modernamente* efficace per raccontarla- sono la testimonianza, il plico archeologico, di quello che avveniva negli anni cinquanta, in quella tensione popolare verso una forma scritturale che amplificasse a dimensione letteraria le ragioni di un realismo che conteneva in sé una promessa di riscatto sociale.

Silvano Tanzini, contadino e scrittore, è in questo senso il vero reperto archeologico.

Un utile reperto per i lettori di oggi, abituati ai non-nomi e non-luoghi della letteratura diffusa, che un tempo si chiamava di massa. Utile per un recupero di pesantezza, di tridimensionalità, di tangibilità.

I nomi, i luoghi, le date della Storia

Non-nomi, dicevamo, e non-luoghi abbondano oggi non solo nei romanzi, ma anche nelle cronache dei giornali, dove i protagonisti tendono allo stereotipo estremo, prossimo alla vignetta, complice uno psicologismo da tre soldi applicato a tutti gli uomini e a tutte le dimensioni storiche e sociali.

Contro questa astrattezza mostruosa si levano qui le pagine del romanzo cariche di terra, nel senso più pieno del termine. Tutti i nomi e i cognomi, tutti i luoghi, tutte le date sono credibili, sono terribilmente veri. E nessun lettore ne riderà, anche se sente parlare di Callisto o di Genesio, di Pugnimaula o di Berignone, nessuno riderà dei giochi popolari o delle sagre o delle feste da ballo di allora, perché quella realtà, così accuratamente e accuratamente descritta, riapre uno spazio tangibile e non evanescente nella mente del lettore di oggi.

Si tratta però di uno spazio angusto, dove il nome designa un destino così individuale, così minuscolo in fondo, così segnato dalle norme e dalle consuetudini che se ne vorrebbe fuggire. Ed è quello che capita al protagonista che cerca un rifugio prima nella Natura selvatica e poi nel sogno erotico, sempre vagheggiato e mai realizzato.

Il narratore e il protagonista

Fra narratore e protagonista esiste un intreccio fecondo. Il narratore abbraccia subito il linguaggio del protagonista, lo fa proprio e in determinati momenti narrativi lo arricchisce e lo sublima. Ma questo intervento esterno dello scrittore non ha niente di paternalista, il suo adeguarsi al linguaggio del protagonista, il suo far propri i pensieri di lui più intimi e anche più confusi, il suo esasperarli in certi momenti, fa parte del tentativo di dare ad Amedeo una dimensione più drammatica, se non più tragica, innalzandone la statura.

Di fronte ad infermieri indifferenti e amici rassegnati alle disgrazie umane, Amedeo non si arrende, e, più che disperarsi, lotta. In certi casi si tratta di una lotta contro un destino divenuto un incubo, contro una tradizione, contro un'autorità, contro un'abitudine inveterata, contro una pigrizia morale.

Non è estranea al narratore l'esperienza letteraria di Camus e la sua etica di *homme révolté* o quella di Kafka con i suoi protagonisti sconfitti, ma i suggerimenti più pressanti li riceve dai personaggi di Faulkner o di Hemingway, dai personaggi dei moderni *inetti* in rotta, più che in lotta, contro la società.

Qui c'è anche la lezione di Verga, ma senza la rassegnata saggezza del narratore siciliano né il segreto piacere di un'arcaicità immobile e consolatoria.

Ne **I Mambrini** la campagna è sofferta e la vita non conosce godimenti fisici: Amedeo non si veste, non balla, non dorme nel suo letto, va al lavoro con un pezzo di pane. In sostanza ha tutte le caratteristiche dell'asceta, del romito con visioni mistiche: un personaggio, da questo punto di vista, fortemente autobiografico.

E poi c'è l'ingresso della Storia civile nel romanzo: la grande guerra come grande inganno dei contadini con la mancata riforma agraria, il fascismo come reazione agraria, il socialismo e il comunismo come utopia irrealizzabile e finalmente l'immagine liberale del Conte che legge le *Georgiche* in latino e lo fa con quell'animo liberale che tende ad unire l'utile e il dilettevole –Virgilio: *un grande poeta e un grande conoscitore della campagna*. Il Conte Camillo Volpiani, figura classica e per certi versi un po' enigmatica, è un liberale antifascista che piace più allo scrittore che ai suoi personaggi, i quali, dopo aver riconosciuto il fatto che il conte è un liberale e non è un fascista, poi, di fatto, gli attribuiscono le stesse responsabilità del Regime di cui lui si serve per difendere i propri interessi.

In questa Storia non ci sono eroi. E' una Storia di perdenti, senza neppure la retorica della sconfitta popolare.

Una terza presenza: la Natura

La Natura, non la campagna antropizzata, è la terza presenza, dolce e severa come una grande madre o come una Sfinge, che apre e chiude i vari capitoli che compongono il romanzo e spesso incombe con benevola pesantezza sulle vicende dei suoi modesti personaggi.

Il bosco e non il campo costituisce il rifugio di Amedeo nella natura, il bosco che contiene tutti i boschi, anche quelli grandi, anche le foreste: *Un bosco è un bosco, una piccola parte di esso contiene, in proporzione, ciò che tutti i boschi, nella loro interezza, contengono*.

Quindi il bosco si profila alla mente del protagonista come una entità metafisica, come un microcosmo che contiene il macrocosmo. Il rifugio dentro il bosco acquista per Amedeo mille significati: fuga dalla società degli uomini, fuga dalla Storia, rifugio e raccoglimento di pensieri, luogo magico dove la fantasia crea i suoi miti, simbolo di un eros intricato e imperscrutabile che chiede elaborazione e sublimazione. Ma è anche il luogo dove si compie la giustizia, il sacrificio riparatore.

La scrittura romanzesca e gli slarghi lirici

Il romanzo scorre e talvolta precipita nella descrizione degli avvenimenti, dei fatti bruti, irrevocabili, come la morte di Saladino: *Lo zio Saladino tornò a casa prima del previsto, alla fine di settembre, ma dentro una cassa da morto. Aveva sempre detto che voleva essere sepolto nel cimitero di Roccaventosa. E così fu.*

Una scrittura che procede a strappi, con apparente sciatteria o indifferenza, ma che ad un certo punto si ferma, come un torrente che si getta alla fine di un percorso tumultuoso dentro un lago profondo e calmo. E qui si apre uno slargo lirico, si arresta la corsa degli avvenimenti in una pace assorta, sentita più che riflettuta, sublimata in una qualche visione magica, se non addirittura mistica: *La notte era calda e luminosa. In cielo brillavano le stelle e cominciava a salire la luna, le stoppie rimandavano un tenue bagliore di paglie insieme al residuo calore del giorno. Il canto d'una cicala impazzita ampliava a dismisura il silenzio notturno, ogni tanto si udivano sbattere le ali di un rapace, milioni di lucciole pulsavano sui campi all'unisono con gli astri nello spazio.*

Qui si apre allora un problema definitorio: Silvano Tanzini è un poeta lirico nascosto sotto la cortecchia di una prosa ruvida che ad un tratto però si creta e ne rivela la vera anima? Ci sono prosatori che scrissero in poesia, come Pavese, o poeti che scrissero in prosa, come Rilke. Ecco, Silvano Tanzini appartiene a quei poeti che scrissero in prosa e si può anche aggiungere che scrisse in prosa meglio di quanto fece in poesia, pur restando però un poeta prestatato al romanzo e al racconto.

Perché non nasce un'epica della campagna?

La realtà mezzadrile fu troppo angusta e sbriciolata per rappresentare un movimento di riscatto universale, come invece era stato della grande epica russa o dell'epopea meridionale della occupazione delle terre. Nel romanzo s'intravedono i limiti politici di questo mondo di poveri, individualizzati e impauriti, poco solidali, poco generosi, sempre minacciati di disdetta, senza intellettuali di riferimento, senza legami con la città, la cui immagine simbolica è rappresentata dal vecchio Bramante che si sottomette al padrone, curvo e claudicante, cercandone il perdono politico.

Se noi mezzadri si fosse combattuto come hanno combattuto gli operai delle officine avrebbero sparato anche a noi altri. Invece sono bastate due manganellate per metterci a gallina.

Da questa campagna non poteva nascere un'epica di riscatto sociale. I destini dei singoli pur essendo uguali, restavano tuttavia destini individuali.

Amedeo, nella sua apoliticità, marca una distanza dal fratello Genesisio, il bolscevico, ma è una distanza dovuta ad una visione pessimistica del riscatto collettivo, e il rifugio naturale nelle fantasie dell'amore diventa una scelta programmatica di vita. Certo, si tratta di un amore, quello di Amedeo per Sidonia, che ha tutte le caratteristiche di un'adesione ad un ideale. Sidonia, vestale intatta e intangibile, assurge nella vita di Amedeo a ideale di purezza e di riscatto: sostituisce l'ideale politico. La sua morte nel fango riporta la mente del lettore alla caduta dell'angelo nella palude, però anche alla caduta della bandiera nella polvere.

Finalmente qualcuno spara.

Ma c'è alla fine un riscatto vero, una vendetta, una giustizia che raddrizza i torti subiti dal popolo?

La letteratura italiana non conosce il delitto. Manzoni tratta di pensiero insano il proposito di Renzo di uccidere Don Rodrigo. Il popolo italiano comincia a imparare a sparare su chi lo comanda nella prima guerra mondiale:

"Anche i tenentini col fiocchino rosso in petto" -aggiunse Agenore- "quelli che venivano dall'accademia. Ve li ricordate? Prima degli assalti si mettevano alle nostre spalle, con la rivoltella in pugno, e cominciavano a berciare: avanti o vi sparo, vigliacchi!"

"Quelli morivano tutti" -disse Callisto- "ma non li ammazzavano i tedeschi."

La lotta armata al fascismo nascente non fu di grande durata. *Gli arditi del popolo* di gramsciana memoria non produssero azioni significative. La Resistenza fu l'unica epopea, ma in zone limitate e con coinvolgimenti limitati, e comunque apparve agli occhi dei suoi stessi protagonisti come una rivoluzione mancata o quanto meno come una rivoluzione mutilata.

Ci si aspetterebbe da queste premesse che con la caduta dell'*angelo* nel fango, della bandiera nella polvere, anche Amedeo Mambrini si accodasse a quella schiera di sconfitti rassegnati da cui proveniva, e invece no.

Amedeo Mambrini spara e uccide chi aveva ucciso il suo ideale. Finalmente!

Questo è stato il suo riscatto politico.

Nino Muzzi

I Mambrini

Romanzo

I

Insieme ai compagni di leva era stato visitato in un salone del palazzo comunale. Li avevano fatti spogliare tutti insieme nel corridoio adiacente, pieno di spifferi gelati, e li avevano fatti entrare, due alla volta, al cospetto dei medici e degli impiegati. Dai finestroni si vedevano i tetti del paese imbiancati dalla neve.

Ignudo come un verme, si vergognava davanti a quei signori pieni di superbia. Un dottore baffuto l'aveva esaminato alla maniera dei sensali quando contrattavano le bestie; poi, con la mano usata per fare agli altri la stessa funzione, gli aveva infilato un dito in culo, tastato i coglioni, allargato la bocca per vedere i denti. Dopo la visita, un impiegato seduto dietro un tavolo gli aveva rivolto alcune domande, scrivendo le risposte sopra un foglio. Alla fine gli avevano detto: "Amedeo Mambrini: abile a tutti i servizi." Ma dopo qualche mese, il postino gli aveva portato l'esonero.

Durante gli anni di guerra, quando i fratelli erano al fronte, aveva sgobbato notte e giorno stracannandosi come un disperato insieme con il babbo e con le donne per non tralasciare le faccende e mantenere in ordine il podere. Non c'era stato il tempo né la voglia, in quegli anni maledetti, neanche per santificare le feste. E meno male che nessuno di famiglia, grazie a Dio, s'era beccato la spagnola, sterminio di cristiani in altre zone.

I fratelli Genesisio e Pasquale, a differenza di tanti disgraziati rimasti a marcire chissà dove, erano tornati a casa sani e salvi. Sembrava che la vita avesse ripreso, in tutto e per tutto, il suo andamento normale visto che non c'erano morti da piangere o malati da assistere. Pasquale, il fratello maggiore, avevano ingravidato subito la moglie.

Solo poche volte, prima della guerra, Amedeo Mambrini era uscito dal silenzio dei campi e dall'ombra dei boschi oltrepassando i confini della zona. Non era mai andato alla fiera annuale in paese oppure alla Fontaccia; non s'era mai recato alla festa del patrono comunale durante la quale si svolgevano, dopo la processione, giochi di forza e di bravura; e non aveva mai assistito alle feste da ballo che, due volte l'anno, si svolgevano a Roccaventosa. Poi, per quattro anni, non c'erano state più feste né fiere.

Finita la guerra, per qualche tempo la gente non aveva fatto altro che piangere i morti, leccarsi le ferite, rimettere in sesto i poderi trascurati per la mancanza di braccia. Poi aveva ripreso a vivere come un tempo, cercando di scordare i patimenti e di sfogare bisogni troppo a lungo soffocati. Di nuovo le fiere, le feste, i divertimenti.

Egli, tuttavia, non aveva cambiato le abitudini acquisite fin da piccolo. Mentre i suoi fratelli si mettevano la fusciasca rossa in vita e correvano in paese dove si svolgevano cortei per le strade e comizi in piazza, egli restava a casa con il babbo e con le donne. Le agitazioni rivendicative, grossa novità arrivata nelle campagne con la fine della guerra, non suscitavano in lui nessun interesse.

Né, tantomeno, lo interessavano i discorsi di Genesisio e degli altri socialisti che parlavano sempre della Russia, dei bolscevichi, della rivoluzione. Non capiva -e nessuno riusciva a spiegargli- il significato esatto di quelle parole. Aveva capito soltanto che la Russia era un posto lontanissimo dove i contadini, agli ordini di un certo Lenin, avevano ammazzato i possidenti ed erano diventati padroni della terra. Ma non credeva che ciò fosse possibile.

Egli non riusciva nemmeno a immaginarsi cosa potesse realmente esistere, se qualcosa esisteva, oltre i monti che delimitavano il mondo all'orizzonte; oltre il paese che s'intravedeva in lontananza con i suoi campanili, il suo bastione e le sue mura; oltre la cupola del cielo che tutto sovrastava da un'altezza immisurabile. Aveva tentato, qualche volta, e subito aveva desistito. "E' questo il mio mondo." –si era detto- "Qui dovrò vivere e qui dovrò morire. Non voglio sapere altro."

Solo della terra egli avrebbe voluto conoscere i misteri, comprendere i messaggi che ne scaturivano col gambo delle piante, con le vene d'acqua limpida, con le polle di broda sulfurea, con la rezzura dei pozzi e delle grotte.

Quelle novità, del resto -le fusciasche, le bandiere, le manifestazioni- erano state spazzate via rapidamente. Troppa confusione, lavori trascurati, ipotesi bizzarre. I padroni avevano mandato i loro scagnozzi in camicia nera e tutto era tornato come prima.

Fin da quando era bambino, Amedeo Mambrini aveva una passione che gli aveva trasmesso lo zio Saladino, prima di finire in sanatorio: la passione per il bosco, le piante, gli animali selvatici. Per otto o nove anni, portando a pascolare tutti i giorni pecore e maiali, aveva percorso in lungo e in largo le selve di Berignone. Nel raggio di chilometri intorno alla sua casa -Pugnimaula- conosceva ogni macchia, ogni anfratto, ogni picco, ogni sentiero.

Conosceva tutti i viottoli che attraversavano gl'immensi boschi di quercia e di leccio, le piagge a tramontana in cui sveltavano i carpini e quelle a solatio coperte di ginestre; le ripe dove i tassi e le volpi avevano le tane; i forteti in cui si nascondevano i cinghiali; le piste che gli animali percorrevano, i botri e le pozzanghere in cui s'abbeveravano. Conosceva le rupi dove i rapaci facevano il nido, i tonfani d'acqua dove guizzavano le trote. Sapeva dove c'erano piante di corbezzolo, di giuggiolo, di sorbo, di corniolo; e in quale stagione ogni pianta maturava i suoi frutti. Conosceva i posti, intorno alle piazzole delle vecchie carbonaie, dove nascevano i porcini, gli ovoli, i cimballi.

Si divertiva a cogliere i frutti di bosco, a cercare i funghi e gli asparagi, ma non depredava i nidi, non catturava gli uccelli con gli archetti, non straziava gli animali. Ogni tanto portava a casa un pulcino di tortora o di gazza che aveva trovato fuori dal nido e l'accudiva fino a quando, una volta cresciuto, al tempo degli amori, volava via e non tornava più. Zio Saladino gli aveva anche spiegato qual'era il sistema per catturare uno sciame d'api, ma questo insegnamento non l'aveva ancora messo in pratica.

Con le volpi e le faine, invece, non era altrettanto pietoso. Quando un predatore entrava nel pollaio e faceva strage di galline, egli ne seguiva le tracce e riusciva spesso a catturarlo mediante una trappola rudimentale. Poi se n'andava in giro da un podere all'altro con la pelle appesa a un paletto, raccogliendo uova e benedizioni da parte delle massaie. Le benedizioni non sapeva di che farsene, le uova le vendeva a Nappa, un treccone che batteva la campagna con il barroccio carico di ceste. I soldi che riusciva a racimolare li metteva da parte dentro una cassetta che teneva nascosta in un posto sicuro.

La prima volpe l'aveva presa tanti anni addietro. Intrappolata e ferita, guaiva e lo fissava con occhi imploranti. Non sapendo come fare ad ammazzarla, era andato a chiamare Pasquale il quale era venuto e le aveva spaccato la testa a randellate. La scena lo aveva turbato profondamente. Lo sguardo della bestia era lo stesso di suo cugino Vasco moribondo a sette anni. "Per me" -aveva giurato- "possono sgozzare tutte le galline, dalla prima fino all'ultima."

Qualche anno dopo, durante un lungo e gelido inverno, scavando in poche ore una galleria sotto la porta, i predatori erano riusciti ancora una volta a penetrare nel pollaio facendo una strage. Il giorno seguente, di fronte alla disperazione della mamma, egli era tornato sulla propria decisione: seguendo le tracce lasciate sulla neve che indugiava sulla terra da tre settimane, aveva catturato una volpe e una faina. Le aveva ammazzate mozzandogli il capo a colpi di pennato. Uccidere quegli animali non gli aveva procurato alcun piacere, lo aveva considerato solo un atto di necessità e di giustizia. In seguito

aveva ammazzato altre volpi, ma erano anni ormai che nemmeno ci pensava. Anche loro, del resto, sembrava che avessero firmato l'armistizio

Quando nel quindicesimo i fratelli avevano ricevuto la cartolina-precetto ed erano stati costretti a partire per la guerra, Amedeo conosceva a menadito il bosco e gli animali. Alla necessità s'era aggiunta la passione.

Per necessità aveva cominciato a sette anni -appena finita la seconda elementare- aiutando ogni giorno la sorella Ernesta a spingere il gregge nei boschi dove c'erano ampie radure e dove le bestie riuscivano sempre, anche d'inverno, a trovare qualcosa da mangiare. Dopo qualche anno la sorella si era maritata e lui aveva continuato da solo trascorrendo, all'inizio, giorni di paura, specialmente d'inverno, quando le giornate erano corte, cupe e tempestose. I suoi pianti non avevano sortito alcun effetto, nessuno li ascoltava eccetto Ricciolo, Mammola, Bianchina e le altre pecore che, a volte, gli si stringevano intorno leccandogli il viso e le mani.

Ogni giorno, per anni, col sole o con la pioggia, col vento o con la grandine, aveva seguito o spinto le sue bestie sui viottoli e nelle radure del bosco, in mezzo ai polloneti, nelle macchie di corbezzolo e mortella. Durante i temporali si rifugiava nei capanni di scopa abbandonati dai boscaioli. E quando il freddo diventava insopportabile si tirava addosso Mammola e Bianchina e si scaldava al calore del loro corpo. Durante la bella stagione, quando c'era abbondanza di cibo e le bestie pascolavano tranquille, andava alla scoperta dei segreti che il bosco nascondeva. Non solo in superficie - nell'intrico della vegetazione- ma anche negli anfratti e nelle grotte. Ogni tanto incontrava un coetaneo, un altro guardiano di pecore, Santino Gabellieri di Poggionero, e passavano insieme alcune ore.

Proprio alla vigilia della guerra, improvvisamente, l'amministrazione aveva deciso di cessare l'allevamento degli ovini; un giorno di primavera centinaia e centinaia d'animali -pecore, agnelli e montoni- erano stati portati dai mezzadri al bivio della Strega, lungo la strada provinciale. Uomini forestieri avevano esaminato e contato le bestie, le avevano prese in consegna e le avevano spinte poi giù per la strada, attraverso la pianura oltre la quale c'era una città dove sarebbero state caricate -si disse- sui vagoni della ferrovia e portate al macello.

Vedendo le sue bestie -Ricciolo, Mammola, Bianchina e tutte le altre- confondersi nel branco sterminato che si allontanava ondeggiando leggermente come un campo di grano quando spira il vento, e scomparire in mezzo a un nugolo di polvere come se fossero anch'esse diventate polvere, Amedeo s'era accorto di avere gli occhi lucidi e la gola serrata da un nodo. Sapendo che la vita impone di continuo amarezze e dolori aveva cercato di soffocare il pianto. Ma qualcuno s'era accorto della sua commozione, l'aveva additato agli altri e tutti l'avevano preso in giro. Aveva capito, quel giorno, che non solo è necessario abituarsi a sopportare il dolore -come gli aveva insegnato lo zio- ma anche a nascondere i propri sentimenti.

Nessuno aveva mai saputo, con precisione, il motivo per cui le famiglie mezzadrili non potevano più tenere le pecore, mungerele e tosarle, produrre formaggio e lana, allevare agnelli. Le decisioni dell'amministrazione, come quelle del Padreterno, erano imperscrutabili.

Escluso il periodo più caldo dell'estate, quando i mezzadri non potevano concedersi nessuna distrazione e venivano perfino dispensati dalle funzioni religiose, Amedeo Mambrini aveva a disposizione alcune ore durante il pomeriggio della domenica e delle altre feste consacrate. Si alzava da tavola mentre i familiari ancora mangiavano, usciva di casa e spariva nel bosco. Non sarebbe tornato prima di notte.

Mentre gli altri giovani cercavano di svagarsi con il gioco delle palle, con gli scherzi e le buriane, partecipando alle feste profane e religiose, oppure entusiasmandosi all'idea del socialismo, egli vagava

nelle selve intricate e scoscese, pago del silenzio e della solitudine, seguendo le tracce degli animali e dei propri pensieri che erano, in verità, più ombrosi e sfuggenti di una donnola o di un ghio.

Senza l'impiccio delle pecore poteva muoversi liberamente, spingersi lontano, lungo i borri e sui crinali, in direzione dei monti che spiccavano scuri in lontananza. Oltre quei monti sapeva che c'erano altri monti, altri boschi con paesi, miniere, lagoni e, più lontano, il mare. Gliel'avevano descritto come una pozza di grandezza smisurata e colma d'acqua azzurra: di tutto ciò che poteva esistere oltre la cima dei monti questa era la sola cosa che gli sarebbe piaciuto conoscere.

Per quanto camminasse spingendosi avanti sui viottoli tracciati dai cinghiali o dai boscaioli, i monti rimanevano lontani, irraggiungibili. Per arrivarci, forse, ci sarebbero voluti giorni e giorni di cammino. E poi? Intorno a lui non c'erano che boschi; anche solo per conoscere quelli appartenenti alle fattorie di Selvalunga, Lecceto e Montescuro non gli sarebbe bastata, forse, tutta la vita. Era convinto, inoltre, che i boschi attraverso i quali avrebbe dovuto camminare un giorno dopo l'altro per giungere in cima alle montagne e quelli, ancora, che si prolungavano dalla parte opposta, fino al mare, non potevano essere diversi dal bosco dell'Incognita che stava attraversando in quel momento. Un bosco è un bosco, una piccola parte di esso contiene, in proporzione, ciò che tutti i boschi, nella loro interezza, contengono.

II

Amedeo Mambrini era schivo di natura come il padre, ma in lui questo aspetto del carattere si era mostrato, fin da bambino, con più evidenza. "Le querci non fanno limoni," pensava sua madre osservandolo con amorosa apprensione. Non le aveva procurato, mai, nessun fastidio. Era felice di avere un figliolo come lui: sano e bello, tranquillo, obbediente. Anche degli altri era contenta. "Siamo stati fortunati," diceva ogni tanto parlando col marito. Di lui, tuttavia, era contenta in maniera particolare, anche se le dispiaceva la sua musoneria, la sua mancanza di affabilità.

Ombroso e diffidente come gli animali selvatici, amava come loro il silenzio e la solitudine del bosco, non parlava quasi mai e durante il lavoro nei campi o sulle aie cercava, se possibile, di starsene in disparte. "Non è di combriccola" dicevano i fratelli per giustificarlo davanti alla gente impicciona che a volte chiedeva ragione del suo comportamento. E se ne vergognavano.

Anche durante le grandi faccende collettive, come la battitura, Amedeo si limitava a scambiare con gli altri soltanto le parole necessarie per il buon andamento del lavoro, qualche rapida battuta e qualche saluto. Gli altri parlavano o sparlavano di lui, ma in disparte, senza farsene accorgere. Tutti gli dimostravano amicizia e considerazione, nessuno lo sotteva. Egli era d'aspetto fiero e bello, aveva un sorriso ammaliante e lo sguardo magnetico. Ed era anche agile e forte, capace di arrampicarsi come un gatto sugli alberi più alti o di caricarsi da solo un quintale sul groppone. Gli altri giovanotti lo invidiavano, le ragazze lo mangiavano con gli occhi. Se ne stava per conto suo e nessuno, tuttavia, lo giudicava superbo, ma solo ritroso e un po' strano.

All'indole naturale che per ogni uomo è determinante s'erano aggiunte, nel suo caso, le circostanze. Tra i ventidue poderi che formavano la grande fattoria di Selvalunga, quello di Pugnimaula dove stavano i Mambrini era il più isolato. Egli aveva trascorso in solitudine la fanciullezza e buona parte dell'adolescenza. Scarse erano state, in tutti quegli anni, le occasioni d'incontrare e conoscere gente. Intorno a Pugnimaula il bosco era stato tagliato quando lui era bambino e sarebbero trascorsi parecchi anni ancora prima che arrivassero di nuovo boscaioli e carbonai. Era un bosco folto, scosceso, pieno di anfratti e forre. Per la gente di fuori un posto pauroso, per lui un posto familiare.

Poi c'erano stati gli anni della guerra che avevano coinciso con la fase di passaggio dall'adolescenza alla giovinezza quando, in genere, s'acuiscono la curiosità e l'inquietudine, si va alla ricerca d'emozioni e d'esperienze nuove, si stringono amicizie decisive. Ogni famiglia, ogni persona, aveva trascorsi

quegli anni maledetti assillata non solo dall'incalzare delle stagioni e delle faccende, ma anche e soprattutto dall'ansia per quelli che pativano al fronte, dalla paura per ciò che poteva accadere e che a volte, purtroppo, accadeva. In quegli anni senza allegria né serenità ognuno rifuggiva da ciò che in tempo di pace più desiderava: il contatto con gli altri, le occasioni d'incontro, lo scambio di parole e di sogni. Tutti preferivano covare l'angoscia e la cupezza nella propria intimità personale e familiare.

La guerra finalmente era finita e le famiglie gioivano o piangevano a seconda se i loro uomini erano tornati sani e salvi oppure inchiodati dentro una cassa di legno. Qualche famiglia gioiva e piangeva nello stesso tempo poiché uno dei suoi era tornato, sì, ma senza una gamba o senza un braccio, cieco o paralizzato.

A causa del suo carattere e del suo comportamento i rapporti di Amedeo con la famiglia s'erano inceppati, egli avvertiva intorno a sé l'apprensione della mamma, la perplessità del babbo, l'incomprensione dei fratelli, l'ostilità delle cognate. Forse il nonno e lo zio avrebbero potuto capirlo, assecondarlo, essergli amici. Ma il nonno era ormai rincoglionito, se ne stava tutto il giorno seduto nella stalla o sotto un leccio a modellare un manico di vanga. In quanto allo zio Saladino, tubercoloso e ricoverato in sanatorio, veniva a casa in permesso due volte l'anno e solo per pochi giorni alla volta. L'unica persona in famiglia con la quale Amedeo avesse un rapporto affettivo autentico era la sorella minore Assuntina.

Egli, inoltre, non aveva amici. Un solo coetaneo, fra tutti, aveva suscitato negli anni passati il suo interesse e la sua curiosità: Santino Gabellieri. Dopo la scuola e dopo i fugaci incontri nel bosco, in tanti anni s'erano rivisti solo quattro o cinque volte. L'ultima volta s'erano incontrati alla visita di leva.

Santino era l'opposto di Amedeo e proprio per questo, forse, avevano provato simpatia l'uno per l'altro. Chiacchierone e allegro, Santino era attratto dalla gente e dalla baraonda come le mosche dal miele, ascoltava i discorsi degli altri con interesse quasi morboso e s'intrometteva in ogni discussione, raccoglieva notizie indiscrezioni e malignità, conosceva vita morte e miracoli di tutti. Era una sagoma, come diceva la gente, uno di quei tipi che al principio risultano simpatici, ma che a lungo andare, pensava Amedeo, diventano uggioli.

Dopo la visita, lasciandosi al bivio di Roccaventosa, dove le loro strade andavano in direzioni opposte, s'erano scambiati vaghe promesse di nuovi incontri, ma non s'erano più visti. Avevano abitudini troppo diverse.

Le stagioni seguitavano il loro monotono, perenne girotondo. Amedeo Mambrini aveva già compiuto ventidue anni quando una domenica di giugno, vagando nei boschi a tramontana, verso la selva di Brèntine, scopri alcune orme che parevano di pecora o di capra. Ma non potevano esserci nel bosco, così lontano dalle case, animali domestici. "Forse è un capriolo, forse un daino" –pensò- "ho sempre sentito parlare di questi animali, lo zio mi raccontava di averli visti, parecchi anni fa. Forse potrò vederli anch'io."

Cominciò a seguire le orme e giunse fino al borro dell'Incognita dove le perse rintracciandole poi sulla riva opposta -tra macchie di carpine e corniolo- risalì una spiaggia scoscesa e sbucò in cima al Poggio dei Frati dove c'erano ancora le rovine di quello che forse, anticamente, era stato un romitorio. Le tracce erano sparite, ogni tanto credeva di averle ritrovate ma sparivano di nuovo e se ancora le vedeva gli sembravano diverse. Il bosco declinava adesso leggermente, grandi lecci nascondevano il cielo e solo qualche raggio di sole riusciva a filtrare fino a terra.

Non conosceva il posto, aveva camminato un paio d'ore -superando burroni e poggiate- e stava risalendo una pendice a solatio. Ora il bosco era diverso, più gentile, c'erano querci enormi -scampate a remoti disboscamenti- pini e cipressi, macchie di ginepro e di ginestra; il terreno era coperto di paleo e segnato da viottoli ben delimitati. Capi di trovarsi nei pressi di una casa, ma non capi di quale casa potesse trattarsi, non s'era spinto mai da quelle parti e non certo per via della distanza ma perché aveva sempre effettuate le sue esplorazioni in direzione opposta, deviando a ponente lungo il borro dell'Incognita o sul crinale di Poggiomacchiato.

Gli parve di sentire una voce, si fermò di colpo e rimase immobile, con gli orecchi tesi. Era una voce femminile e veniva dall'alto dove la vista era preclusa da grandi e fitte macchie. Deviò di lato con l'intenzione d'allontanarsi poiché non voleva essere visto, avanzò cautamente, senza fare alcun rumore, come un gatto a caccia di lucertole, ma sentì ancora la voce, più chiara e più vicina. Si fermò accucciandosi a terra, scostò qualche frasca e vide, a cinque o sei metri, una ragazza seduta sopra un sasso. Intorno a lei saltellava uno storpio con la testa tremolante, gli occhi spiritati, la bocca semiaperta, la lingua fra i denti. Poco lontano un branchetto di maiali grufolavano tranquilli. Sullo sfondo, al centro di un ampio sodo erboso, spiccavano i muri di una casa. Oltre la casa, fino al bosco, si vedevano campi di grano, filari di viti e piante d'olivo.

Osservando un attimo la forma della casa, la disposizione dei capanni e del pagliaio, la strada che sbucava dal bosco e girava a semicerchio intorno al poggio e lo sfondo con le cime della Montagnola, Amedeo riconobbe il posto. "E' il Poggiarello" pensò. C'era stato una volta con suo padre, prima della guerra, a prendere un paio di giovenchi che suo fratello Pasquale, bifolco di famiglia, aveva contrattato. Al Poggiarello -podere appartenente anch'esso alla fattoria di Selvalunga, ma ubicato nella zona di Lecceto- abitavano i Santinelli, una famiglia povera e scalognata.

Tornò subito a guardare la ragazza e tenne a lungo gli occhi su di lei. Non sapendo di essere spiata, ella si comportava con naturalezza, sedendo in maniera un po' scomposta, ravviandosi i capelli e canticchiando una canzone. Il povero infelice -storpio e demente- gli ballettava davanti fissandola con espressione assorta.

La ragazza era bellissima, aveva i capelli biondi illuminati dai raggi del sole che filtravano attraverso i rami delle querci, gli occhi verdi e la pelle ambrata. Non sembrava affatto una ragazza di campagna ma, piuttosto, una di quelle signorine di città che Amedeo aveva sentito descrivere un giorno da suo fratello Genesio appena tornato dalla guerra. O, piuttosto, una di quelle madonne effigiate nei santini che il prete, ogni tanto, regalava ai ragazzi che andavano alla messa. Si ricordò che Cecco Santinelli aveva una figliola. Poteva essere lei? Così bella? Forse era una ragazza di paese, una signorina di buona famiglia. Che ci faceva, allora, al Poggiarello?

Vedendo la ragazza in altri posti, lontano da casa, nessuno avrebbe mai pensato, in verità, che fosse la figliola di Cecco e di Giustina Santinelli, mezzadri al Poggiarello, fattoria di Selvalunga.

Fino a poco più di un anno addietro era una ragazzetta stenta e malaticcia, aveva già compiuto quattordici anni e non le venivano ancora le mestruazioni. La vecchia Giustina già temeva che un'altra maledizione si fosse abbattuta sulla famiglia Santinelli. Poi era sbocciata all'improvviso, come sboccia un fiore, dalla sera alla mattina, era diventata una ragazza sana e attraente. Il cambiamento era stato così rapido e completo che la mamma, credendo in un miracolo, aveva provato un senso di sgomento e di esaltazione insieme. Non avrebbe mai potuto immaginare che sua figlia sarebbe diventata così bella. E così buona. Dopo tante disgrazie, il Signore Iddio aveva deciso finalmente di ricompensarla come neanche lei stessa, povera peccatrice, pensava di meritare. E quella figlia era la sua consolazione.

Amedeo Mambrini, nascosto nella macchia, rimase a guardare la ragazza fino a quando -il sole era già tramontato- una voce da casa la chiamò -"Sidonia!"- e lei s'allontanò spingendo avanti le scrofe ormai satolle. Non sapeva quanto tempo fosse trascorso dal momento in cui aveva scoperto l'esistenza di quella creatura che gli era apparsa come una visione e della quale, ormai, conosceva anche il nome. Sapeva solo che da quel momento qualcosa era accaduto nella sua mente e nella sua carne; e che Sidonia era entrata all'improvviso, inattesa e decisa, nella sua vita. Mentre s'allontanava attraverso il bosco già invaso dall'ombra ebbe un sospetto: "Forse mi sono addormentato" -pensò- "forse è stato un sogno, un'allucinazione. Come quando, da bambino, credevo di vedere il liocorno e la galorcia."

Da quella sera, dunque, egli amò segretamente Sidonia Santinelli, figlia del mezzadro più povero e più scalognato della mezzeria. Forse era fatale che un giovane come lui -così diverso dagli altri- s'innamorasse di una ragazza come lei -così diversa dalle altre. Gli era bastato vederla, osservarla di nascosto, sentire la sua voce, per sapere che era -o per credere che fosse- diversa dalle altre. E per

sapere, inoltre, che se c'era una donna nel suo destino, quella donna non poteva essere che lei. Non era mai stato innamorato e non sapeva cosa volesse dire esattamente. Forse non sapeva nemmeno di esserlo adesso, ma l'immagine di lei occupava ogni momento la sua mente e faceva tremare ogni fibra del suo corpo. Era preso di lei completamente, l'amava con lo stesso impeto che l'aveva spinto, per anni, a vagare solitario in mezzo ai boschi osservando le abitudini degli animali, gli effetti del sole fra gli alberi, la furia dei temporali, la bellezza delle albe e dei tramonti.

Divenne, se possibile, ancora più schivo e silenzioso. Ogni tanto, lavorando insieme agli altri, s'incantava: gli occhi fissi nel vuoto e una piega minuscola, che forse era un sorriso, all'angolo della bocca. Durante il giorno a volte s'appartava affinché niente e nessuno potesse disturbarlo mentre, pensando a lei, cercava di evocare ogni particolare del suo viso e del suo portamento. La notte la sognava. E il sogno era identico alla realtà.

Ora, ogni volta che s'inoltrava nel bosco, le gambe lo portavano, invariabilmente, verso il Poggiarello; s'accostava alla casa con circospezione, come una faina, al riparo delle macchie. Al principio gli bastava intravederla -anche da lontano, anche per un attimo- e questo era sufficiente a procurargli appagamento pieno e gioia duratura. Adesso invece, dopo averla intravista, avvertiva ogni volta, allontanandosi dal Poggiarello a notte fatta, una smania febbrile. "Sarebbe stato meglio se non l'avessi vista," pensava. "Sarebbe meglio se non la vedessi più." Ma se non la vedeva gli sembrava di avere vissuto invano il tempo trascorso dall'ultima volta, una o più settimane addietro, e sperava che un miracolo annullasse il tempo che lo separava dalla domenica avvenire.

Non parlò con nessuno di ciò che gli stava accadendo, non rivelò a nessuno il proprio sentimento. Era abituato al silenzio, alla riservatezza. Solo poche volte, in passato, aveva confessato qualche piccolo segreto, privo d'importanza, alla sorella Assuntina, allo zio Saladino, a Santino Gabellieri. Una o due volte l'anno andava in chiesa, prendeva l'ostia e si confessava limitandosi a rispondere nel modo in cui pensava che il prete voleva che gli si rispondesse. "Hai rubato?" -domandava il prete- "No," rispondeva. Cosa avrebbe potuto rubare? E perché? "Hai commesso atti impuri?" Indugiava qualche attimo e poi rispondeva di sì, anche se non capiva bene quali fossero gli atti giudicati impuri. Egli, aveva sentito affermare tante volte che nessun uomo è senza peccato: perciò, almeno un peccato doveva confessarlo. Sennò come avrebbe fatto il prete a dargli l'assoluzione? Niente peccato, niente assoluzione.

Ora tuttavia, a distanza di mesi, sentiva che il segreto gli pesava nella coscienza e nell'anima come e più di quanto gli pesassero i sacchi di grano sul groppone o i barili di vino sulla spalla. Sentiva che il silenzio gli scoppiava nella mente col fragore di una mina. E capiva che un cristiano, per alleggerire la coscienza e fortificare l'anima deve confessare a qualcuno non solo i peccati del corpo, ma anche le pene d'amore. Del resto, amando Sidonia Santinelli e sognando che un giorno anche lei lo avrebbe amato, non peccava almeno di superbia?

Così, una sera, mentre fianco a fianco raccoglievano il granturco, si confessò con l'unica persona che riteneva degna di fiducia e nella quale era certo di poter trovare ascolto e comprensione: la sorella.

La ragazza nutriva per lui un affetto profondo e lo giustificava in ogni circostanza quando gli altri, eccetto la mamma, lo giudicavano invece con severità. Da qualche tempo, tuttavia, riusciva difficile anche a lei capire e giustificare le stranezze del fratello, i suoi scatti di rabbia, il suo mutismo, la sua cupezza intervallata da improvvise accensioni d'euforia. E così, quella sera, mentre coglievano il granturco, visto che lui non si decideva a parlare pur avendone, era facile capirlo, il desiderio, gli piantò gli occhi negli occhi e gli chiese, dolcemente: "Che hai, che ti succede? Perché non me lo dici? Non ti vuoi confessare nemmeno con me?"

Lui non si decideva. Con altri lo avrebbero frenato orgoglio e diffidenza. Con la sorella ciò che lo tratteneva era il pudore. Ma il bisogno di sfogarsi, di levarsi un peso dallo stomaco, alla fine prevalse e cominciò a parlare, senza nominare il posto, delle sue escursioni intorno al Poggiarello, di una ragazza bionda e della tempesta che gli s'era scatenata nel cuore e nella mente.

Assuntina tirò un sospiro di sollievo ascoltando la confessione, alquanto reticente, del fratello. "Tutto qui" –pensò- "è solo innamorato?" Più che sorpresa, era contenta, rassicurata. "Qualsiasi ragazza farebbe pazzie per lui. E' così bello. Ora smetterà, forse, di stare sempre da solo come un romito." Poi si domandò come avesse fatto a conoscere una ragazza visto che i giorni di lavoro non usciva dai confini del podere e le domeniche, invece di bazzicare posti e gente, le passava nei forteti. Così, almeno, credevano tutti. "Non è soltanto bello" -pensò con un sorriso- "è anche furbo il mio fratellino. Fa finta di passare le domeniche nel bosco e invece va in cerca di ragazze." Ma quando, alla fine, Amedeo si lasciò sfuggire il nome dell'amata, Assuntina rimase a bocca aperta. Era l'ultima ragazza alla quale avrebbe pensato.

"Come avete fatto a conoscervi?" -domandò. "Il Poggiarello è quasi alla fine del mondo e lei si muove da casa soltanto per venire alla messa, ogni tanto, con la mamma e la cognata."

"Io la conosco, ma lei non mi conosce. La vedo ogni tanto da lontano e basta, la spio di nascosto..."

Assuntina scosse il capo, sorpresa e contrariata. Lei e Sidonia si conoscevano bene, avevano la stessa età, erano state compagne di scuola e s'incontravano alla messa che il priore della cura celebrava, una volta al mese, nella cappella della fattoria. Rapidi pensieri le attraversarono la mente: "Famiglia disgraziata, fratello infelice...Avranno da ridire, in casa nostra, ma che c'entra?...Lei è sana e bella." Già le sembrava di vederli insieme, a braccetto. "Che bella coppia!"

"Lei non sa nemmeno che esisto," seguì Amedeo. "Io so com'è, invece. Come parla, come ride, come cammina... Una volta l'ho vista accucciarsi a fare i suoi bisogni."

"Non ti conosce di persona, è vero, ma sa che esisti. E come sei." La sua cesta era piena, Amedeo la prese e andò a vuotarla nel carro. Poi tornò accanto a lei che stava annocando a fatica una pannocchia. "Te la farò conoscere," aggiunse abbassando la voce poiché s'era accorta che le cognate cercavano con vari sotterfugi di ascoltare il loro conciliabolo. "Il giorno della festa a Montalbano, il sedici ottobre. Ci verrà anche lei."

"Alla festa? Non ci sono mai stato."

"Quest'anno ci sarà tutta la gente della nostra zona e di quelle confinanti. Non veniva più fatta da parecchi anni, sarà una grande festa. E ci verrai anche te."

Il sole stava ormai per tramontare, la brezza della sera agitava dolcemente le chiome degli abornielli, scoteva qualche pampino di vite, faceva scartocciare le foglie di granturco che pendevano, vuote, dagli stocchi. In fondo alla chiusa, verso il bosco, s'udiva il giocoso pigolio d'un branco di passere e, ogni tanto, il verso di un fagiano. In lontananza, le campane di Lecceto sonavano il vespro. Amedeo e la sorella, senza parlare, coglievano le ultime pannocchie. Anche gli altri tacevano. Era un momento, quello, che induceva i cristiani al raccoglimento, il momento in cui la luce stava per essere spenta dalle tenebre.

III

Situato al limite estremo della zona, in cima a un alto picco di roccia basaltica, Montalbano era un pianoro affacciato da una parte sui boschi di ponente e, dalla parte opposta, su pendici e valli coltivate. Sugli altri due lati la vista era preclusa da una rupe a tramontana e da un bosco di lecci a mezzogiorno. All'estremità del pianoro, a strapiombo su alberi e macigni, solida e severa, s'ergeva la chiesa di pietra scura. Ai lati della porta svettavano, alti e snelli, due cipressi centenari. Affacciandosi al muro di protezione costruito a fianco della chiesa, sulle rocce coperte di capperi e violaccicche, si poteva spaziare con lo sguardo sopra un'immensa distesa di boschi, fino all'orizzonte dove spesso la sera, se il tempo era bello, splendeva un riverbero di luce che variava dall'azzurro al violetto.

Amedeo arrivò a Montalbano insieme a Santino Gabellieri incontrato per caso nei pressi del bivio di Roccaventosa dove s'erano lasciati tre anni e mezzo prima tornando dalla visita di leva. Da quel giorno non s'erano più visti. Amedeo camminava lentamente, a capo chino, seguendo il flusso allegro della gente che saliva. Si sentiva a disagio nei panni che le donne gli avevano fatto mettere e che erano stati già indossati, a suo tempo, dai fratelli: calzoni e giubba di pilorre grigio a righe verticali, camicia bianca di cotone con il colletto a punta e cravattino verde. Calzava le scarpe di vacchetta appena unte con la sugna.

Assuntina e le cognate erano andate via da casa prima di lui e s'erano imbrancate con le donne di Lecceto e Collemozzo. Anche Genesio era partito da un pezzo mettendosi in vita la fuscacca rossa come se, invece che alla festa di Maria Immacolata, andasse a un'adunanza di lega o di partito. A casa rimanevano i vecchi e le cognate con i bambini in fasce.

Camminando sulle stoppie e lungo viottoli traversi, al principio Amedeo non aveva incontrato nessuno. Avvicinandosi alla fattoria e risalendo poi verso il bivio di Roccaventosa aveva incominciato a vedere gente che sbucava dai viottoli e s'immetteva lungo la strada di Montalbano. Non conosceva quasi nessuno, tutti lo guardavano curiosi e lui s'innervosiva. Stava già pensando di buttarsi al bosco e di tornare a casa.

Aveva sentito gridare il suo nome, s'era subito voltato e, vedendo Santino che gli veniva incontro, aveva tirato un sospiro di sollievo. Sbucarono insieme sullo spiazzo erboso dove la festa era già cominciata, fecero un giro intorno passando vicino alla bancarella affollatissima dietro la quale un uomo e due ragazze vendevano brigidini, croccanti e caramelle, dettero un'occhiata al pallinaio ammirando i giocatori che tiravano di punta e di marrancio, videro gli uomini con la fuscacca rossa riuniti sotto un leccio e giunsero infine davanti alla chiesa.

Inquieto e nervoso Amedeo si guardava intorno sperando, e temendo, di veder comparire all'improvviso Sidonia Santinelli. In ogni donna giovane intravista in lontananza, che gli veniva incontro o che lo sorpassava, credeva per un attimo di riconoscere il suo personale, i suoi lineamenti. Ma nessuna era bionda e bella come lei.

"Sono tutte in chiesa" stava dicendo Santino.

Solo una piccola parte della gente arrivata a Montalbano fin dall'inizio della cerimonia aveva trovato posto all'interno della chiesa. Davanti all'ingresso la gente s'ammassava spinteggiandosi e cercando almeno di sentire, di partecipare in qualche modo alla funzione che veniva officiata dal prete della cura, don Luigi, unitamente all'arciprete venuto apposta dal paese. Quella di Montalbano era una festa importante.

La voce dei sacerdoti giungeva all'esterno debole e smorzata, ma il coro dei fedeli che faceva il controcanto s'udiva chiaramente in ogni parte della spianata. Ogni tanto, attraverso la porta spalancata, si diffondeva all'esterno anche l'odore dei ceri e dell'incenso.

"E' quasi finita" -esclamò Santino- "ora escono." Salutava in continuazione amici e conoscenti, o rispondeva ai loro saluti, con grande esuberanza. Prese a braccetto Amedeo e gli disse, con espressione ironica: "Io lo so, che ti credi, perché ti sei deciso a sortire dalla macchia, finalmente. Me l'ha detto tua sorella."

Amedeo ebbe un sussulto, s'irrigidì e cercò di svincolare il braccio da quello di Santino, ma non ebbe tempo di esprimere a parole il suo fastidio. Proprio in quel momento attaccò a sonare la campana e la folla assiepata davanti alla chiesa s'allargò lasciando un corridoio lungo il quale sarebbe sfilata la processione.

Apparvero per primi sulla porta due giovani in cappa bianca: ambedue reggevano ben dritta un'asta a tortiglione in cima alla quale era infissa una lanterna accesa. Seguì un altro incappato innalzando un labaro con nappole e lustrini e con al centro, trapuntata in oro, l'immagine della madonna. Poi fu la volta degli uomini addetti alla compagnia del mortorio, una diecina. Indossavano cappe nere e portavano in testa un cappuccio a punta con due buchi oltre i quali si vedevano ogni tanto lampeggiare

gli occhi. Il primo di essi impugnava una croce con un Cristo bianco e gli altri portavano ciascuno un candelabro. Quindi uscirono altri uomini in cappa viola e cordone con grosse nappole che portavano stendardi e crocifissi. Poi sbucarono due sacrestani agitando turiboli dai quali scaturivano il fumo e l'effluvio dell'incenso. Dopo di loro, infine, apparve il baldacchino sostenuto da quattro giannizzeri ben vestiti e sotto il quale incedevano solenni i due sacerdoti che avevano addosso i loro paramenti più preziosi. Dietro al baldacchino camminavano in due file un gran numero di ragazzetti ognuno dei quali portava sul braccio o sulla fronte la fascia luccicante della comunione o della cresima.

"Avanti le vergini!" qualcuno sibilò alle spalle di Amedeo.

"Ecco le ragazze," avvertì Santino.

Avanzavano infatti in mezzo alla folla due file di ragazze che portavano in testa un velo bianco e stringevano al petto mazzetti d'alloro e di mortella. Dietro di loro s'accodavano prima le donne e poi gli uomini.

La quarta ragazza della fila di sinistra era Sidonia. Il velo, che non riusciva a nascondere lo splendore dei suoi capelli biondi, accentuava la delicatezza del suo incarnato. Amedeo la vide e subito un fuoco lampeggiò nelle sue viscere, il cuore gli balzò nel petto come un ranocchietto sul prato, le gambe gli tremarono come una canna al vento. Da quel momento non vide più niente e nessuno all'infuori di lei. E non sentì più niente, nemmeno la voce di Santino che gli sussurrava qualcosa all'orecchio. Gli parve soltanto di sentire, lontanissimo, il canto di una tortora.

Passandogli davanti, Sidonia alzò leggermente la testa e girò gli occhi. Per un attimo i loro sguardi s'incontrarono e lui sentì che l'anima gli stava scivolando, separandosi dal corpo, come una falda che si stacca da un greppo durante le piogge invernali e smotta verso il basso.

La chiesa ormai era vuota, la processione avanzava allungandosi come un lombrico attraverso il pianoro erboso. Tutti s'accodarono eccetto i giocatori di palle e gli uomini in fusciasca rossa che s'erano riuniti sotto un leccio, al margine del prato. Avevano quasi tutti la giacchetta abbottonata, il rosso della fusciasca nemmeno si vedeva.

"Sono venuti," mormorò Santino indicando con la testa in quella direzione, "pensando che venissero i fascisti di paese. C'è anche tuo fratello. Ma loro, i fascisti, sono rimasti a casa. Non sono mica strulli."

"E se fossero venuti?"

"Botte da orbi."

Erano in coda con parecchi altri giovani che, indifferenti ai rimbrotti minacciosi degli anziani, cianciavano e ridevano, sia pure a bassa voce, senza alcun rispetto per la solennità dell'occasione. Amedeo si sentiva un po' a disagio, avrebbe preferito andare più avanti, dove la gente era più seria e rispettosa, o non partecipare affatto alla processione, mettersi in disparte, come gli uomini con la fusciasca rossa. Ma non se la sentiva di uscire dal suo posto, di mettersi in vista.

Strisciando lentamente, la processione uscì dalla spianata e scese verso il bivio di Roccavenosa. Le donne cantavano il *Kyrie* o mugolavano sommesse litanie; gli uomini al centro seguivano in buon ordine, alcuni cantavano insieme alle donne; quelli di coda invece camminavano scomposti, parlando e scherzando. I colori dei vestiti e delle cappe risaltavano contro lo sfondo marrone delle stoppie lavorate e pronte per la semina; i raggi del sole, che già declinava, sprizzavano bagliori dai ricami dorati del baldacchino, dei labari e dei paramenti sacerdotali. La lunga e variopinta processione scivolava a serpentina sui versanti come un millepiedi con il corpo nero e la testa sgargiante. Amedeo si consumava gli occhi cercando inutilmente d'isolare la figura di Sidonia.

"Tutti i santi aiutano all'ingiù," disse un vecchietto.

"Sentirete all'insù come tronfia l'arciprete," scherzò un giovanotto.

Al bivio di Roccavenosa, la processione sfilò davanti al fontone sormontato dalla nicchia con la statua della Madonna Immacolata, girò intorno alla querce e rifece, in salita, lo stesso percorso. Un'ora dopo si sciolse davanti alla chiesa dove s'era formata. Croce, lanteroni, baldacchino e labaro furono riposti in sacrestia; gl'incappati si tolsero la cappa; i preti s'asciugarono il sudore e bevvero di

nascosto un sorso di vinsanto; cresimati, comunicati, vergini e beghine tornarono in chiesa e si misero in ginocchio sulle panche.

All'esterno la gente sciamava, allegra e sudata, in ogni direzione, la spianata sembrava un formicaio scattizzato dalla punta d'un bastone. C'erano resse intorno al pallinaio, al banco dei brigidini, agli stornellatori, agli uomini che si cimentavano nel tiro alla fune o in altri giochi improvvisati. I giovani più svegli ronzavano intorno alle ragazze che, a loro volta, cercavano di svincolarsi dal controllo di mamme, sorelle o cognate. Si formavano coppie e capannelli.

Parecchia gente già abbandonava il posto e si rimetteva in cammino verso casa, s'udivano ovunque voci di richiamo, esclamazioni, canti. I raggi del sole radevano la sommità del poggio spalmando sul muro della chiesa il miele del tramonto. L'ombra già incupiva la distesa sconfinata dei boschi. Sul filo remoto dell'orizzonte fiammeggiava un riverbero accecante.

"Il mare" indicò Santino con la mano alzata.

"Il mare?" domandò Amedeo, stupito e quasi incredulo.

"Il mare" confermò Santino

Aspettavano al margine dell'ombra lunga e stretta che la chiesa proiettava sullo spiazzo. Santino si guardava intorno con visibile impazienza, Amedeo fissava il mare. Era ansioso e deluso, deciso a rimanere ma tentato, nello stesso tempo, di scappare. Sotto i grandi lecci l'ombra già infittiva, gli uomini con la fuscacca rossa non c'erano più, ma i giocatori di palle seguitavano a giostrare.

"Eccole!" esclamò Santino.

Assuntina e Sidonia s'avvicinarono quasi di corsa, tenendosi per mano, e si fermarono a due passi. Erano belle tutte e due, ma di una bellezza diversa: come il tramonto dall'alba, pensò Amedeo. Accesa e turbolenta la sorella, diafana e quieta l'amica.

"Questa è Sidonia," esclamò Assuntina. S'avvicinò al fratello, gli si strinse addosso e gli dette un bacio sulla guancia. "E questo è mio fratello."

"E a me?" domandò Santino piegando la testa verso di lei.

"Te che c'entri? Non sei mica mio fratello."

"Non mi presenti nemmeno?"

"Non ho tempo, vado via."

"E allora t'accompagno."

S'allontanarono insieme lasciando Amedeo e Sidonia uno di fronte all'altra, a testa bassa, turbati e silenziosi. Intorno a loro passavano ormai poche persone, la spianata era quasi deserta, alcuni ragazzi indugiavano a fianco della chiesa, salivano sul muro che arginava lo strapiombo e camminavano piano, a braccia aperte, neri contro il sole che annegava in un groviglio di bagliori. I giocatori di palle seguitavano a sfidarsi nel chiarore azzurrino che scaturiva dai beccucci dell'acetilene. C'era ancora qualcuno davanti alla bancarella, ma i brigidini erano finiti da un pezzo. In basso, lungo i sentieri e le strade, si udivano richiami, fischi e canti. Da qualche parte in mezzo alla penombra, forse da Roccaventosa, veniva a tratti il suono triste di una fisarmonica.

Sidonia alzò gli occhi, arrossendo, e guardò Amedeo che la fissava incredulo, estasiato. Non aveva mai visto una ragazza che avesse i capelli così biondi, gli occhi d'un azzurro così profondo e la pelle così delicata. Osservandola di nascosto, attraverso le frasche del bosco, non aveva mai osato nemmeno sperare di potersi un giorno avvicinare a lei. Solo in sogno, una volta, era successo. Ma i sogni sono sogni e non si può, da svegli, entrare nei sogni. Come non si può fare in modo che i sogni diventino veri. Ora percepiva il suo profumo, avrebbe potuto allungare la mano e toccare il suo vestito, sfiorare i suoi capelli. Sognando in passato ciò che adesso gli stava accadendo, aveva provato un senso di sgomento. Come se avesse scoperto accanto a sé la presenza, viva e reale, di una madonna adorata in immagine. Ora che il sogno era diventato realtà, egli sentiva di essere, invece, calmo e sicuro. Come quando, seguite a lungo le tracce di una volpe, riusciva a trovare, finalmente, la sua tana.

Due donne vestite a lutto sbucarono dall'ombra della chiesa tenendosi a braccetto, passarono accanto a loro e proseguirono piano girando ogni tanto la testa all'indietro. Sidonia sorrise fissando negli occhi Amedeo e c'era in quello sguardo, con la trepidazione, anche un lampo di malizia.

"Mia mamma e mia cognata" -disse. "Devo andare."

Amedeo rimase, per un attimo, indeciso. Poi, con un lieve tremore nella voce, mormorò: "Anch'io devo andare."

"Allora..."

Malgrado che lei già si fosse voltata a metà e con la testa inclinata sembrasse invitare Amedeo a seguirla, egli indugiava ancora. Gli sembrava di essere un albero capace di allungare le radici sottoterra e di agitare le fronde nell'aria, ma incapace a muoversi, a spostarsi. Sentì che la sua mano abbandonata, inerte come un ramo secco, veniva sfiorata da qualcosa di vivo, di caldo, di fremente. Una vampata improvvisa s'accese in qualche parte del suo corpo, un brivido lo scosse. Era la mano di lei che cercava la sua mano. Una magia lo sollevò da terra e lo portò lontano, oltre se stesso, oltre la propria storia. Erano dita ruvide, quelle che sfioravano le sue, callose come quelle d'ogni uomo e d'ogni donna. Eppure avevano la delicatezza del cambri e della seta. Erano sottili e flessuose come una lucignola che striscia in mezzo all'erba. E gli comunicavano un tepore magico, un'estasi dolcissima.

"Ti posso accompagnare?" riuscì a bisbigliare. "Tanto si fa la stessa strada."

"Se vuoi...ma devo andare subito, m'aspettano."

Le due donne vestite a lutto si erano fermate venti passi più avanti e, con la testa, facevano ogni tanto cenni perentori.

Camminavano affiancati, a passo svelto, il Poggiarello era lontano e la notte incombeva. Sui campi indugiava un albore violaceo, ma dentro le macchie il buio era già fitto. Lasciarono la strada e presero un viottolo che, sinuosamente, rasentava la sommità di un greppo in fondo al quale i campi declinavano a perdita d'occhio fino a remote valli e poi, ancora oltre, fino ai poggi di levante che sfumavano adesso tra nuvole basse e caligini rosate. Dalla parte opposta, una macchia di rovi, biancospini e sanguinelli nascondeva il borro dei Lastroni segnando l'inizio dei boschi di carpine e cerro che andavano a confluire, verso tramontana, nelle selve sconfinite di Brèntine e di Berignone.

Il viottolo era stretto, ogni tanto i loro corpi si toccavano, le mani si cercavano, esitanti, le dita si divincolavano come serpoline impaurite. Camminavano in silenzio, a testa bassa. Davanti a loro, a dieci passi, camminavano la mamma e la cognata di Sidonia, secche e taciturne, che ogni dieci passi, alternativamente, si voltavano a guardare. A un tratto esse scomparvero dietro una curva del viottolo che, in quel punto, era quasi sommerso dalla vegetazione.

Amedeo e Sidonia erano fermi e si guardavano fissi negli occhi, il respiro affannoso, le mani intrecciate come tralci di edera intorno a un tronco. S'abbracciarono d'istinto, con impeto reciproco e si dettero un bacio, rapido e ardente, sulle labbra. Il quel bacio era contenuto il destino di Amedeo, il suo oggi, il suo domani, la sua vita e la sua morte. Egli lo seppe allora senza sapere di saperlo. Ma lo seppe. Ciò che provò in quel momento non sarebbe mai stato capace di spiegarlo, nemmeno a se stesso, poiché non lo sapeva pur sapendo di avere provato qualcosa di miracoloso e d'incancellabile. E quando lei, sentendo la voce della mamma, si sciolse tremando dall'abbraccio e sparì correndo oltre la curva, nella penombra della sera che le frasche rendevano più densa, egli cercò di riflettere, capire, ricordare e rivivere quegli attimi riuscendo tuttavia soltanto a modulare un verso strano, un grido sommerso come quello che, in maniere diverse, emettevano tutti gli animali e nel quale s'esprimeva la gioia presente e, insieme, il presentimento del dolore, la felicità infinita dell'amore e la paura dell'ignoto.

IV

Dopo sei mesi appena Amedeo Mambrini si fidanzò in casa con Sidonia Santinelli. L'usanza prevedeva tempi assai più lunghi, ma lui era impaziente e volle che il suo amore -da lei contraccambiato e del quale erano tutti, ormai, a conoscenza- venisse quanto prima consacrato dal consenso delle famiglie, dalla benedizione dei genitori e dallo scambio degli anelli di fidanzamento. Sidonia fu d'accordo, non dovevano esserci ombre su di loro e sul loro amore. Erano giovani, è vero, ma il sentimento che li univa era forte e maturo, avrebbe resistito al tempo e all'usura diventando, anzi, ogni giorno più grande. Di questo erano certi, tutti e due, come erano certi del fatto che si amavano ancor prima di conoscersi. Il giorno della festa a Montalbano s'erano incontrati per la prima volta e s'erano scambiati il primo bacio.

Da quel giorno s'erano incontrati ogni domenica ed ogni altra festa consacrata -sorvegliati a distanza da qualche familiare di Sidonia- su per la salita che porta al Poggiarello, scambiandosi carezze, rapidi baci e solenni giuramenti. Inoltre, s'erano ritrovati in chiesa per la messa di Natale che avevano seguito con fervida attenzione, seduti sulla stessa panca, e due mesi dopo, infine, alla festa da ballo di Roccaventosa. Era l'ultima sera di carnevale.

Quella sera, durante la festa, era successo un fatto che avrebbe avuto ampia risonanza nella zona. Anche se il loro amore ormai era ben noto, essi tuttavia non erano ancora fidanzati ufficialmente. Se avesse ballato con il suo innamorato, Sidonia non avrebbe potuto rifiutarsi di ballare anche con gli altri giovanotti. Era quindi rimasta a sedere accanto alla cognata, su una delle panche allineate lungo la parete, rifiutando gl'inviti pressanti che le venivano rivolti in continuazione. Era la più bella fra tutte le ragazze presenti in sala ed era anche la prima volta che si presentava a una festa. Riuscire a ballare con lei sarebbe stato un grande onore e una dimostrazione di superiorità.

Amedeo, da parte sua, se ne stava ritto in un cantuccio, pressato contro il muro da una ressa di curiosi e di ballerini rimasti senza dama. Imbarazzato e nervoso, non s'interessava di ciò che succedeva intorno a lui, ma scrutava attentamente ciò che succedeva intorno a lei. E si ripeteva che sarebbe stato meglio se non fossero venuti visto che, in quella confusione, potevano appena vedersi. Gli toccava assistere, invece, al continuo assedio cui veniva sottoposta dai pretendenti, agli sforzi ch'era costretta a fare per esimersi e difendersi. E ciò gli metteva addosso rabbia e malessere. Egli, oltre tutto, non sapeva ballare e perciò, anche se fossero stati fidanzati ufficialmente, non avrebbe potuto ballare con la sua ragazza. Sì, era meglio che non fossero venuti a quella festa.

Subito, però, i suoi pensieri si contraddicevano: anche se non potevano ballare, stare vicini, scambiarsi carezze e giuramenti, potevano almeno guardarsi. Durante il ballo, quando nessuno la disturbava, Sidonia voltava la testa verso di lui, i loro sguardi s'incontravano e si compenetravano come due raggi di luce. Ma quando la musica della fisarmonica cessava, in sala si scatenava il putiferio, le ragazze tornavano ai loro posti e gli uomini, scherzando, si riunivano in gruppi o partivano subito all'attacco cercando di prenotare i balli successivi. L'ordine che la musica aveva stabilito qualche minuto prima era sparito in un baleno, il caos tornava a regnare sovrano.

A un certo momento -la fisarmonica stava suonando una musica lenta- la cognata s'alzò e con un cenno invitò Amedeo a sedere al suo posto. Mentre lui s'avvicinava, lei s'allontanò riuscendo a passare con difficoltà tra la gente accalcata intorno allo spazio riservato al ballo. Titubante e quasi incredulo Amedeo sedette accanto a Sidonia, nel poco spazio libero.

"E lei?" -domandò- "non torna?"

Sidonia gli prese una mano fra le sue e gli sfiorò la gota con le labbra mentre, sorridendo, mormorava: "Ancora no. E' andata a trovare una parente."

Seduto accanto a lei, così vicino da sentire il suo respiro, con la mano tra le sue, con la coscia premuta alla sua, con il braccio che avvertiva il contatto della sua mammella, Amedeo si smarrì e pregustò,

come sempre quand'erano vicini, l'ebbrezza della felicità che l'aspettava in un futuro ancora lontano ma sicuro, quando l'avrebbe avuta sempre accanto a sé. Di tutto ciò che lo circondava -la gente, il parapiglia, i muri della stanza, il mondo intero- egli avvertiva oltre a quella di lei, della sua ragazza, soltanto la presenza della musica, una presenza che si confaceva alla sua felicità.

Fu solo questione di qualche minuto, avvertì nuovamente il clamore del mondo, le voci e gli sguardi, l'invasione degli altri. Ritrasse la mano, s'irrigidì e si scostò irritato, imbarazzato. Era troppo abituato alla solitudine e la desiderava, per sé e per lei.

Santino Gabellieri, allegro e spavaldo, s'avvicinava spesso durante gl'intervalli, salutava Sidonia e si metteva a parlare con Amedeo che l'ascoltava appena, sbirciando la ressa dei ballerini che andava già formandosi davanti a loro. A volte, con Santino, veniva anche Assuntina che aveva la sua base dalla parte opposta della sala, accanto alle cognate che l'avevano accompagnata al ballo e che la sorvegliavano come due cani da guardia. S'accostava al fratello e lo accarezzava suscitando commenti scherzosi ai quali rispondeva, spigliata, con smorfie e linguacce. Poi si metteva a sedere in collo a Sidonia, l'abbracciava affettuosamente, la baciava e le sussurrava qualcosa all'orecchio. All'inizio del ballo ritornava subito al suo posto oppure andava incontro al ballerino con il quale era impegnata. Aveva sempre intorno un codazzo di aspiranti e di corteggiatori poiché oltre che bella era anche simpatica e allegra. Amedeo, pur avendo gli occhi quasi sempre fissi in quelli di Sidonia e pur sapendo che le cognate facevano buona guardia, non dimenticava di sorvegliare anche la sorella per la quale nutriva un affetto che rasentava la morbosità.

La festa era al suo culmine, l'allegria di alcuni aveva contagiato ormai quasi tutti, il fisarmonicista suonava una polca dietro l'altra e la baraonda diventava ogni momento più sfrenata, era già stata effettuata una quadriglia con rinfresco, qualcuno cominciava a sentire l'effetto del vinsanto, faceva caldo in sala e parecchi giovanotti s'erano levati la giacchetta, sulle facce accaldate scorreva il sudore, volavano manciate di coriandoli, qualcuno spense il lume e scoppiò un gran boato, le ragazze strillavano e gli uomini ridevano.

Venne acceso immediatamente un altro lume, la fisarmonica attaccò a suonare l'ennesima polca e mentre qualcuno gridava: "Basta con queste porche", un borioso del Piano soprannominato *Il Tromba* si piantò davanti a Sidonia cercando di convincerla a ballare. Da quando Amedeo s'era seduto accanto a lei, la pressione degli aspiranti era diminuita piano piano fino a cessare completamente. Era apparso evidente a tutti, ormai, che la ragazza non avrebbe ballato con nessuno, che non valeva la pena d'insistere. *Il Tromba* era l'unico a farlo anche se qualche amico aveva cercato di dissuaderlo. Ogni tanto, all'inizio del ballo, veniva a piantarsi davanti a Sidonia e, con un goffo inchino, le chiedeva: "Signorina, permette questo ballo?" Non s'accorgeva che Amedeo diventava ogni volta più insofferente e gli lanciava occhiate cariche di rabbia e di ostilità. O forse lo faceva apposta, era un tipo sicuro di sé, vestito bene come un damerino, borioso e prepotente.

Il Tromba, questa volta, non si limitò a rivolgere a Sidonia il solito invito, insistente ma lecito. Forse era un po' brillo. Quando la ragazza, con un cenno del capo, declinò l'invito egli allungò la mano, la prese per un braccio e la tirò a sé cercando di farla alzare, ma lei s'irrigidì puntando i piedi e tirandosi indietro con il busto.

"Ho detto di no" -disse con voce flebile- "non insista, per piacere."

Intorno la gente commentava, le donne parteggiavano per lei mormorando che aveva il diritto di starsene seduta accanto al suo innamorato e di non ballare con nessuno; qualche giovanotto, in disparte, sosteneva che doveva restarsene a casa. Anche se la rabbia gli stava offuscando la vista e facendo pulsare le vene, Amedeo aveva pazientato, fino a quel momento, sperando che l'altro si decidesse a lasciare in pace la sua ragazza. Egli non aveva mai questionato seriamente con nessuno e pensava che ogni uomo avesse la capacità di valutare ciò che era giusto e ciò che non lo era. Quando vide quella grossa mano che si allungava e stringeva il braccio di Sidonia e lei che si divincolava inutilmente, strinse i pugni e ringhiò balzando in piedi:

"Non hai sentito? Lasciala stare!"

L'altro simulò sorpresa e rispose con aria sfottente: "Di che t'impicci te, Romito. Torna alla macchia!"

"Lasciala stare!" ripeté Amedeo. Era una molla in procinto di scattare.

"Sennò?"

"Sennò ti rompo il muso." Strinse nella morsa della sua mano destra il braccio dell'intruso.

"Ah, si? Provati, babbeo!" Dette uno strattone liberandosi e, sollevando il braccio, cercò di colpire Amedeo con un cazzotto al viso.

Rapido come un felino Amedeo si scansò, lo prese per lo stomaco e lo spinse lontano, tra la gente che s'era scansata prontamente lasciandolo cadere, lungo disteso, sul pavimento cosparso di coriandoli. Ci fu un parapiglia -con strilli, risate, invettive- e un accenno di rissa tra i giovani del Piano, amici del *Tromba* e quelli di Selvalunga che parteggiavano per Amedeo pur non avendo con lui nessun rapporto. Quelli di Roccaventosa e quelli di Lecceto stavano a guardare.

La fisarmonica aveva cessato di suonare, Sidonia singhiozzava abbracciando Assuntina che cercava di calmarla, Santino e altri giovani attorniarono Amedeo come a proteggerlo e, dall'altra parte della sala, il Tromba smanacciava spalleggiato dagli amici; intervennero gli anziani e riportarono subito la calma, ricominciò la musica e ripresero le danze. Era un ballo nuovo, lento e sensuale, arrivato, disse qualcuno, dall'America: un tango.

Da una stalla vicina dove stava discorrendo con altri bifolchi uscì Secondo, fratello di Sidonia, andò a chiamare la moglie che rientrò in sala e disse alla ragazza che era giunta l'ora di mettersi in cammino.

"Potevi anche tornare prima" -la rimproverò Sidonia- che non vedeva l'ora di abbandonare la festa.

"Dove t'eri cacciata?" S'avviò verso la porta tenendo Amedeo per la mano. Era il suo innamorato, non le importava niente se la gente mormorava. Fuori trovarono Secondo e s'incamminarono tutti a passo svelto. Mezzanotte ormai era vicina, il Poggiarello invece era lontano.

Amedeo e Sidonia camminavano a braccetto, a pochi passi dagli altri che procedevano in fila, lui avanti e lei dietro. Lontano dalla gente, nel silenzio della notte gelida ma bella, a fianco della donna per la quale sarebbe stato pronto a dare anche la vita, egli non sentiva più rabbia né imbarazzo, ma solo una grande serenità.

Anche Sidonia era felice, orgogliosa dell'uomo che amava. Ne avvertiva il calore e la forza. Buono e coraggioso, egli l'avrebbe aiutata e protetta per tutta la vita, lo amava e lo ammirava, era presa di lui completamente. Come lui di lei.

Una civetta cantò poco lontano, Secondo inveì rabbiosamente e la moglie recitò una giaculatoria, ma i due innamorati percepirono il canto dell'uccello -che agli altri sembrava lugubre e funesto- come un canto d'amore. Tutta la natura -dal remoto splendore delle stelle alle fronde degli alberi, dalla terra gelata all'aria che aveva sapore di neve- era per loro un canto augurale.

La gente della zona, quella sera, aveva cominciato a conoscere meglio Amedeo. Egli non era più soltanto un nome, un romito che ogni tanto qualcuno vedeva di sfuggita nei campi o tra le macchie. Nei giorni seguenti si parlò di lui ovunque, della sua persona, del suo comportamento, della sua relazione con Sidonia. Le donne presenti alla festa, giovani o vecchie che fossero, dicevano tutte che era bello e forte e che Sidonia era stata fortunata a trovare un uomo come lui. Il giudizio degli uomini non era altrettanto unanime, alcuni lo giudicavano superbo, altri coglione, ma erano tutti d'accordo nel dire che anche lui era stato fortunato a trovare una ragazza bella come Sidonia Santinelli.

"E' buono e caro" esclamò Santino qualche sera dopo a veglia in casa Manni a Montescuro. "Forse anche un po' troppo. Ma se perde la pazienza..."

Qualcuno lo interruppe: "E che sbornia ha preso per quella bionda..."

"E' cotto come un tegolo" approvò Santino.

"E chi non lo sarebbe" -disse Velio Mammi- "di una ragazza in quel modo? E' bella come un angelo."

"Che nessuno, ragazzi," -ammonì Santino- "gli metta l'occhi addosso, a quella bionda! Se a qualcuno venisse in mente di provarci..."

"Farebbe una brutta fine."

Su queste parole tutti concordarono, allora e sempre.

Anche Sidonia, prima di quella sera, la conoscevano in pochi e tutti quelli che non la conoscevano rimasero stupiti di fronte alla sua bellezza inconsueta, signorile. Parecchi l'avevano osservata mesi addietro, con la testa bassa e coperta dal velo, alla processione di Montalbano e qualcuno anche dopo, insieme con il giovane Mambrini. Pochi l'avevano intravista intorno casa o con le bestie, coi panni da lavoro, vergognosa e sfuggente. Quasi nessuno, tuttavia, aveva potuto ammirare da vicino, prima di quella sera, i suoi capelli dorati, la sua pelle delicata, le sue lunghe ciglia, le sue pupille glauche, la sua figura snella, il suo vestito color saggina con la gorgiera di velluto, il suo scialle di merletto, la sua bellezza quasi aristocratica.

Come aveva predetto Assuntina, in casa Mambrini ebbero tutti da ridire, perfino la mamma, quando la domenica seguente mentre erano a tavola, Amedeo annunciò che s'era messo con la figlia di Cecco Santinelli e che presto le sarebbe andato in casa. Tutti quanti, in famiglia, già lo sapevano che da qualche tempo bazzicava intorno al Poggiarello e che si stropicciava con la bionda, ma pensavano che cercasse solo di trastullarsi un po' com'era giusto e logico per un giovane della sua età. Tutti gli uomini, e anche molte donne, in tutte le famiglie, la pensavano così riguardo ai giovani purché, naturalmente, non ci fossero di mezzo figliole o sorelle.

"In casa?" esclamò Pasquale. "Con la figliola di Cecco Santinelli?"

"Un paraculo," intervenne Genesio, bestemmiando. "Non è mai voluto entrare nella nostra lega."

"La vostra lega..." sogghignò Amedeo.

"Ha una miseria che sanguina," disse ancora Pasquale.

"E un figliolo disgraziato."

"E questo che vuol dire?" azzardò Assuntina. "Non è mica nato scemo. Ebbe la meningite da piccino."

"Questo lo dicono loro. Chi la sa la verità?"

"Potete dire quello che volete" -sbottò Amedeo- "tanto a me non me ne frega niente." Si alzò scavalcando la panca e si diresse verso la porta. Aveva sul viso una smorfia, come se avesse annusato qualcosa di marcio, e lampi di rabbia nello sguardo. Si volse e minacciò: "Da ora in avanti pensate a razzolare nel vostro sudiciume! E lasciatemi stare! Tanto fo quello che mi pare."

Il babbo seguitava a mangiare in silenzio, a capo basso, la mamma singhiozzava, i fratelli bestemmiavano, le cognate facevano gesti sprezzanti, i bambini ruzzavano, Assuntina fremeva di rabbia, il nonno sorrideva senza capire ciò che stava succedendo.

"Come gli pare non lo fa nessuno in questa casa" -urlò Genesio- "e te meno degli altri."

"E bada a come parli, scimunito!" aggiunse Pasquale.

Già sulla porta, Amedeo si fermò. "Non sono più un ragazzo" -rispose con asprezza- "ho gli stessi diritti che avete voi altri e parlo come voglio. Va bene?" Era una sagoma nera nel riverbero di luce che veniva dall'esterno, in quella domenica assolata a fine inverno.

"Smettetela!" gridò la mamma con la voce rotta dai singhiozzi. Si volse al marito e gli posò le mani sulle spalle. "Falli smettere, Bramante!" -lo supplicò, scuotendolo- "Sono fratelli e si trattano come nemici. Falli smettere!"

Il vecchio alzò il pugno e lo abbatté con forza sulla tavola facendo traballare scodelle e bicchieri. Malgrado l'età era ancora un uomo forte, il suo cipiglio era quello di un tempo, il cipiglio di un capoccio autoritario, inflessibile e giusto. Se avesse voluto avrebbe ancora saputo mantenere l'ordine in famiglia, conservare intatta la propria autorità. Purtroppo nella sua mente s'era insinuato un tarlo, un presentimento che lo ammutoliva accentuando ogni giorno di più la sua naturale ritrosia e rendendolo quasi del tutto indifferente a ciò che succedeva intorno a lui: il presentimento che una maledizione

dovesse presto abbattersi, come un fulmine a ciel sereno, sulla sua famiglia. Lo aveva dedotto da segni misteriosi che avvertiva nei figli, nella natura e negli echi della storia.

Nessuno, quel giorno, si aspettava che parlasse. Invece, dopo aver picchiato il cazzotto sulla tavola, girò intorno lo sguardo severo, da rapace, invitò con un cenno imperioso Amedeo a sedersi e poi disse, con tono di voce adeguato alle grandi occasioni: "Cecco Santinelli è sempre stato un uomo retto e generoso, la sua è sempre stata una famiglia unita e rispettata. Non si possono disdegnare un uomo e la sua famiglia per via delle disgrazie che gli sono capitate. Se questa ragazza è a posto e se ti vuole bene per davvero..." Guardò in faccia Amedeo, il quale assentì, e poi volse lo sguardo sugli altri. "Se loro due si vogliono, va bene! Che si piglino!"

La prima domenica di maggio, il capoccio e la massaia di casa Mambrini accompagnarono il figliolo al Poggiarello, conobbero Sidonia, s'intrattennero con la famiglia, presero visione della dote e, alla fine, con Cecco e la moglie Alduina benedissero i due innamorati mentre si scambiavano gli anelli comprati dal merciaio che una volta al mese veniva nella zona e faceva il giro dei poderi. Il fidanzamento di Amedeo e Sidonia, dunque, aveva inizio con tutti i migliori auspici.

Era passato più di un anno da quella domenica in cui, per la prima volta, Amedeo aveva intravisto Sidonia oltre la macchia di ginepri e più di sei mesi da quando si erano incontrati e conosciuti a Montalbano. Si amavano con tutta l'energia e tutto l'entusiasmo della giovinezza, la passione ardeva nei loro corpi e nei loro pensieri.

Amedeo aveva smesso, ormai, di spingersi ogni domenica nei boschi sperando, forse, di svelare i misteri che avvertiva in tanti posti, negli echi e nelle tracce che i loro stessi nomi nascondevano -il borro del Diavolo, la buca delle Fate, il poggio dei Frati, la bocca dell'Inferno, la querce dei Briganti- e negli animali che aveva imparato a conoscere durante le sue esplorazioni. Trascorrevva adesso al Poggiarello -sedendo o passeggiando con la sua ragazza, sotto lo sguardo vigile della futura suocera- tutto il tempo che le usanze prevedevano: il pomeriggio della domenica e di ogni altra festa, due ore dopo cena il martedì, il giovedì e il sabato. Le selve e gli animali erano solo il ricordo di un tempo che sembrava già lontano.

Il tratto di bosco che doveva attraversare per giungere fino al Poggiarello era solo uno spazio che lo divideva da Sidonia. Come le stoppie, i sodi e le sassaie, egli lo percorreva a grandi passi, con l'ansia e la determinazione di una bestia affamata, senza distogliere lo sguardo dal cammino e la mente dal traguardo, guidato dall'immagine di lei che l'aspettava come un cieco dal suo cane. Era un'anima, la sua, capace di passioni profonde ed esclusive. Un fuoco gli bastava e quello solo, dunque, alimentava. Tutto il resto, intorno a lui, esisteva perché evidenziato dal chiarore di quel fuoco.

In ogni stagione dell'anno la grande fattoria di Selvalunga aveva necessità di manodopera per la manutenzione degli immobili e del parco, per la riparazione di argini e strade, per l'escavazione di fosse e formelle, per l'impianto di vigne ed uliveti, per l'estrazione di pietre e argilla, per la cottura di calce e mattoni, per il taglio dei boschi e per innumerevoli altri lavori in cantina, al mulino, al frantoio e nelle scuderie. Di conseguenza lavoravano alle sue dipendenze parecchi salariati -muratori, falegnami, scalpellini, stallieri, carbonai, cantinieri- che stavano a pigione in alcuni quartieri annessi alla villa padronale o nei villaggi vicini di Roccaventosa, Lecceto e Grecinella. Questi salariati avevano bisogno di manovalanza e così la fattoria assumeva a turno, nel periodo invernale, i mezzadri più abili e forti. Le opere in fattoria costituivano perciò, per le famiglie, una risorsa economica importante, i pochi soldi guadagnati con le opere consentivano di poter chiamare a casa il calzolaio o di acquistare stoffa e medicine.

Come ogni altra decisione, anche la scelta degli uomini chiamati al lavoro in fattoria e il numero delle giornate che a ciascuno di essi era consentito effettuare, spettava a colui che dirigeva l'azienda: il fattore, Ulisse Valdambri. Era un maremmano sui trentacinque anni che all'inizio, dopo il suo arrivo, andava spesso in giro da un podere all'altro con la camicia nera e la piattola sul bavero. Si diceva che prima di venire a Selvalunga, nella primavera del ventuno, avesse preso parte a parecchie spedizioni punitive contro i rossi, operai e contadini. Erano voci che la gente del posto non poteva controllare, ma nessuno dubitava che fossero vere, il maremmano aveva appunto la ghigna e l'arroganza di un manganellatore. Tutti, del resto, lo avevano visto in giro con la camicia nera e la piattola all'occhiello prima che il padrone lo costringesse a mettere da parte l'una e l'altra.

Anche a Selvalunga, nel giugno del ventidue, erano saliti i manganellatori con la camicia nera e la mortesecca sul berretto. Venivano da fuori, ma erano stati certamente indirizzati da qualcuno che conosceva a menadito i posti e la gente. Erano giunti alla fattoria con un camion, cantando e vociando a squarciagola, avevano fatto un giro intorno e s'erano avviati lungo lo stradone che, attraverso poggi e valli, andava a sboccare, infine, sulla strada nazionale. Nel corso della scorribanda avevano picchiato e purgato con l'olio di ricino gli uomini della zona che nel diciannove, reduci dal fronte, erano diventati socialisti e s'erano messi la fuscia rossa in vita partecipando a scioperi e manifestazioni. Anche Genesio Mambrini, sorpreso nei campi, era stato rincorso e costretto a subire la funzione da cinque o sei squadristi mentre i camerati tenevano a bada il babbo e i fratelli. Qualcuno della zona -come Antenore Manni- era stato sorpreso a casa, bastonato e purgato davanti a tutta la famiglia, donne e bambini compresi. Solo un paio di loro l'avevano scampata riuscendo a scappare nei boschi.

Tutti a Selvalunga erano convinti che fosse stato Ulisse Valdambri, il nuovo fattore, a dare l'ordine ai propri camerati di effettuare la spedizione fornendo loro il nome e l'indirizzo di quelli che dovevano assaggiare il manganello, ingollare la purga e subire la minaccia di punizioni ancora più terribili. Questa convinzione era stata confermata qualche mese dopo, durante la fiera di Vaccareccia, da un fascista di paese che dopo aver trincato parecchi bicchieri di vino, s'era lasciato andare alle confidenze rivelando che la spedizione punitiva era stata organizzata proprio dal fattore ed eseguita da un manipolo di maremmani.

"Maledetti!" aveva esclamato Genesio. "Spedizione punitiva, la chiamano. E che s'è fatto noi di male per essere puniti? E chi sono quelli per andare in giro a punire la gente? Maledetti fascisti! E maledetto quel pezzo di merda del fattore!"

Era un uomo impulsivo, le idee di riscatto e di giustizia apprese in guerra, lo avevano infiammato, era diventato prima socialista e poi comunista, aveva preso parte a riunioni sindacali e di partito, a comizi e cortei. Ciò che altri mormoravano piano fra di loro -adesso che il fascio comandava con la forza- lui

seguitava a proclamarlo forte, a voce alta, malgrado gl'inviti alla prudenza che gli venivano dal babbo e dal fratello maggiore.

Come il proverbio giustamente avverte, "al mondo ci sono più spie che cappelli." Il fattore, ben presto, era venuto a conoscenza di ciò che Genesio andava dicendo su di lui, e poiché si trattava di una verità ch'egli aveva interesse a tenere nascosta, s'era infuriato come una bestia. Così, una mattina arrivò a Pugnimaula a bordo del suo calessino e ordinò alla massaia, che s'era affacciata sulla loggia insieme a due marmocchi, di far venire a casa marito e figlioli. "Immediatamente!"

La vecchia spedì un ragazzetto a chiamare gli uomini, e poi chiese al fattore se voleva salire in casa. Ottenuta risposta negativa andò in camera a prendere la seggiola imbottita, scese le scale trasportandola a fatica, la portò sotto la pergola e, con le dovute reverenze, lo invitò a sedersi. Era l'unica sedia imbottita che i Mambrini avessero in casa, il pezzo più prezioso della camera matrimoniale di Pasquale. Nessuno di famiglia vi s'era mai seduto.

Quando i quattro uomini giunsero a casa trafelati, il fattore, seduto sulla seggiola imbottita, stava fumando una sigaretta infilata in un bocchino d'oro. S'alzò, s'irrigidì, fece alcuni passi esaminando gli uomini con la sua ghigna da sgherro, poi si fermò davanti a Genesio e disse puntandogli un dito allo stomaco: "Tu diffondi calunnie su di me e sul fascismo. E' una cosa indecente, vergognosa. Non c'è stata nessuna spedizione punitiva nella nostra zona. I legionari del fascio, difensori dell'ordine e della giustizia, hanno solo compiuto, a quanto mi risulta, un giro di propaganda dissuasiva contro alcuni sobillatori bolscevichi. Se c'eri anche tu, fra questi, io non lo so e non voglio saperlo. Comunque, avresti avuto ciò che meritavi e niente di più."

Arretrò di un passo, fece un ampio gesto con la mano e continuò: "Quella, in ogni modo, è acqua passata. L'ordine è stato ristabilito e da ora in avanti tutto sarà diverso, le cose andranno meglio anche per voi. L'agricoltura è la risorsa principale della nazione e voi agricoltori siete i beniamini del nostro Duce. Il tempo delle ciuccate è finito. Alcuni di voi s'erano fatti imbacuccare dai socialisti: politicanti senza scrupoli e senza dignità. O, addirittura, dai comunisti: nemici della patria, della famiglia e della religione. Volevano usarvi per i loro sporchi giochi. Voialtri con la politica non c'entrate niente, dovete pensare soltanto a coltivare la terra come si deve, senza grilli per la testa. Aumenterete la produttività e renderete migliori le vostre condizioni. Il regime fascista vi sarà d'aiuto. Ricordatevi che i veri rivoluzionari non sono i comunisti, ma i fascisti."

Finita la predica fece due passi indietro, prese il frustino che aveva posato sulla seggiola, e si frustò uno stivale. Trasse di tasca un astuccio, prese una sigaretta, la infilò nel bocchino e l'accese, poi andò a piantarsi davanti al capoccio, gli puntò il frustino sul petto e, con tono di voce più aspro, minaccioso, lo avvertì: "Lo dico a te, capoccio! Cerca di farli filare dritto! Lui soprattutto." Indicò Genesio. "Ma anche lui" -indicò Amedeo- "ho saputo che è un facinoroso."

Sgranando gli occhi Amedeo esclamò: "Cosa? Che ho fatto?"

"Sta' zitto!" -gridò il capoccio girandosi verso Amedeo e minacciondolo con il pugno alzato- "Sta' zitto!"

"Comportatevi come si deve" -riprese il fattore soffiando dalla bocca uno sbuffo di fumo azzurrino e profumato- "rispettando in tutto e per tutto le consuetudini e l'autorità. Altrimenti, l'anno prossimo potresti avere una brutta sorpresa." Tirò un'altra boccata e lentamente aggiunse: "Da oggi, intanto, e per un tempo indefinito, niente più opre in fattoria."

Il capoccio e Pasquale chinarono la testa in segno di assenso e di sottomissione. Il primo era un vecchio provato dagli anni e dalle prepotenze di padroni e superiori, il secondo aveva un carattere mite ed era incapace, inoltre, di reazioni repentine. Anche Genesio, di fronte alla ghigna del fattore, alla sua presenza autoritaria e minacciosa, non ebbe nessuna reazione e rimase immobile, in silenzio, mordendosi impercettibilmente il labbro inferiore. Amedeo, invece, ebbe un guizzo rabbioso, fece una smorfia, strinse i pugni, si voltò di scatto e s'allontanò.

Il fattore seguì per un attimo con gli occhi il giovane Mambrini che rapidamente scompariva tra le macchie d'acacia e di sambuco. Gli avrebbe forse gridato qualche ordine se, proprio in quel momento, non lo avesse distratto un nitrito del cavallo che aveva lasciato all'ombra delle querci. Qualche insetto lo aveva, di certo, infastidito. Scudisciandosi con forza lo stivale di pelle marrone, il fattore andò verso le querci, esaminò il cavallo, salì sul calesse, impugnò le guide e, schioccando le labbra, incitò l'animale. Dopo cinque minuti era scomparso in fondo alla strada.

La sera a cena i Mambrini questionarono a lungo fra di loro scambiandosi accuse e minacce mentre le donne cercavano invano di mettere pace rischiando di buscarsi qualche labbrata, i bambini belavano in coro e il cane abbaiaava sotto la finestra. Avevano capito bene tutti quanti cosa volesse dire il fattore minacciando una brutta sorpresa per l'anno a venire. Voleva dire disdetta. Avevano capito altrettanto bene che, da ora innanzi, non li avrebbe più chiamati a lavorare in fattoria. Ciò che non avevano capito era il significato della parola "indefinito", ma non era di certo una bella parola: anche questo lo avevano capito.

Il capoccio e Pasquale accusarono Genesisio di essere un incosciente perché s'era impegolato con i rossi mettendo la famiglia in cattiva luce agli occhi del fattore. E anche del padrone, certamente. Genesisio si difese accusando il fratello e tutti quelli come lui di vigliaccheria e dicendo che il tempo degli schiavi ormai era finito. Amedeo si mise dalla parte di Genesisio -accusandolo però di essere un comunista a chiacchiere, di avere anche lui paura del fattore, come tutti- e venne a sua volta accusato di avere provocato il fattore con il suo comportamento. La faccenda lasciò nella famiglia malumori e diffidenze.

La domenica mattina, verso le dieci, il capoccio si mise in cammino, andò in fattoria, si presentò alla villa padronale, chiese udienza al conte -arrivato in quei giorni da Roma- lo riverì e gli chiese perdono per quanto era successo. Il conte si dimostrò gentile e comprensivo, disse al capoccio che non aveva niente da temere e lo congedò battendogli, paternamente, una mano sulla spalla. I Mambrini, comunque, non vennero più convocati al lavoro in fattoria.

Ulisse Valdambri, fattore a Selvalunga, era figlio di un piccolo borghese che possedeva un paio di poderi ereditati insieme con la casa, un cavallo e un calesse. Pensando di poter vivere con il frutto dei poderi -situati in mezzo a una landa paludosa- costui s'era messo "a fare il signore" abbandonando l'attività del padre bottegaio. Era uno di quegli individui che s'illudono di poter condurre un'esistenza superiore alle proprie reali possibilità, esigeva l'impossibile dal misero possesso e stava sempre addosso ai mezzadri litigando con loro continuamente. Abitava in una cittadina alla base di un monte, ma passava le giornate a controllare il lavoro dei mezzadri i quali ripetevano ogni giorno lo stesso ritornello: "L'erba-voglio non cresce sulla terra e dalle rape non si può cavare il sangue". Poiché la paura che un padrone incuteva ai sottoposti era direttamente proporzionale all'estensione dei suoi possedimenti, i due mezzadri non lo temevano molto, ma lo consideravano, piuttosto, una specie di assillo: al pari dei tafani o della gatta porcina. Spesso lo affrontavano con argomentazioni ch'egli non era in grado di confutare. "Non sono competente," pensava.

Giunto l'unico figlio all'età giusta, il piccolo proprietario l'aveva mandato a studiare alle Capezzine, una rinomata scuola agraria. Ottenuto il diploma, Ulisse era andato volontario in guerra, s'era distinto, era tornato a casa con il petto pieno di medaglie, aveva indossato la camicia nera e fondato il fascio nella sua città. Sansepolcrista e manganellatore, bello e prepotente, seduceva le ragazze della borghesia locale e si faceva mantenere dalla moglie di un agrario.

Alla morte del padre s'era disfatto subito del misero possesso e s'era trasferito in una grande città diventando un caporione dei fasci e scialacquando in ba gordi tutto il suo denaro. Rimasto senza risorse aveva tirato fuori dal cassetto il diploma di perito agrario trovando un posto da sottofattore. Era convinto che padroni e contadini -smidollati e lassisti gli uni, ignoranti e gretti gli altri- fossero di ostacolo allo sviluppo di un'agricoltura moderna e produttiva. Ma la sua fede politica e l'opportunità gl'imponevano di rispettare gli agrari e di considerare i contadini come soldati al servizio della nazione ai quali bisognava imporre l'ordine e la disciplina. S'appassionò comunque al suo lavoro e s'innamorò della campagna.

Per un anno circa Ulisse aveva scalpitato in un ruolo subalterno assistendo con indignazione e collera agli avvenimenti che si succedevano in Italia senza che lui potesse determinarli o modificarli. I contadini, almeno in certe zone, subivano l'influenza della propaganda sovversiva, si organizzavano e cominciavano perfino ad avanzare pretese inconcepibili. "Rivendicazioni", le chiamavano. Il proprietario della fattoria era un nobile debosciato che s'interessava solo di faccende futili come la musica e la poesia. Il fattore, invece, era un vecchietto allegro che manteneva coi mezzadri un rapporto quasi cameratesco. Ulisse aveva acquisito, con l'esperienza, anche il rispetto dei superiori, ma non si sentiva a proprio agio in quella fattoria, con quei superiori.

Quando il fattore di Selvalunga era morto, egli s'era presentato -munito di attestati e referenze- al conte Camillo Volpiani e gli aveva chiesto l'onore di essere assunto in sua vece. "Sarebbe per me, eccellenza, un grandissimo onore e un grandissimo piacere."

Il conte Volpiani -dopo avere valutato sia le pezze d'appoggio esibite da Ulisse, sia le informazioni assunte personalmente- aveva espresso parere favorevole. Anche perché, al momento, non sarebbe stato opportuno ignorare le sollecitazioni che gli erano venute dai vertici del fascio provinciale e regionale. Le capacità di Ulisse erano, del resto, evidenti: era stato sufficiente un giro in calessino nei possedimenti e una conversazione approfondita nello studio affinché il conte potesse constatarlo di persona. Gli erano sembrati molto interessanti anche certi progetti di moderato ammodernamento ai quali Valdambri -diplomato coi massimi voti nel prestigioso istituto delle Capezzine e praticante per due anni nella fattoria di un nobile suo pari- aveva accennato.

Eccetto alcuni mesi dell'inverno che andava a passare nel suo palazzo al centro di una città lontana, e il mese d'agosto nella sua villa al mare, il conte Volpiani trascorreva il resto dell'annata in fattoria. Anche lui era un fine studioso, amante della musica e della poesia. Apparteneva, cioè, a quella specie d'uomini, a quella classe sociale che Ulisse odiava più di qualsiasi altra.

"Nobile, colto, ricchissimo e forse" -aveva pensato- "liberale e massone."

Quello di Ulisse era un odio originato dall'invidia e dal disprezzo: l'invidia del piccolo proprietario terriero nei confronti del grande possidente, il disprezzo del fascista autentico nei confronti di coloro che fingevano solo di esserlo e che, tuttavia, bisognava rispettare. Un odio segreto, che non poteva emergere e manifestarsi in maniera evidente.

A differenza di altri come lui, il conte Volpiani non si limitava a coltivare -nel tepore invernale della biblioteca o nella frescura estiva del bersò in mezzo al parco- le sue passioni intellettuali. Egli s'interessava anche, sia pure con discrezione, di questioni aziendali: predisponendo piani di coltivazione e di ammodernamento, controllava i registri, dava udienza ai capocci, dirimeva le controversie.

La sua presenza, la sua moderazione e la sua influenza avevano impedito alle camice nere, ai facinorosi della milizia locale, di turbare la quiete di Selvalunga, di perseguire con la violenza i pochi mezzadri che s'erano fatti incantare dalle sirene sovversive. I suoi mezzadri, in verità, non avevano mai dato segni di eccessiva turbolenza e non avevano mai organizzato, come era successo in altre zone, ridicole chiassate davanti al cancello della fattoria. I capocci, inoltre, non avevano mai chiesto udienze collettive e non gli avevano mai sottoposto le loro cosiddette rivendicazioni. Tutto era andato bene fino a quel giorno del giugno ventidue.

Ulisse Valdambri, poco dopo il suo arrivo a Selvalunga, aveva partecipato di persona a due spedizioni punitive: una contro gli abitanti di un villaggio dal quale alcuni militi erano stati respinti a fucilate e, la seconda, contro i rossi di una cittadina in fondo alla pianura. Erano venuti a prenderlo, di buonora, due camerati in borghese, con l'automobile. Con la scusa di una piccola ferita riportata in guerra, s'era messo una benda sull'occhio sinistro ma qualcuno, durante la spedizione, lo aveva ugualmente riconosciuto. S'era detto che fosse presente -con o senza benda- anche il giorno che a Montefortino -un villaggio ubicato in mezzo ai boschi della montagna- una ventina di squadristi avevano assalito la casa di un rosso, gli avevano violentato la moglie e lo avevano bastonato a morte. Una fama sinistra ormai lo circondava.

Qualche giorno dopo il conte lo aveva convocato in biblioteca e, senza invitarlo a sedersi, lo aveva redarguito con fermezza. "Non è con la violenza e con il terrore," aveva concluso, "che il fascismo farà dell'Italia, come tutti ci aspettiamo, una grande nazione. In ogni caso, non tollero che il nome e la persona del mio più stretto collaboratore vengano associati a fatti brutali, indecenti e volgari. Ne risentirebbe, inevitabilmente, l'immagine dell'azienda."

Ulisse aveva negato ogni accusa affermando che si trattava di calunnie messe in giro, forse, da gente che ce l'aveva con lui per altri motivi. "Non rinnego la mia fede e penso -mi perdoni eccellenza!- che se occorre un minimo di sana violenza al fine di arginare e battere la sovversione, non sia né lecito né opportuno esitare, ma nego di avere, personalmente, usato la violenza contro i sovversivi."

Il conte aveva assentito piegando appena il capo. "Ne sono certo. Ad ogni modo Le voglio ricordare che i mezzadri -i nostri in particolare- sono completamente estranei alle suggestioni rivoluzionarie. Tutta la loro storia lo dimostra."

"I mezzadri, eccellenza, non hanno alcuna storia. E ciò li rende assolutamente imprevedibili."

"Una bella frase," aveva detto il conte. "Una frase ad effetto." S'era alzato dalla sua poltrona e lo aveva congedato accompagnandolo fino alla porta.

Una scena simile s'era poi ripetuta qualche mese dopo, in seguito della scorribanda che i fascisti avevano compiuto nella zona. Il conte non aveva abbandonato, neanche per un attimo, il suo atteggiamento compassato e signorile, ma nel tono delle sue parole si avvertiva una collera profonda: "I suoi amici, dunque, hanno osato introdursi nelle mie proprietà, inscenare un'indegna cagnara intorno alla mia casa, aggredire sul lavoro i miei mezzadri. Un fatto vergognoso, assolutamente intollerabile. E sembra, dico sembra, che lei ne fosse a conoscenza prima che avvenisse. Esigo pertanto una spiegazione."

Ulisse aveva espresso stupore e tristezza per il fatto che Sua Eccellenza lo credesse coinvolto, anche se indirettamente, in quella incresciosa faccenda. Il conte lo aveva ascoltato senza battere ciglio e poi lo aveva congedato con un duro avvertimento: "Naturalmente Le credo, signor Valdambri, ma sappia che se un fatto del genere dovesse ripetersi mi vedrei costretto a ritenerLa coinvolto." Dopo una breve pausa, mentre Ulisse taceva con espressione ossequiosa, aveva aggiunto: "Comunque, stia tranquillo! Farò in modo che il fatto non abbia a ripetersi." Il tono della sua voce era diventato ironico.

Come il conte aveva assicurato, e senza nessun intervento da parte di Ulisse, il fatto non si ripeté; i fascisti non si fecero più vivi a Selvalunga. Il conte aveva certamente messo a frutto le sue altolocate conoscenze di vecchio diplomatico. Ulisse allentò notevolmente i suoi rapporti col partito e cessò del tutto la sua attività di squadrista. Solo una volta ogni tanto si recava in città per incontrare un gruppo di vecchi camerati.

Nello stesso tempo, era cambiato, inavvertitamente, anche il suo giudizio riguardo al padrone. Nutriva ancora per lui, e per tutti quelli come lui, un odio sordo, ma si rendeva conto, ormai, che si trattava di un odio astratto e meschino. Al disprezzo, inoltre, era subentrata l'ammirazione. "Un positivista, un liberaloide," lo aveva definito parlando con amici. "Un intellettuale raffinato, ma anche un uomo duro, quando occorre. Non è un decadente, un rammollito. Ve lo garantisco. Gli uomini come lui sono indispensabili, riescono a farsi rispettare e obbedire senza bisogno del manganello."

I camerati avevano ancora, in proposito, opinioni differenti, le stesse che aveva anche lui al tempo del sansepolcristo e delle spedizioni contro i rossi. Qualcuno sosteneva addirittura che fosse necessario aizzare i contadini contro i grandi proprietari, contro i latifondisti parassiti. "Non danno, fra l'altro, nessuna garanzia di lealtà nei confronti del regime. Meglio puntare sui contadini. Ignoranti ma schietti, almeno."

"E' un'opinione assurda." aveva detto Ulisse. "E anche ripugnante. I contadini sono bestie. Peggio delle bestie. Un milione di contadini non valgono un signore come il conte Camillo Volpiani."

"Ti sei messo dalla parte dei parassiti, di quelli che hanno portato l'Italia alla rovina? Vai, vai, torna dal tuo padrone!"

Malgrado la mediazione di qualche moderatore, la discussione era finita in rissa e Ulisse era tornato a casa determinato ad occuparsi, in avvenire, solo di sé stesso e del proprio lavoro. E di evitare ogni e qualsiasi motivo di conflitto con il conte, uomo potente e rispettato, con amicizie ad altissimo livello. Era il padrone, del resto, e lui un sottoposto, doveva adeguarsi alla sua volontà. "Le gerarchie sono indiscutibili" aveva pensato.

Poteva cercarsi un altro posto. O cambiare lavoro. L'idea lo aveva sfiorato, ma gli era sembrata subito assurda. Darsi alla politica? No, la politica lo disgustava. Raccomandarsi ai superiori affinché gli trovassero un impiego in qualche ufficio? Mai. La sua condizione attuale, il suo lavoro, la sua vita, gli piacevano; s'era trovato bene a Selvalunga, una zona in gran parte selvaggia, una grande fattoria con tanti contadini e salariati che lo temevano e gli obbedivano. Aveva a disposizione un bell'appartamento con servitù e cavalli, poteva soddisfare la sua attitudine al comando e la sua passione per l'agricoltura, dimostrare le sue capacità e dedicarsi al suo passatempo preferito: la caccia. Infine, senza rinunciare a niente, poteva mettere da parte parecchi soldi. A proposito di soldi gli veniva in mente, ogni tanto, un volgare proverbio che circolava tra i contadini: "Fammi fare il fattore un anno e se rimango povero mi danno." Egli non voleva rimanere povero.

Ormai il fascismo governava la nazione, incominciava adesso una fase nuova di normalizzazione e di ricostruzione. Tutto sarebbe cambiato. Egli era un uomo già maturo, le opinioni estreme e gli entusiasmi della gioventù si erano giustamente affievoliti. Ora si sforzava perfino di considerare i contadini non solo come bestie, o come soldati che devono rispettare gli ordini, ma come lavoratori inseriti nel perfetto meccanismo produttivo che la nazione stava diventando. Dopo i primi anni d'entusiasmo antiborghese, aveva sognato un fascismo basato sulla supremazia assoluta degli eletti e sull'obbedienza cieca delle masse, ma la situazione si era evoluta -per cause oggettive e per volontà del Duce al quale ogni fascista doveva assoluta obbedienza- in maniera un po' diversa. Bisognava adeguarsi. Non tutti i contadini, in fondo, erano stupidi e svogliati, ce n'erano anche di quelli abbastanza furbi e volenterosi.

In fattoria, e nella zona, non s'era fatto amici, non c'era nessuno che avesse le qualità necessarie. Le uniche persone con le quali era entrato in superficiale confidenza erano il sottofattore -uomo anziano, serio, competente- e uno stalliere di nome Assuero Vannozi, viscido e astuto. Tutti gli altri uomini - operai e contadini- ricambiavano il disprezzo che lui dimostrava nei loro confronti con l'odio e la paura.

Invece piaceva alle donne. Aveva trent'anni, ma ne dimostrava ancora meno, al contrario degli uomini di campagna. Era alto e robusto, aveva il viso liscio, i baffetti ben curati, i capelli impomatati, i denti bianchi; vestiva con raffinatezza e camminava con andatura altera, emanando un leggero profumo. Aveva insomma un aspetto virile, autoritario e distinto: un aspetto che piace alle donne.

Abbandonata la militanza politica e rinnegate le amicizie compromettenti, si recava ogni tanto nella cittadina in fondo alla pianura e prendeva parte ai ricevimenti che si svolgevano in qualche salotto borghese dove era stato introdotto da un parente del conte. In mezzo alle signore che lo vezzeggiavano, egli dichiarava di sentirsi a disagio con la mondanità. "Io sono un combattente" -diceva- "un campagnolo." Ma era solo un vezzo, buono per suscitare l'ammirazione delle donne.

Un paio di volte l'anno, tuttavia, seguiva ad incontrarsi con i vecchi amici, commilitoni e compagni d'avventura. Andavano in città, cenavano in ristoranti di lusso, facevano baldoria nei bordelli. Una volta -i padroni erano assenti- portò in fattoria gli amici di città, uomini e donne. Fecero baldoria fino all'alba.

Con le donne era sempre galante e le apprezzava tutte allo stesso modo purché fossero giovani e carine. Ma non disdegnava nemmeno le donne mature. Con loro non badava né alla classe né alla specie. Si diceva che fosse riuscito a sedurre diverse ragazze e perfino qualche sposa. Cameriere e domestiche erano a servizio fisso della famiglia padronale. Le donne di ogni famiglia mezzadrile, inoltre, avevano l'obbligo di recarsi a turno in fattoria per lavori di pulizia, per bollire il bucato, per aiutare la servitù in occasione di feste e ricevimenti. Le occasioni non mancavano, di certo. E la fattressa, una donna anziana che aveva corso la cavallina per tanti anni, gli teneva bordonone.

Oltre alle donne, Ulisse aveva altre due passioni: i cavalli e la caccia. Pur avendo i mezzi finanziari per potersela permettere, oltre al benessere del conte, non volle mai comprarsi la motocicletta. Per compiere i suoi giri attraverso i possedimenti, recarsi alle fiere, alle cerimonie, a trovare gli amici o le amanti, si faceva attaccare il baio o sellare il sauro. Erano due cavalli magnifici e con loro, guidandoli o montandoli, provava quasi lo stesso piacere che provava a guidare o montare una donna. Anche la caccia gli procurava un intenso piacere e spesso, la mattina presto, in ogni stagione dell'anno, prendeva il suo fucile -un Liegi a due canne calibro 12- e con il bracco Sigfrido faceva lunghi giri nei boschi circostanti dove abbondava ogni specie di selvaggina.

VII

Con la vittoria definitiva del fascismo tutto era tornato come ai vecchi tempi. Se negli anni passati era sopravvenuta qualche novità -più apparente che reale, ma che aveva tuttavia insinuato nella testa della gente l'idea del cambiamento- ora, di nuovo, prevaleva in tutti il senso dell'immobilità perenne ed assoluta. Non c'erano più leghe né adunanze né scioperi né rivendicazioni; più nessuno, sulle aie a battitura o d'inverno a veglia nelle case, parlava della Russia e del socialismo.

Solo alcuni irriducibili seguitavano a riunirsi di nascosto in qualche stalla o in qualche radura del bosco per discutere programmi e strategie di lotta. Non volevano rassegnarsi, rinunciare all'idea che avevano acquisito in guerra; al sogno che aveva illuminato lunghe notti di pena e di paura.

Callisto Giacomelli serbava nella mente le parole che aveva sentito pronunciare da un compagno nell'inverno del diciassette, mentre cercavano di addormentarsi in mezzo al fango della trincea, durante una pausa tra un attacco e l'altro: "Se il sogno di uno diventa il sogno di tanti, di una classe, di un popolo intero, alla fine quel sogno si avvera." Fra tanti bei discorsi che aveva sentito, questo era il più bello e perciò lo teneva da conto come un talismano. Ma la gente, il popolo di Selvalunga e dell'Italia intera, non aveva saputo sognare.

Anche Genesio Mambrini ricordava le parole che un ragazzo aveva gridato mentre andavano all'attacco di una trincea nemica: "Ci ammazziamo tra compagni. I nostri nemici non sono loro. Sono quelli che ci comandano." Le parole di quel soldato sconosciuto gli avevano aperto uno squarcio nella mente. Ora sapeva che i nemici del popolo erano i padroni e i loro scagnozzi.

Purtroppo la gente, il popolo di Selvalunga e delle altre zone continuava a non capire, ad ignorare la verità, e sorrideva con indulgenza ironica osservando un gruppetto di uomini illusi, o fissati, che si riunivano ogni tanto nei loro nascondigli, a tutti ben noti, a discutere di sogni. Col passare del tempo le riunioni divennero più rade finché non cessarono del tutto mentre la speranza, lentamente, si spengeva nel cuore degli uomini.

Ora, in paese, le adunanze e le manifestazioni le potevano fare soltanto i fascisti. La maggioranza dei paesani vi partecipava o vi assisteva: per convinzione, obbligo, paura o servilismo. Parecchi erano gli stessi che avevano partecipato o assistito a quelle socialiste e qualcuno, mentalmente, ne valutava la differenza. Abbondavano adesso gagliardetti, labari e divise nere di stoffa pregiata anziché stracci e fusciasche rosse. I simboli dei socialisti erano falci, martelli, spighe e libri, quello dei fascisti era la morte secca. Ma la differenza non era solo questa. Le manifestazioni socialiste erano allegre e caotiche, i manifestanti inneggiavano ridendo al riscatto dei lavoratori, alla giustizia, all'avvenire. Quelle fasciste, invece, erano solenni e disciplinate, e le camice nere inneggiavano ghignando alla patria, all'ordine, alla morte. Non erano manifestazioni, ma cerimonie che, sovente, si concludevano in chiesa.

All'inizio non si vedeva un solo campagnolo alle manifestazioni dei fascisti, ma solo padronelli, impiegati, bighelloni e qualche operaiuccio. In seguito, pian piano, anche dalla campagna qualcuno cominciò a farsi vedere, a partecipare; e si stupì che nei loro comizi parlassero anche loro di giustizia e di miglioramenti per il popolo. Non solo e non sempre di questo, come i socialisti, ma qualche paroletta in tal senso la spendevano anche loro.

"Che storia è questa?" disse Agenore Menchetti una sera a veglia in casa Manni a Montescuro. "I socialisti volevano il bene del popolo e questi corvi neri, nemici dei socialisti, vogliono il bene del popolo?"

"O bischero!" -rispose Callisto Giacomelli- "Secondo te i nemici del popolo vogliono il bene del popolo? Lo dicono per ingannare i grulli come te. Se non filiamo diritto, vedrai..."

"Legnate, olio di ricino e galera." -intervenne Genesio Mambrini che, dopo anni, sentiva ancora in bocca il sapore schifoso della purga- "I fascisti, se non l'avete capito, sono gli sgherri dei padroni."

"Per noi, tanto, non cambierà mai niente" brontolò Ermanno Manni.

"Socialisti e fascisti sono tutti un pane e un cacio." -provocò Necessario Buccianti- "I socialisti hanno venduto il popolo ai fascisti."

"E' vero!" -approvò Genesio- "Mussolini era un capo socialista."

"Rossi, bianchi o neri" -continuò a brontolare Ermanno- "è sempre la solita potta."

"Boia d'un can d'iddio!" -s'impennò Callisto- "Al posto del cervello avete una vaccina."

"E poi, o Manno, per saperlo bisognerebbe provare." -disse Agenore- "Una volta i socialisti, una volta i liberali, una volta i fascisti, una volta i pipisti..."

"Hai bisogno forse di mettere una mano dentro la brace per sapere che il fuoco brucia?" -ironizzò Callisto- "Hai bisogno di buttarti nel pozzo per sapere che l'acqua è molle?"

"Quand'ero sul Carso, con la morte sempre in agguato, e mi scioglievo come sugna al fuoco pensando a casa mia" -mormorò Foresto Vanni- "pregavo soltanto di scamparla e di tornare sano e salvo. Ce l'ho fatta e non voglio sapere altro. Tanto le braccia, ormai, non me le porta via nessuno."

"Già" -commentò Callisto amaramente- "e tutti i sacrifici che s'è fatto? Tutti i nostri patimenti?"

"Ve lo ricordate" -domandò Necessario- "quanti bei discorsi facevano gli ufficiali? La patria vi ricompenserà, dopo la vittoria anche la vostra vita cambierà da così a così..."

"E te ci credevi?" sogghignò Genesio.

"Discorsi che facevano i signori, i generali."

"Tutti gli ufficiali erano signori."

"Anche i tenentini col fiocchino rosso in petto" -aggiunse Agenore- "quelli che venivano dall'accademia. Ve li ricordate? Prima degli assalti si mettevano alle nostre spalle, con la rivoltella in pugno, e cominciavano a berciare: avanti o vi sparo, vigliacchi!"

"Quelli morivano tutti" -disse Callisto- "ma non li ammazzavano i tedeschi."

"Qualcosa piano piano cambierà." -disse Foresto- "Anche i giovani cominceranno a capire."

"A noi c'è voluta la guerra per capire." -commentò Genesio- "Ce ne vorrebbe un'altra."

"Allora è meglio che tutto resti com'è" -disse Agenore con aria sconsolata.

"Qualcosa cambierà" -disse ancora Foresto-"vedrete!"

"Sì, fra mill'anni."

"Per noi lombrichi non cambierà mai niente" aggiunse Ermanno.

"Anche i fascisti, vedrete, cambieranno. Ci penseranno i padroni."

"Tu sei strullo, Foresto, anche se rinasci." -sogghignò Callisto- "Fascisti e padroni sono due anime nello stesso nocciolo."

"Sì, ma i padroni hanno il capitale. Se dicono ai fascisti di cambiare, loro cambiano. Il capitale è forte, è più forte dei partiti, del governo...Anche di Mussolini. Coi quattrini si manda anche l'acqua all'insù, lo sapete."

"Ma se i fascisti sono pagati e comandati apposta" -ripresero Callisto- "per difendere il capitale...Li mandavano a sparare contro gli operai che lottavano per il socialismo. Se noi mezzadri si fosse combattuto come hanno combattuto gli operai delle officine avrebbero sparato anche a noi altri. Invece sono bastate due manganellate per metterci a gallina."

"E' vero!" -approvò Necessario- "Appena finita la guerra, noi altri della cavalleria ci mandarono a domare gli operai di Livorno che facevano lo sciopero. La piazza era piena di gente, c'erano anche le donne. E noi tutti schierati, con la sciabola in pugno, come quando s'andava alla carica contro gli ulani di Cecco Beppe. Ma loro, gli operai, non avevano paura, ci venivano intorno e dicevano: siete nostri fratelli, nostri compagni, siete lavoratori come noi. E nessuno di noi caricò o sparò. Allora mandarono i fascisti e ci scappò il morto. Ma gli operai facevano sul serio e misero in fuga i fascisti. E allora mandarono i carabinieri."

"I padroni pagano" -sentenziò Callisto- "i carabinieri arrestano, i fascisti ammazzano. E' tutta una masnada."

"Sì, però," -insinuò Agenore dubbioso- "il conte Volpiani non è mica fascista, lo sai, è liberale." Girò lo sguardo intorno. "E' vero o no che fece una sfuriata al Maremmano dopo che vennero i fascisti nella zona? E che l'obbligò a levarsi la camicia nera?"

"Politica, Agenore" disse Genesisio.

"Fatela finita, sapientoni, e venite a giocare!" urlò Vinio Vallesi interrompendo la discussione con la sua voce d'orco che non s'era mai sentita fino a quel momento. Tirò fuori da una tasca della giubba il mazzo delle carte e lo posò al centro della tavola. "Ai quintigliati, almeno, qualcosa, anche voi, ci sbroccolate." Si volse a un ragazzotto che guardava affascinato il mazzo delle carte senza osare nemmeno toccarle. "Pigliaci il granturco, Saetta!"

Erano tutti uomini fidati, quella sera in casa Manni.

"C'è una sola speranza, per noi," -disse Callisto accostandosi alla tavola- "e lo sapete tutti qual'è."

"Il partito comunista" esclamò Genesisio.

"M'avete rotto i coglioni." -disse Vinio- "Chi vuol giocare, a tavola!"

Forse aveva ragione Foresto, qualcosa in Italia e nel mondo sarebbe cambiato, ma aveva ragione anche Ermanno: per loro, a Selvalunga, in ogni podere della mezzeria, l'esistenza era quella di sempre. Come il susseguirsi del giorno e della notte, delle stagioni e delle faccende, delle nascite e delle morti. Non c'erano guerre in quegli anni e questa era già una fortuna per quelli che le guerre devono combatterle senza ricavarne benefici, ma solo pene e morte. Tutto procedeva nel modo consueto, normale come il gelo d'inverno e la canicola d'estate. Fatica, miseria e disgrazie. Contrariamente a quanto aveva previsto quella sera a veglia, qualche mese dopo Foresto si mozzò un braccio nel trinciaforaggi e questa non fu la sola disgrazia avvenuta nella zona in quel periodo: un ragazzo di casa Menchetti perse un occhio, il bove mancino dei Giacomelli si spezzò una gamba e lo dovettero vendere a bassa macelleria, una ragazza dei Sodi fu impregnata e non si seppe mai chi era stato, venne una gelata micidiale che fece seccare gli ulivi.

In casa Mambrini il nonno, finalmente, passò a miglior vita, ma soltanto Assuntina pianse per lui qualche lacrima; la moglie di Genesisio scodellò un altro marmocchio; Pasquale cominciò a risentire gli effetti della malaria beccata al fronte; la mamma s'ammalò di polmonite e scampò la buccia per miracolo; un'epidemia fece strage di conigli. Intanto l'ostracismo del fattore seguiva, era già il secondo anno, ormai, che gli uomini di casa non venivano chiamati al lavoro in fattoria.

Amedeo sembrava indifferente a ciò che succedeva intorno a lui, tanto a Pugnimaula che fuori, nello spazio conosciuto oppure immaginato. Lavorava con foga e diligenza, ma senza passione. E non mostrava nessun interesse per le questioni relative alla conduzione del podere, lasciando campo libero ai fratelli che, di questo, lo rimproveravano:

"Pensi solo a quella." -dicevano- "Non sai pensare ad altro."

"Non lavoro abbastanza?" -rispondeva- "E allora lasciatemi in pace. Voi siete i fratelli maggiori, pensateci voi agl'interessi. E poi" -concludeva- "che c'è da pensare? Pensano a tutto loro." E con la testa indicava in direzione della fattoria, invisibile oltre i poggi a tramontana.

Il babbo ascoltava in silenzio. Era ancora il capoccio, la guida della famiglia; su ogni questione l'ultima parola spettava ancora a lui. Ma la sua voce, ormai, si faceva sentire sempre più di rado. Era vecchio e stanco, pensava già da tempo di rinunciare al ruolo di capoccio, ma non si decideva a mettere in atto il suo proposito. Era preoccupato per il futuro della famiglia e questa preoccupazione venne condivisa dalla moglie quando, la notte, ne parlò con lei, mentre tutti dormivano. Per legge naturale avrebbe dovuto subentrare il figlio maggiore, Pasquale, che non era purtroppo all'altezza del compito: aveva sempre pensato soltanto alla stalla, era un bravo bifolco e nulla di più. Genesisio era più sveglio, sapeva anche leggere e scrivere, ma aveva anche lui grossi difetti, era troppo irascibile e voleva

impicciarsi di questioni che non lo riguardavano. Come la politica. E poi c'era Amedeo, ancora troppo giovane, di carattere forte ma troppo orgoglioso.

"E' come te" -disse la moglie.

"Io alla sua età non pensavo soltanto alla ragazza, non pensavo di certo ad ammogliarmi. Eppure lo dovrebbe sapere che non è possibile."

"Morti noi, potrà ammogliarsi."

"Allora speriamo di morire presto. Per il bene suo e di tutta la famiglia. Perché altrimenti non ce la farà ad aspettare. E' vero quello che dicono i fratelli: lui pensa solamente a quella."

In effetti i fratelli avevano ragione, Amedeo pensava solamente "a quella", a Sidonia Santinelli, e la sua vita girava con regolarità -come una cinghia di trasmissione intorno a due pulegge- tra la vita d'ogni giorno a Pugnimaula e le ore passate con lei al Poggiarello dove si recava puntuale nei giorni e nelle ore stabilite dall'usanza. Quando stavano insieme, seduti con la mano nella mano sul canto del fuoco o sul muro dell'aia, oppure passeggiando lungo il tratto di strada visibile da casa, la sua felicità non conosceva limiti. E quando era lontano rievocava il tempo trascorso accanto a lei. Poi sognava ad occhi aperti immaginando la felicità che avrebbe conosciuto un giorno, quando si sarebbero sposati. A momenti, comunque, la sua felicità era già così grande da procurargli una specie di malessere, uno spaesamento. Come quelle di un caratello troppo colmo di mosto effervescente, le doghe del suo corpo e della sua mente erano sottoposte a una pressione fortissima.

Eppure si agitavano in lui, nel suo intimo, latenti ma in procinto forse di manifestarsi, altri sentimenti ed altri impulsi. L'affronto subito dal fratello che i fascisti avevano purgato e bastonato, il danno e la mortificazione che il fattore aveva procurato alla famiglia, bruciavano dentro di lui come una ferita spruzzata con l'aceto e lo facevano soffrire intensamente quando a volte il suo pensiero -distogliendosi da Sidonia- lo riportava a quegli avvenimenti del passato. Ogni volta che vedeva il fattore, sia pure di sfuggita, lo assaliva una smania febbrile. Non riusciva a sopportare la sua vista né, tanto meno, la sua presenza. Per qualche tempo aveva anche pensato alla vendetta, una sera ne aveva parlato con il babbo e coi fratelli.

"Che vorresti fare?" aveva chiesto il vecchio. "Che ti passa nella mente?" Quel ragazzo gli metteva addosso un senso d'inquietudine, quasi di paura.

"E' acqua passata, oramai," aveva detto Pasquale.

"Il fascismo ha vinto, non c'è più niente da fare," aveva concluso Genesisio.

Amedeo non pensava al fascismo quando rimuginava la vendetta. Il fascismo per lui era una parola astratta come tante altre: socialismo, giustizia, uguaglianza. Pensava soltanto al fattore, a quel maremmano borioso e prepotente che aveva mandato un branco di sgherri a bastonare e purgare suo fratello e che negava alla famiglia la possibilità di un modesto ma indispensabile guadagno.

Dopo tanti anni, un giorno aprì la scatolina in cui teneva i pochi centesimi a suo tempo guadagnati vendendo al treccone le uova che gli avevano dato le massaie della zona per avere ammazzato qualche volpe e qualche faina. Il gruzzolo era misero e con esso avrebbe forse, ormai, potuto comprarsi a malapena un paio di croccanti alla fiera di Càsole. E lui, invece, aveva cominciato a rimuginare nella mente un progetto che sarebbe sembrato pazzesco a chiunque: andare via di casa, trovare un lavoro a giornata e sposare Sidonia. Anche se non aveva la minima idea di come avrebbe fatto a realizzare un simile progetto, di un fatto era sicuro: avrebbe avuto bisogno di soldi e doveva cominciare a guadagnarli. I risparmi della famiglia erano miseri, li teneva il babbo e non si potevano toccare. In ogni caso, a lui ne sarebbe toccata solo una terza parte se un giorno o l'altro -morto il babbo e maritata la sorella- avesse abbandonato la famiglia. E purché, beninteso, i fratelli e le cognate non riuscissero a fregarlo.

Fu così che decise di arrangiarsi andando qualche giorno -prima della sementa- a raccattare le castagne sulla Montagnola e facendosi pagare in denaro invece che in natura com'era nelle usanze. Guadagno irrisorio e liti furibonde coi fratelli.

"Sei un incosciente, un disgraziato!" urlò Genesio.

"Se lo viene a sapere il fattore siamo rovinati!" urlò Pasquale.

Decise di arrangiarsi allevando conigli. Chiuse tre femmine infette -che le cognate volevano sopprimere- dentro una grotta scavata nel tufo alla base di un greppo e le curò facendo loro inghiottire una medicina che gli aveva portato il vecchio treccone. Poi, superando a fatica la diffidenza e la contrarietà delle donne, fece impregnare le coniglie da Biancone, un maschio con le pupille rosse che quando batteva la zampa sembrava di sentire un colpo di tamburo. Le coniglie impregnarono subito e, al momento opportuno, figliarono complessivamente diciassette cuccioli.

Amedeo accudiva le sue bestie con passione e diligenza governandole due volte al giorno e ripulendo la grotta ogni domenica mentre i familiari mangiavano o si riposavano. Quando i cuccioli, tutti sani e grassi, ebbero il peso giusto li vendette al solito treccone suscitando l'invidia delle cognate. Dopo un anno e tre covate per ogni femmina il gruzzolo aveva raggiunto una consistenza tale da potergli consentire, volendo, l'acquisto di un paio di lenzuola. Un giorno calcolò che, raddoppiando il numero delle femmine, in cinque o sei anni avrebbe potuto mettere da parte il capitale necessario per comprare un letto matrimoniale e due comodini. "A forza di sassi" -rifletté- "si fanno le macie."

L'attività intrapresa dal giovane Mambrini non era contemplata nei contratti che regolavano il rapporto fra mezzadri e proprietari, ma era vietata dalle consuetudini vigenti.

Lo zio Saladino, venuto in licenza dal sanatorio, spiegò al nipote che il codice civile del 1865 non prevedeva niente in proposito. "E' ammesso o proibito che uno si metta ad allevare conigli per conto suo? Non si sa, la legge non lo dice. Per consuetudine, tutte le famiglie possono allevare conigli e animali da pollaio. Ma solo per consumo. E se lo fa un giovane allo scopo di rabbruscellare qualche lira? Non si sa, il codice non lo prevede, non dice né sì né no. E allora?" -fece una breve pausa e poi commentò- "Decide il proprietario, decide il più forte. Capito ragazzo? Le leggi le fanno i padroni. Coi loro avvocati, i loro giudici, i loro giannizzeri. Ti vorresti mettere in lite giudiziaria con sua eccellenza il conte Volpiani? Puoi fregarli" -concluse- "soltanto con l'astuzia, se riesci a non farti scoprire."

"Come vuoi che facciano a scoprirmi? Chi è che glielo dice?"

"Ma non lo sai, babbeo" -sbottò Genesio- "che ci sono spie dappertutto?"

"A quest'ora, scommetto, lo sanno di già" aggiunse Pasquale.

Da quel giorno i litigi in famiglia divennero continui e sempre più rabbiosi. Amedeo seguiva ad allevare le sue bestie ma senza entusiasmo, deluso e scoraggiato. Cominciò a pensare che il gioco, forse, non valeva la candela, che non fosse giusto rischiare di compromettere la famiglia e questionare sempre coi fratelli.

Un giorno, era l'estate del ventisei, tutti i capocci della mezzeria vennero convocati allo scrittoio. Quella sera stessa, a cena, il vecchio Bramante riferì che il padrone aveva parlato di un nuovo accordo firmato dai sindacati fascisti degli agricoltori e dei padroni. "Un capocolato... No, capotolato...O capitolato. Non ho capito bene. Poi ha detto che presto verrà firmato un contratto, che anche noi altri mezzadri avremo finalmente una legge che difenderà i nostri diritti...E tante altre parole, ha detto."

Amedeo pensò che, forse, in questo capitolato c'era qualcosa che riguardava il suo allevamento. Per le feste di Natale sarebbe venuto a casa, di nuovo, lo zio Saladino: in quindici anni di sanatorio era diventato istruito come un professore, come un avvocato. Avrebbe spiegato lui tutto quello che c'era da spiegare.

Lo zio Saladino tornò a casa prima del previsto, alla fine di settembre, ma dentro una cassa da morto. Aveva sempre detto che voleva essere sepolto nel cimitero di Roccaventosa. E così fu.

Amedeo aveva già pronta la seconda covata da vendere al treccone, quando il fattore chiamò il capoccio allo scrittoio e lo informò che gli avrebbe addebitato il dieci per cento sul valore presunto del

bestiame allevato e venduto abusivamente da suo figlio. Prima di congedarlo aggiunse, minacciosamente: "E cerca di mettere in riga una volta per tutte, se ti riesce, i tuoi eredi. Hanno troppi grilli per la testa. Uno se la faceva con i bolscevichi. E questo, poi, crede di poter fare quello che cazzo gli pare. Ma che razza di figlioli hai allevato?" Fece un gesto imperioso con la mano e ordinò: "Vai vai! E ricordati bene quello che ti ho detto!"

Il conte e la famiglia passavano l'inverno, come sempre, nel loro palazzo al centro di una città lontana, Ulisse Valdambri comandava con pugno di ferro e Bramante Mambrini, camminando ingobbato sotto la pioggia, ingollava il suo dolore e la sua umiliazione. Arrivato a casa riferì, con voce incrinata, le parole del fattore, i figli maggiori dettero in escandescenze, le spose inveirono, la vecchia cominciò a singhiozzare.

Amedeo vendette le ultime covate e riportò le femmine, lucide e grasse, dentro le gabbie da cui le aveva prese quasi moribonde. Il suo piccolo commercio era finito. E l'odio sordo che nutriva nei confronti del fattore aumentò a dismisura. Si chiese chi poteva essere stato a fare la spia e sospettò di tutti, perfino del treccone e delle cognate che non erano, in realtà, così malvagie.

Era una calda mattina di primavera, Amedeo lavorava di vanga in un campo lontano da casa, rasente la strada comunale che attraversava tutta la zona e dalla quale si diramavano ogni tanto stradine secondarie che portavano ai poderi della fattoria, sparsi tra poggi e valli. Poco lontano, seminascosti dai tralci delle viti, lavoravano a coppia Genesio e Pasquale. Il babbo, immobilizzato da una sciatica, era dovuto restare a casa.

Sentì all'improvviso il passo cadenzato di un cavallo, alzò la testa e vide sbucare da una curva il calessino sul quale era seduto, impettito e superbo come sempre, il fattore di Selvalunga.

Per timore di essere sorpreso da qualche sottoposto in atteggiamenti che avrebbero potuto apparire troppo rilassati e confidenziali, Ulisse Valdambri stava sempre all'erta, senza mai abbandonare la posa e l'espressione autoritaria che il suo ruolo esigeva e che, del resto, si conciliavano perfettamente con il suo carattere e con i suoi principii.

Anzichè salutarlo togliendosi il cappello e chinando la testa -come facevano, per consuetudine, braccianti e mezzadri- Amedeo accennò istintivamente con la mano un gesto osceno, ma quello se ne accorse, fermò il cavallo, scese dal calesse, s'inoltrò nel campo dove il grano era già alto e s'avvicinò vociando, con la frusta in pugno.

Amedeo ebbe un attimo di smarrimento: la consapevolezza di avere commesso un'imprudenza gli attraversò la mente. Pensò che fosse meglio fare da nesci e cercò di abbozzare un sorriso, ma una scarica di parole brucianti come il fuoco e taglienti come lame di rasoio lo colpì con violenza.

"...e fallo a Sidonia, se ti riesce, idiota!" Ulisse Valdambri ormai era a due metri e lo minacciava con la frusta alzata.

Amedeo si contorse come una serpe ferita e mormorò, con voce piagnucolosa: "Che c'entra Sidonia?" Tutto quanto vi era in lui di più sensibile e prezioso -cuore, mente, anima- doleva e sanguinava.

"E' una puttarella, che ti credi?!" ghignò il fattore.

Con un balzo felino, Amedeo afferrò la frusta alzata su di lui, gliela strappò di mano e la fece volare lontano. Aveva la faccia in fiamme e gli occhi stralunati, stringeva i pugni e mostrava i denti come un cane rabbioso. "T'ammazzo!!!!!!" Non era la voce d'un uomo: era l'urlo di una belva.

A vederlo così infuriato avrebbe suscitato in chiunque perplessità e sgomento, ma Ulisse Valdambri non era certo un uomo che si spaventasse facilmente. Agile e forte di natura, faceva la ginnastica e mangiava ogni giorno come un principe. Inoltre, possedeva una forza assai più grande di quella muscolare: la forza interiore derivante dalla propria condizione di gerarca e di fattore, la forza del potere. Erano due forze opposte quelle che s'affrontavano in mezzo a un campo di grano: quella del sentimento e quella del potere.

Ulisse Valdambri raccolse la frusta, la sventagliò in aria e colpì Amedeo che rimase un attimo indeciso, come sopraffatto dall'incredulità per ciò ch'era successo e, forse, spaventato per ciò che

l'istinto già lo spingeva a compiere. Aveva una striscia di sangue sul braccio e una scorticatura sulla gota, ma non sentiva il minimo dolore, un tremito nervoso agitava le sue membra, due macchioline bianche gli si erano formate agli angoli della bocca: sembrava un epilettico. Mentre da lontano i fratelli gli urlavano qualcosa, egli s'avvicinò alla vanga infissa nel terreno, l'agguantò saldamente, la spianò come una lancia e, facendo un balzo avanti, la puntò diritta allo stomaco di Ulisse Valdambri. Il quale, d'improvviso, impallidì e cominciò a retrocedere. Poi, vedendo che la punta della vanga si avvicinava ancora, minacciosamente, si girò di scatto, saltò sul calesse e frustò il cavallo che partì al trotto.

"Disgraziato!" urlò Genesisio che stava arrivando in quel momento, stravolto dal fiatone e dallo spavento.

"Sei la rovina della famiglia Mambrini!" aggiunse Pasquale, anche lui con voce rotta dall'affanno.

Sperando di essere visti dal fattore -che aveva frenato la corsa del cavallo e s'era voltato indietro urlando parole incomprensibili- saltarono addosso al fratello e cominciarono a colpirlo con ceffoni e calci. Amedeo non reagì, ma si divincolò e corse via sottraendosi all'ira disperata e scomposta dei fratelli. Cavallo, calesse e fattore, ormai, erano scomparsi in fondo alla strada. Il grano era tutto calpestato, la campagna intorno sembrava deserta, eppure molti occhi avevano visto. E molte bocche, poi, raccontarono ciò ch'era successo alla spianata del Giuggiolo.

Malgrado il dolore causato dalla sciatica, la mattina seguente il vecchio Bramante si mise in cammino di buonora e si trascinò, faticosamente, verso la fattoria. Parecchi lo videro passare: aveva i lineamenti stravolti dall'ansia e dalla pena, camminava a testa bassa, quasi vergognandosi, e rispondeva ai saluti con mugugni e gesti frettolosi. Gli ci vollero due ore per giungere alla villa e due ore dovette aspettare prima di essere ammesso alla presenza del padrone che solo da pochi giorni era tornato nella sua residenza di campagna.

Bramante Mambrini aspettava nel corridoio -seduto sul panchetto di legno recatogli appositamente da una serva- massaggiandosi in continuazione la coscia dolorante. Ma il suo dolore più forte non era certo quello causato dalla sciatica. Era sicuro -come tutti nella zona- che stavolta gli avrebbero staccato la disdetta e che, dopo, nessun proprietario avrebbe allogato un podere, nemmeno il più scomodo e magro, alla famiglia Mambrini. Il fatto successo il giorno prima alla spianata del Giuggiolo era inaudito. Nessuno, a memoria d'uomo, aveva mai osato mancare di rispetto a un fattore minacciandolo e facendolo scappare.

"Porannoi" -si ripeteva lamentosamente il vecchio Bramante- "che fine si farà?."

Il padrone lo ricevette, infine, nella sua stanza piena di libri, quadri, statue e altri oggetti che al vecchio mezzadro sembravano privi di qualsiasi utilità e di qualsiasi valore eccetto quello di appartenere a sua eccellenza il conte Volpiani. Questi era appena uscito dal bagno, indossava una lunga palandrana e spandeva intorno a sé un acuto profumo. Era un vecchio alto, e ben piantato, con la pelle del viso tirata, gli occhi limpidi, i capelli candidi ma folti. Il suo aspetto d'uomo altero incuteva soggezione, ma non diffidenza o paura, nei sottoposti che avevano l'onore di essere ammessi alla sua presenza.

Bramante restò immobile con il cappello in mano e la testa china mentre la serva richiudeva la porta alle sue spalle. "Riverisco, eccellenza," borbottò.

Il conte sedette in poltrona, infilò una sigaretta nel bocchino d'oro che aveva estratto da un cassetto della scrivania, l'accese con un piccolo marchingegno, aspirò lentamente e poi soffiò, attraverso le labbra socchiuse, un filo di fumo azzurrino e profumato.

"Come va la salute, Bramante?" Si rivolgeva ai sottoposti di rango inferiore chiamandoli sempre col nome di battesimo e mai con soprannomi o altri appellativi irrispettosi.

"Male, eccellenza."

"Che ti succede?"

"La sciatica, eccellenza. Come se un branco di cani mi strappasse a morsi la carne. E Lei come sta, eccellenza?"

"Pure io ho qualche acciaccio. Ma non mi lamento."

"Lamentarsi non serve a niente, eccellenza. Non ci sarebbero, altrimenti, né mali né malati."

"Ben detto. Prendi quella sedia e mettiti a sedere. Lì, davanti a me."

"Grazie, eccellenza, ma non vorrei insudiciarla."

"Hai ragione. Aspetta!" Tirò un cordoncino e si sentì sonare, lontano, un campanello. Entrò la serva e stese un panno sull'imbottitura di velluto rosso. "Avanti!" ordinò il conte. "Ora ti puoi sedere."

Il vecchio mezzadro prese la sedia, la portò davanti alla scrivania e sedette sul bordo rimanendo in posizione rigida.

"Stai comodo, se vuoi!"

"Non bisogna stare troppo comodi, eccellenza." Aveva notato che la voce del padrone aveva un tono allegro, quasi scherzoso. E che l'espressione del suo viso non mostrava indizi di sdegno né di collera. Pensò che fosse un buon segno e aggiunse con un ghigno che voleva essere una specie di sorriso: "Sennò ci s'impigrisce."

"Hai ragione. E' quello che penso anch'io: mai lasciarsi prendere dalla pigrizia, essere sempre attivi. Specialmente quando s'è raggiunta una certa età. Come noi." Anche lui sorrise. "Dimmi, ora, perché sei venuto? Io non ti avevo chiamato."

"A chiedere la sua benevolenza, il suo perdono" rispose Bramante con voce sommessa.

"Hai fatto bene. Stavolta il tuo rampollo, vecchio mio, l'ha fatta grossa."

"Lo so, eccellenza."

"Perché l'ha fatto? Ce l'ha forse coi fascisti? E' un sovversivo pure lui? Ma non lo sa che ormai si sono calmati dappertutto? E che l'ordine regna sovrano?" Sorrise di nuovo. Sembrava davvero allegro e benevolente.

"Un sovversivo lui, eccellenza?... Amedeo? Lui non sa nemmeno che vuol dire. Nessuno di noi lo sa, ma lui non sa nemmeno che vuol dire fascista o socialista. Pensa solamente al lavoro, è un ragazzo calmo, senza bruscoli nel capo. E dopo il lavoro pensa alla ragazza...Non s'è mai impiccato di politica. Chissà cosa gli è preso." Incoraggiato dall'atteggiamento benevolo del conte, dopo una pausa aggiunse, abbassando la voce: "E poi, secondo me, se posso dirlo, eccellenza, i sovversivi sono proprio loro, quelli che portano la camicia nera e la piattola all'occhiello..." Prima ancora di avere finito la frase s'era già pentito di averla pronunciata.

Il conte abbassò la testa sorridendo appena sotto i baffi e fingendo di cercare qualcosa nel cassetto della scrivania. Poi cercò d'assumere un'espressione burbera, alzò di nuovo il capo e disse. "Non dire scemenze, che ne vuoi sapere tu di certe questioni?"

"Niente, eccellenza, niente. Io non so niente di niente. Penso a lavorare e basta. Mi perdoni."

"D'accordo, ma ora ascoltami bene!" Aveva irrigidito il busto, indurito la voce, assunto l'espressione del comando. "Il signor Valdambri è l'agente agrario, l'amministratore dell'azienda, il rappresentante della proprietà. Egli impersona l'autorità. E l'autorità va rispettata. Sempre. Sennò si finisce nel caos. Mi sono spiegato?"

Bramante annuì parecchie volte. La sua testa ossuta, con radi ciuffi di capelli ispidi sopra gli orecchi, era simile a quella di una tartaruga. Come il collo grinzoso e gli occhi piccoli.

"Cerca di tenere a freno quella testa calda di tuo figlio. Un fatto come quello di ieri mattina non si deve ripetere mai più. Altrimenti sarei costretto, sia pure a malincuore, a prendere provvedimenti estremi. Hai capito?"

"Ho capito, eccellenza, ho capito. Non dubiti."

"Bene." Fece con la mano un gesto esplicito. "Adesso puoi andare." Prese un libro aperto alla sua destra, e disse con voce assorta: "Il mio Virgilio è da ieri che aspetta."

"Arrivederla, eccellenza, arrivederla. E grazie." Rinculò, inchinandosi, fino alla porta, si mise il cappello e uscì trascinando la gamba. Malgrado che la sciatica gli procurasse dolori laceranti era contento e si domandava chi fosse quel Virgilio che aspettava il padrone fin dal giorno avanti.

Licenziato il mezzadro, sua eccellenza fece venire il fattore e gli comunicò la propria decisione. "Pur considerando grave il comportamento del giovane Mambrini" –disse- "non ritengo, onestamente, che lo sia fino al punto da giustificare un provvedimento punitivo nei confronti di un'ottima famiglia mezzadrile. Che Lei, del resto, ha già punito abbastanza."

Ulisse Valdambri chinò leggermente la testa, ma non riuscì a dissimulare il proprio disappunto. Contrasse le mascelle e sollevò le sopracciglia, ma gli occhi rimasero di gelo come sempre. "Posso esprimere, eccellenza, il mio parere?"

"Non mi pare di averglielo mai impedito." -disse il conte sorridendo- "L'avverto, in ogni caso, che il suo parere, qualunque esso sia, non potrà modificare la mia decisione."

"Ella sa benissimo, eccellenza, che non oserei nemmeno pensarlo. Ritengo però mio dovere farle presente che una dose eccessiva di permissivismo potrebbe essere presa, da certa gente, per un segno di debolezza e risultare, alla fine, pregiudizievole per l'azienda e, in senso lato, chissà, anche per la stabilità politica della nazione..."

"Via, signor Valdambri" -lo interruppe il conte- "non esageri e non sia retorico! L'azienda e la stabilità politica mi stanno a cuore almeno quanto a Lei, ma non corrono alcun pericolo. Stia tranquillo! Qui, siamo a Selvalunga, i miei contadini li conosco tutti da molto tempo prima che Lei arrivasse. E nessuno di loro, glielo garantisco, ha mai messo o metterà in pericolo niente. E non si dimentichi, inoltre, che parecchi di loro hanno combattuto valorosamente, che alcuni hanno versato il loro sangue e sacrificato la loro vita per l'onore e la grandezza della patria. Anche se nessuno di loro ha ricevuto medaglie al valore." Prese il libro che di nuovo era posato sopra la scrivania. "Squalent abductis arva colonis et curvae rigidum falces conflantur in ensem," citò senza aprirlo. Poi domandò: "Conosce Virgilio, signor Valdambri?"

Nello sguardo del fattore affiorò la diffidenza. E l'imbarazzo fece vibrare appena la sua voce. "Ricordo appena qualcosa dai tempi della scuola."

"Certo." Il conte fece un sorrisetto. "Beh!... Se non ha niente da aggiungere, vorrei pregarLa di lasciarmi con il mio Virgilio: un grande poeta e un grande conoscitore della campagna."

Con movenze militaresche, Ulisse Valdambri chinò la testa, si voltò, uscì dallo studio e si chiuse la porta alle spalle seguito dallo sguardo accigliato del conte il quale non aveva molta simpatia per il suo fattore anche se ne apprezzava le capacità professionali. Non condivideva la sua passione per la politica e non gli piacevano i sistemi che cercava di adottare nei rapporti con i sottoposti.

Le idee politiche del conte e, soprattutto, le sue concezioni estetiche e morali non collimavano del tutto con quelle dominanti in quel periodo. Fino a pochi anni addietro era stato liberale come lo erano stati i suoi antenati fin dal tempo di Cavour. Ed era un uomo di grande cultura, amante dell'arte classica; quasi tutto il tempo e tutta l'energia di cui disponeva erano dedicati alla lettura e alla meditazione. Dal punto di vista pratico auspicava la conservazione dell'ordine sociale in quanto espressione e riflesso dell'armonia cosmica.

Prima della guerra -quando ancora prestava servizio al ministero e stava di casa a Roma- i contadini della fattoria, quelli più giovani, conoscevano appena il loro padrone, lo vedevano soltanto, e di sfuggita, durante le vacanze estive, quando insieme col fattore faceva un giro a cavallo attraverso la sua proprietà suscitando curiosità, scompiglio, eccitazione. Ora faceva lo stesso giro due o tre volte l'anno, durante la bella stagione, seduto sul calessino con le ruote di gomma. Periodicamente, inoltre, convocava i capocci in fattoria per informarli in merito alle novità riguardanti le tecniche di coltivazione o di allevamento e cercare di vincere la loro diffidenza, per ascoltare lamentele e suppliche, per appianare i contrasti, per aiutarli a risolvere "questioni di comune interesse e

competenza". Era stato lui, per esempio, a convincere i capocci riguardo all'opportunità di istituire la comunella sul bestiame. Era, insomma, come diceva lui stesso un padrone comprensivo. "Anzi," - aggiungeva sorridendo- "democratico." Nessuno dei capocci conosceva il significato di questa parola.

Abituati da sempre alle angherie di fattori e scagnozzi, i mezzadri si sentivano rassicurati dalla presenza del padrone in villa. Erano tutti convinti, fra l'altro, che i fascisti non erano più tornati nella zona e non avevano più aggredito nessuno, solo perché lui aveva scritto una lettera al Duce e "messo a rëdamo" il fattore. Solo qualcuno più diffidente degli altri -come Callisto Giacomelli e Necessario Buccianti- era convinto che fra i due, padrone e fattore, non ci fosse nessun contrasto.

"Ognuno di loro fa la sua parte in commedia."

"Fra cani non si mordono."

La tranquillità, a Selvalunga, regnava assoluta. La guerra ormai era lontana, era diventata oggetto di rievocazioni e di racconti a veglia. Ma i giovani già s'annojavano a sentire i fratelli maggiori che raccontavano sempre le solite storie. Anche gli anni del dopoguerra, con le agitazioni rivendicative, le fusciasche rosse, le bandiere e tutto il resto sembravano lontani. Era stato solo un venticello passeggero. Perfino il fascismo, ormai, era qualcosa di remoto. In fondo che differenza c'era, per i contadini di Selvalunga, se a Roma comandava Mussolini invece di Giolitti? Se il re si chiamava Umberto o Vittorio?

Di politica non si parlava più neanche a veglia, nel chiuso delle case, nelle fredde serate invernali. I vecchi giocavano a carte o ragionavano di bestie e di raccolti; i reduci dal fronte rievocavano fra di loro fatti e momenti che avevano già cominciato a sfumare in leggenda, come le avventure dei paladini o dei garibaldini; le donne rassettavano o facevano la calza, non smettevano mai di lavorare; i ragazzi ascoltavano e guardavano. Cosa potevano fare, sennò?

E così il tempo trascorreva, come era sempre trascorso, tra una stagione e l'altra, tra una faccenda e l'altra; scandito da nascite e morti, sposalizi e disgrazie. Le semine, i raccolti, le bestie e le piante assorbivano il tempo e l'energia di ognuno. Durante il poco tempo libero che avevano a disposizione i giovani cercavano di soddisfare il loro bisogno di contatto e di svago, ma gli unici divertimenti erano le feste da ballo di carnevale e della pentolaccia, la tesa degli archetti e dei laccioli, il bagno alla pozza del Piano. Chi aveva la ragazza era fortunato, sapeva sempre come impiegare il tempo. E chi non ce l'aveva era ugualmente fortunato, il tempo lo passava cercando di trovarla.

In quanto alle donne dovevano solo affidarsi al flusso della vita, aspettare che un uomo le chiedesse, le sposasse e le impregnasse. Poi dovevano solo partorire, allevare i figli, lavorare doppiamente, invecchiare e morire.

Dopo che Amedeo ebbe messo in fuga il fattore minacciando di sbuzzarlo con la vanga (così la gente, ormai, raccontava ciò ch'era successo alla spianata del Giuggiolo) la famiglia Mambrini tornò per un momento al centro dell'attenzione. Tutti erano convinti, nella zona, che i Mambrini sarebbero stati cacciati dal podere e già qualche capoccio pensava di andare in fattoria a chiedere di essere allogato a Pugnimaula che, malgrado l'isolamento, era un podere ambito per la posizione e la fertilità delle sue terre. Quando il vecchio Bramante cominciò a raccontare, esagerando, che Sua Eccellenza l'aveva trattato come un fratello confermandogli in pieno la sua fiducia e gli aveva garantito che nessuno, vivo lui, lo avrebbe mandato via da Pugnimaula, la gente si convinse ulteriormente che Sua Eccellenza era davvero un padrone giusto e comprensivo. Nondimeno, erano tutti ugualmente convinti che il fattore avrebbe cercato, prima o poi, di vendicarsi dell'affronto subito. Passarono i mesi, l'estate finì e finì l'autunno, arrivò l'anno nuovo e non successe niente.

Anche la paura, in casa Mambrini, passò. Al fattore, forse, conveniva abbuiare la faccenda. Forse il conte l'aveva obbligato a ingollare il rospo senza reagire. O la situazione era cambiata fino al punto che un fattore non poteva più domare e tenere a cavezza un contadino?

A novembre, dopo la sementa, Genesio Mambrini venne chiamato a opra in fattoria.

VIII

Amedeo vuotò il bicchiere di vinello e s'alzò dalla panca mentre il babbo e i fratelli seguitavano a mangiare. Le donne, sedute tutte insieme all'altro capo della tavola, parlavano piano fra di loro, i bambini mangiavano in silenzio, il neonato poppava al seno della mamma.

Varcata la soglia indugiò affacciandosi all'arco della loggia, strinse gli occhi e s'abbassò la tesa del cappello sporco di sudore e verderame. Il sole di luglio, riflesso dai campi di grano, irradiava un bagliore accecante. Di balza in balza la campagna scoscedeva a solatio verso il borro dei Lastroni ricco d'acque e di misteri. Oltre il borro, fino ai monti velati d'afosa caligine, s'innalzava la sconfinata scurità dei boschi. Scese le scale, attraversò il piazzale e si buttò a sedere, sollevando sentori di mentastro e nepitella, all'ombra del noce.

Appoggiato con la schiena al tronco della pianta fissò ancora una volta la casa di pietra a ridosso dei lecci, la loggia con le picce dei pomodori appese alla trave, la capanna del fieno, il torsolo di paglia intorno allo stilo con la punta coperta da un barattolo, la pergola d'uva salamanna, il pozzo circondato da una macchia di sambuchi, la concimaia, i castri, la legnaia, i due cipressi in cima allo strada che scendeva serpeggiando attraverso le piagge, i muri a secco, i filari di viti, l'uliveta, la chiusa lungo il borro fiancheggiato da salici e pioppi.

Poi s'allungò supino, con le mani sotto la nuca, e chiuse gli occhi, ma seguì a vedere l'immagine del mondo in cui era nato e cresciuto fino a diventare uomo. Che fosse inondato dal sole dell'estate o imbiancato dalla neve, offuscato dalla pioggia e dalla nebbia oppure inghiottito dalle tenebre, ne conosceva ogni particolare, ogni sentore, ogni sfumatura. Era l'unico mondo conosciuto. E l'unico possibile.

Aprì di nuovo gli occhi, i rami del noce s'allargavano sopra di lui come una mano distesa a proteggerlo. I vecchi dicevano che l'ombra del noce era dannosa alla salute, ma lui sapeva bene che si trattava solo di una superstizione poiché sotto quel noce veniva a riposare, nei giorni più caldi dell'estate, fin da quando, all'inizio della guerra, aveva smesso di andare a pascolare le pecore nei boschi.

Nuvole gonfie e soffici come guanciali di piuma scivolavano lente in direzione di levante, verso il Poggiarello. Il loro biancore in mezzo alla smagliante azzurrità suscitava in lui una vaga tensione. Come la neve, come la farina, come tutto ciò che era bianco, morbido e puro. Come la pelle nascosta della sua ragazza che aveva intravisto appena, qualche volta, tra le pieghe della camicetta o sotto uno strappo della sottana.

Erano fidanzati ormai da quattro anni, ma per lui era come se lo fossero da un mese o da un giorno. Pensava a lei con immutata passione e con rispetto integerrimo. Come il giorno del primo incontro e del primo bacio, al ritorno dalla festa di Montalbano, continuava a stupirsi per il fatto di essere stato scelto e di essere amato da Sidonia. Sederle accanto, fissarla negli occhi, accarezzarle il viso, il collo, il seno, baciarla ogni tanto sulla bocca: questo e niente altro voleva. Gli altri desideri che aveva di lei erano prematuri, illeciti; e riusciva a soffocarli. "Il frutto" -pensava- "dev'essere colto e gustato al momento giusto."

Erano fidanzati già da quattro anni, eppure non potevano sposarsi. Pugnimaula, infatti, era un podere medio, sufficiente appena a sfamare una famiglia di tredici persone; una famiglia, inoltre, che seguitava

a crescere visto che le donne di Genesio e di Pasquale scodellavano un figliolo dopo l'altro. "Bisognerebbe castrarli tutti e due," pensava Amedeo. "O mettere un tappo alle donne."

Al contrario, la famiglia Santinelli era a corto di braccia e non c'era nessuno, tra i suoi componenti, che potesse ammogliarsi e portare in casa nuove braccia da lavoro. Attilio, il fratello maggiore di Sidonia, era sposato da parecchi anni, ma sua moglie Nena era una donna sterile; maghe e fattucchiere non erano riuscite -con le loro scaramanzie e i loro intrugli- a fare in modo che restasse gravida. Tutti gli espedienti erano stati inutili, anche i voti e le preghiere non erano serviti a niente. Il fratello minore, Faustino, era morto in guerra, giovanissimo. In quanto al mezzano, Claudino, era epilettico e demente a causa -raccontavano i suoi- di una malattia che l'aveva colpito da bambino. La famiglia Santinelli era una famiglia disgraziata.

Come nei pensieri, anche nei sogni d'Amedeo c'era sempre la sua ragazza. Erano seduti sul muricciolo dell'aia e s'accarezzavano. Dietro di loro, seduta in cima alle scale, la vecchia Alduina filava un batuffolo di lana senza perderli di vista e davanti a loro, aspettando qualche moina, ballettava Claudino. A un tratto non c'erano più la vecchia né il povero demente, non c'erano più casa né campi né boschi né poggi né botri, ma solo una pianura senza fine, tutta verde, e loro due che volteggiavano leggeri come due farfalle. Venne svegliato all'improvviso dal chiasso dei bambini che ruzzavano e fece loro un bercio. Scapparono di corsa, ridendo. Ma il babbo e i fratelli già battevano le falci, era tempo di alzarsi e tornare nei campi a segare.

La grande faccenda era iniziata già da quattro giorni, il lunedì mattina. La sera precedente tutte le famiglie della mezzeria avevano ricevuto l'ordine di mettere mano alle falci e così la mietitura, ormai, era in pieno svolgimento e sarebbe durata almeno per due settimane. Fino a quando non fosse finita, Amedeo difficilmente avrebbe potuto rivedere la sua ragazza e questa prospettiva lo angosciava.

I Mambrini scendevano in fila il viottolo a confine tra la vigna e l'uliveta. Davanti a tutti camminava il capoccio: aveva settant'anni, ormai, ma teneva testa, nel passo e nel lavoro, a tutti gli altri. La sciatica non lo tormentava più da quando s'era unto con l'unguento che gli aveva preparato un guaritore, Nunzio di Bellaria, e la malinconia che l'opprimeva un tempo sembrava attenuata da un impeto nuovo di fiducia e di vitalità da quando in famiglia era tornata la tranquillità. Dietro di lui camminavano i figli maggiori, le nuore e, quasi affiancati, Amedeo e la sorella.

Avevano quasi la stessa età, lui ventisei e lei ventiquattr'anni, erano molto affezionati l'uno all'altra e si facevano spesso moine e complimenti come se fossero due innamorati. Ogni tanto, però, Amedeo avvertiva nei confronti della sorella un impeto vago di ostilità e si rivolgeva a lei con rabbia, quasi con rancore. Poi se ne pentiva e cercava di farsi perdonare diventando ancora più affettuoso. Fino a quando lei non si fosse maritata, lui non avrebbe potuto ammogliarsi; solo dopo l'uscita di lei sarebbe stato possibile, forse, accogliere in casa un'altra donna. Fino a quel momento le braccia da lavoro non mancavano. Ciò che mancava erano lo spazio e le risorse.

Assuntina era fidanzata già dall'inverno scorso, ma non c'era speranza che potesse maritarsi prima di qualche anno. D'altra parte, l'idea che la sorella se ne andasse per sempre, accoppiandosi con un forestiero, suscitava in lui sentimenti contrapposti di gioia e di sconforto. Nei confronti del futuro cognato -un minatore che abitava in un paese lontano, verso la Maremma- nutriva un astio sordo ma ingiustificato. Era un uomo sui trent'anni, posato e gentile, che veniva a trovare la fidanzata ogni domenica a cavallo di una vecchia brenna.

Avevano appena finito di rimettere il grano ammucchiando le manne in grandi cerchi. La notte era calda e luminosa. In cielo brillavano le stelle e cominciava a salire la luna, le stoppie rimandavano un tenue bagliore di paglie insieme al residuo calore del giorno. Il canto d'una cicala impazzita ampliava a dismisura il silenzio notturno, ogni tanto si udivano sbattere le ali di un rapace, milioni di lucciole pulsavano sui campi all'unisono con gli astri nello spazio.

Amedeo saltò dentro un cerchio, alzò un capannello e cominciò a fare la barca ammucciando le manne giro giro, una dopo l'altra. Sollevò un attimo gli occhi e vide sul crinale, già lontane, le donne che salivano piano verso casa, ombre nere circonfuse di luminosità. I bambini erano scomparsi, rincorrendosi, oltre la cima del poggio, ma s'udivano ancora i loro gridi. Il babbo e Pasquale erano andati a casa da un pezzo, mentre il sole spariva all'orizzonte. Dovevano governare le bestie e trinciare il foraggio.

Amedeo, lavorando, pensava a Sidonia, non la vedeva ormai da otto giorni. Poco lontano anche Genesio innalzava una bica mugolando, a momenti, un vecchio inno socialista. Non c'era pericolo, tanto, che qualcuno lo sentisse. Durante la mietitura i contadini non potevano concedersi pause o distrazioni, il lavoro seguiva da stella a stella e non s'interrompeva neanche la domenica; le donne e i ragazzi non andavano in chiesa e gl'innamorati non facevano all'amore. La mietitura era la faccenda più importante e più impegnativa dell'annata.

Ma l'ansia di Amedeo, il suo desiderio di vedere Sidonia senza aspettare la fine della faccenda erano così forti da spingerlo ad infrangere divieti e consuetudini. Un paio d'ore prima, mentre cenavano all'ombra di un melo, seduti in cerchio intorno al tegame posato sulle manne, aveva annunciato: "Stasera fo una corsa al Poggiarello." I fratelli s'erano provati, invano, a dissuaderlo, il babbo aveva scosso il capo senza dire una parola e le cognate s'erano scambiate un cenno d'intesa. Assuntina, invece, gli aveva strinto un occhio, sorridendo.

Finita la barca le girò intorno osservando con soddisfazione la sua forma a pina, perfetta, posò il forchicchio, s'infilò la blusa di fustagno, si buttò correndo sulle stoppie, entrò nel bosco e, sfrascando con la furia d'un cinghiale, attraverso varchi e lungo sentieri che lui solo forse conosceva, in meno di un'ora arrivò al Poggiarello. Osservando la posizione della luna rispetto al comignolo della colombaia, dedusse che dovevano essere almeno le dieci.

Sidonia e sua madre, in cucina, stavano terminando di fare le faccende, Attilio con la moglie e il garzone erano ancora nei campi, il vecchio nella stalla, Claudino già dormiva. Le due donne sentirono i passi in cima alle scale, si voltarono e videro entrare Amedeo: ansante, spettinato e con un filo di sangue sulla fronte. Lo fissarono stupite, la ragazza si levò il grembiule e cercò di ravviarsi i bei capelli biondi.

"Perchè sei venuto? A quest'ora?" domandò. "E' successo qualcosa?"

"No, volevo soltanto vederti."

Si dettero un bacio e si misero a sedere sulla panca stringendosi le mani e fissandosi negli occhi mentre la vecchia Alduina, davanti all'acquaio, seguiva il lavoro interrotto dalla figlia.

"Sei sudato intinto" -disse la ragazza con voce corruciata- "e tutto graffiato." Liberò una mano, estrasse di tasca il fazzoletto, lo bagnò con la saliva e deterse il sangue dalla fronte di Amedeo.

"Non sei contenta di vedermi?"

"Tanto." Sorrise accarezzandogli una guancia. "Ma siamo in segatura..."

Amedeo prese ancora la mano di lei e la strinse, come già stringeva l'altra, in mezzo alle sue. Erano come due passerotti in gabbia. "Le tue manine" -disse con tristezza- "tutte piene di calli e di graffi."

"Mani che lavorano. Come le tue."

"Ho finito, ragazzi," disse la vecchia, avvicinandosi. "Bisogna andare a letto. Salutatevi!"

Erano ancora vicini e si fissavano ancora negli occhi, intensamente, come se attraverso lo sguardo volessero fondere insieme i loro corpi e le loro anime. Lui le aveva posate le mani sui fianchi e la stringeva, con forza rattenuta, ma possente.

"Via, ragazzi, basta!" La vecchia Alduina accese la bugia, spense l'acetilene e s'avviò verso l'uscio che immetteva nel corridoio.

"Vai, ora, vai!" sussurrò Sidonia spingendolo verso l'uscita. "Buonanotte!" Lo baciò rapidamente sulla bocca e gli chiuse l'uscio alle spalle. "E pensami!" sussurrò ancora attraverso una fessura.

"Non penso che a te, lo sai."

"Anch'io. Buonanotte amore."

IX

Ogni giorno dell'anno, mattina e sera, con le due mezzine appese al bilancino, Sidonia andava a prendere l'acqua alla fonte del Castagno.

La fonte era nel bosco, a duecento metri da casa. L'acqua sgorgava alla base di una rupe, scorreva lungo un doccino murato nella roccia, cadeva zampillando sulle pietre e scivolava in basso formando un acquitrino dove crescevano farfari e canneggiole. In cima alla rupe era piantato il tronco di un castagno secolare. Le radici della pianta ogni tanto spaccavano la roccia e qualche frammento ruzzolava in basso; i rami intricati formavano, sopra la fonte, una cupola immensa.

Una mattina d'inverno asciutta e fredda, mentre empiva i recipienti, Sidonia sentì alle sue spalle, sul terreno coperto da uno strato compatto di foglie, un rumore di passi. Si volse impaurita e vide un uomo. Indossava calzoni e giubba di velluto, calzava stivali di cuoio, aveva in testa un berretto di pelliccia, le mani guantate, il fucile sottobraccio e la sigaretta in bocca.

"Buongiorno, signorina," salutò chinando il capo e sollevando un attimo il berretto.

Confusa e timorosa, lei s'accucciò fingendo di aggiustare la mezzina sotto lo zampillo d'acqua. "Buongiorno a Lei, signore." La sua voce era tenue, affannosa.

L'uomo s'avvicinò e si mise a sedere sopra un sasso coperto di muschio, poi si frugò in tasca, tirò fuori un involtino di carta colorata e glielo porse.

"Prendi una caramella!"

Il sole invernale filtrava attraverso i rami, accendeva scintille sul terreno e si rifletteva nell'acqua dello stagno. Le mezzine ormai erano piene e lei si alzò. Aveva i piedi affondati nel pantano, le mani paonazze, gli occhi lucidi; indossava una sottana di tela tutta inzaccherata e una giubba da uomo sbrindellata, ma il viso incorniciato da uno scialle, era bellissimo. Senza alzare gli occhi rifiutò, con un cenno deciso e scomposto del capo, ma l'uomo insisteva: "Su, prendila, non fare complimenti!"

Tenendo la testa abbassata, allungò la mano, prese la caramella e se la mise in tasca. Era così confusa e vergognosa che avrebbe voluto morire, sciogliersi come una manciata di neve nell'acqua. Si vergognava di se stessa, del proprio abbigliamento, della caramella che non avrebbe dovuto accettare, ma che non poteva neanche rifiutare. Si vergognava di vergognarsi, di non essere abbastanza gentile con l'uomo potente che la fissava incutendole paura e soggezione.

Prese il bilancino appoggiato alla roccia e s'abbassò per appendervi le mezzine mentre l'uomo seguiva a guardarla, sorridendo e fumando, con insistenza beffarda e sfacciata. Minuscole gocce d'acqua brillavano, come perline, sui capelli che le uscivano a ciuffetti da sotto lo scialle. Sempre a testa bassa fece per sollevare il bilancino.

"Aspetta! Lascia fare a me!" disse l'uomo. Si mise il fucile a tracolla e poi sollevò con la mano guantata il palo arcuato alle cui estremità erano appese le mezzine. Lei rimase interita come una statua, senza osare muoversi né rifiutare.

"Vai vai, te le porto in cima alla salita."

Sidonia si voltò e, sempre a testa bassa, cominciò a risalire con passo incerto il viottolo scosceso.

Il turbamento che Amedeo aveva già intravisto nello sguardo della sua ragazza divenne, col tempo, ancora più evidente. Era come l'ombra di una nuvola che scivola piano sulla superficie glauca di uno stagno. Una sera, infine, gli sembrò di scorgervi i segni di una tempesta. Quegli occhi, di solito sereni e riposanti, annunciavano disperazione e pianto. Sidonia non era più la stessa, tutta la sua persona era

cambiata, perfino l'andatura, i gesti abituali; il suo comportamento era diverso, non rideva più come una volta, non si accostava a lui con espansività, ma con riservatezza. Cercò di chiederle qualche spiegazione:

"C'è qualcosa che non va? Da qualche tempo mi sembri un po' diversa."

"Sono preoccupata per la mia famiglia." –rispose- "E' sempre peggio. Ogni giorno che viene è peggio di quello passato. Non lo vedi anche tu, non te ne accorgi? Il dolore per la morte di Faustino, invece di passare, con gli anni diventa più forte. Tu non lo puoi sapere, i tuoi fratelli sono tornati a casa sani e salvi." Aveva gli occhi pieni di lacrime. "Claudino, lo vedi anche te, è sempre peggio, le convulsioni gli vengono sempre più spesso e sempre più forti. Vederlo patire in quel modo è una pena che non si può dire. La mamma non ce la fa più, ha le gambe rovinata dalle vene varicose, un giorno o l'altro rimane dissanguata." Le lacrime, ora, le scendevano giù per le gote, lentamente, come le prime gocce di pioggia sui vetri. "E Nena? Sembra uno scricciolo e lavora come un uomo, ma un giorno crollerà. Vedrai! Il babbo poi è vecchio, ha più di sessant'anni, è pieno d'acciacchi e di pensieri." Fece una breve pausa. "L'ha sempre detto lui: sulla nostra famiglia c'è una maledizione, qualcuno ci ha fatto una malia tant'anni fa." Abbassò il capo e si mise le mani sul viso. Le sue spalle erano scosse dai singhiozzi.

A parte la faccenda della maledizione, alla quale non credeva, Amedeo sapeva bene che gli altri motivi addotti da Sidonia per giustificare il proprio turbamento erano veri e validi. Le prese le mani, le sollevò il viso, le asciugò le lacrime e cercò pazientemente di convincerla, ma invano, a ritrovare la serenità.

"Malattie, disgrazie, guerre. E' colpa nostra? Che si dovrebbe fare, secondo te? Noi siamo giovani, dobbiamo sposarci e vivere la nostra vita. Non ci si può mica disperare e basta, pensare sempre al peggio."

Un sospetto vago ma insidioso, un tarlo paziente, aveva cominciato a rodere dentro la sua mente: che Sidonia, cioè, non fosse del tutto sincera, che nascondesse qualcosa, che la causa vera del suo turbamento fosse un'altra. Questo vago sospetto lo turbò, ma il suo amore non venne scalfito. Sentiva, anzi, di amarla ancora di più. Ella aveva una sensibilità che gli altri non avevano; ed era costretta a sostenere un compito gravoso: quello di vegliare, come una santa, sulla propria famiglia. E, forse, custodiva un segreto che gli altri, lui compreso, non erano degni di conoscere.

"E poi" -disse ancora Sidonia- "sono preoccupata per noi due." Aveva gli occhi asciutti, ora, ma il suo sguardo vagava nel vuoto: lontano, indecifrabile.

"Ma noi ci sposeremo" -disse Amedeo con impeto- "presto...vedrai...qualcosa inventerò. E penseremo solo per noi. Felici e contenti. Nessuno potrà impedircelo. Ne avremo diritto, no?"

Sulla faccia di lei era scolpita una disperazione muta, insopportabile. Dopo qualche minuto, balbettò: "Chi lo sa...chi lo sa." E cominciò di nuovo a piangere.

Passò l'inverno, arrivò la primavera. Una domenica d'aprile passeggiavano sotto le querce sottraendosi ogni tanto, per qualche minuto, alla visuale di Alduina seduta sulla loggia insieme a Claudino. Bagliori di sole rimbalzavano sui muri e sul terreno, il cuculo ripeteva di continuo il suo verso beffardo. Amedeo fece un passo di lato, sull'erba del ciglio, tirò per un braccio Sidonia, la spinse contro il gambo d'una querce e cominciò a baciarla sulla bocca. Lei s'abbandonò lasciando che la mano di Amedeo s'infilasse nella scollatura del vestito: sembrava assente e non fingeva di opporsi, come di consueto, con risatine e movimenti che la rendevano ancora più eccitante.

Quella, del resto, era tutta l'intimità che potevano concedersi ogni tanto, per qualche minuto, poiché la sorveglianza era continua e severa. Due sole volte, in passato, era capitata loro l'occasione di restare soli, indisturbati, per un tempo assai più lungo; e lei aveva dato l'impressione di essere disposta a spingersi oltre i limiti che lui s'era imposti e che intendeva rispettare fino al giorno delle nozze. "Arrivate a un certo punto" -aveva pensato- "le donne non sanno più resistere e vorrebbero andare fino in fondo. Me lo spiegò Santino Gabellieri, qualche anno addietro."

Santino gli aveva anche spiegato che l'uomo non doveva rifiutare alle donne tutti i piaceri che esse volevano anche quando fingevano di fare le ritrose. Ma la donna che l'uomo avrebbe sposato doveva essere vergine quando, la prima notte, sarebbe entrata nel letto matrimoniale. Gli uomini, tuttavia, avevano il diritto di sfogarsi, "d'intingere il biscotto". E potevano farlo con le puttane, con le deficienti, con le ragazze deboli, con le maritate. Le ragazze serie, invece, quelle che volevano sposarsi, dovevano soffocare il desiderio, pazientare fino alle nozze. Perciò, se un uomo aveva davvero intenzione di sposare una ragazza, doveva anche cercare di non stuzzicarla troppo, di non farle prendere fuoco. E se lei non resisteva alla tentazione, bisognava prima accontentarla e poi lasciarla.

Sentirono un passo vicino, poi sentirono sfrascare, si staccarono di colpo, si volsero e videro Claudino, immobile in mezzo agli arbusti di corbezzolo, a collo torto, che li guardava con gli occhi allucinati e la bocca aperta. Un filo di bava gli colava giù per il mento. Fece una smorfia, uggliolando come un cane bastonato, e cominciò a tremare.

Sidonia piangeva con lunghi e profondi singhiozzi che la facevano tutta sobbalzare. Amedeo ebbe un impeto di rabbia e di pietà insieme, prese il viso di lei tra le mani e la implorò: "Smettila!"

Incurante del fratello che uggliolava e ballonzava davanti a loro, scossa da fremiti lunghi e profondi, Sidonia s'avvinghiò al collo di Amedeo che la baciava asciugando con le labbra le sue lacrime. Per un attimo egli ebbe paura; un sospetto terribile, del quale provò subito vergogna, gli attraversò la mente: che anche lei, cioè, potesse avere, come il fratello, un attacco di convulsioni.

"Amore mio, amore mio" -mormorò Sidonia con la voce stravolta, spezzata dal pianto- "un giorno...non mi vorrai...più bene. Noi...non ci sposeremo...mai. Ma io t'amerò sempre...sempre."

Si divincolò dalle sue braccia e s'accasciò per terra, contro il gambo della querce, come se cercasse protezione in quell'essere immenso e poderoso. Nello stesso momento, come se l'avesse morso una tarantola, il povero Claudino fece un balzo, ricadde fra i cespugli e cominciò a sbattersi in preda a un attacco del suo male. Sidonia, allora, si levò di scatto e gridò verso la casa: "Mammaaaaaa." Poi si mise in ginocchioni accanto al fratello -interito e vibrante come un bandone percosso dal vento- gli sollevò il capo e se l'adagiò in grembo.

Amedeo s'avvicinò pensando d'aiutare in qualche modo la ragazza, ma lei, con un gesto imperioso della mano, gl'impose di fermarsi. Arrivò ansimando la vecchia Alduina seguita da Nena e si prosternò accanto al figliolo, gli allargò le mascelle e gl'infilò fra i denti, neri e sconnessi, un pezzo di vacchetta che aveva tratto fuori dalla tasca del grembiule; poi slegò la funicella che l'infelice aveva intorno alla cintola e gli sbottonò i calzon; infine gli afferrò i polsi e gli allargò le braccia tenendole ferme.

Già altre volte Amedeo aveva intravisto Claudino in preda a convulsioni, ma sempre da lontano e di sfuggita. Vedendo ora, così da vicino, quel povero disgraziato scosso da fremiti e contorcimenti, come un maiale appena sgozzato, egli non sentiva compassione, ma disgusto. E pensava a quanto fosse falsa la diceria secondo cui gli epilettici sarebbero stati i beniamini del Signore.

Dopo una diecina di minuti Claudino si calmò, aprì gli occhi, sollevò il capo e s'abbandonò nelle braccia della mamma. Il suo sguardo era spento, il suo corpo afflosciato, il suo viso sbiancato, ma il suo sguardo era sereno. Pensando che la crisi, ormai, fosse passata, Amedeo s'accostò a Sidonia, la mise le mani intorno alle spalle e cercò di farla alzare. Con un movimento brusco, lei si liberò, balzò in piedi e, fissandolo negli occhi, disse con voce implorante:

"Va' via, lasciami stare!"

Il suo viso e la sua voce rivelavano in lei, nel suo animo, un terribile, angoscioso turbamento. Pareva che fosse invecchiata, all'improvviso, di parecchi anni. Imbruttita. Amedeo cercò d'avvicinarsi, ma lei scappò di corsa in direzione della casa, voleva inseguirla ma Nena lo fermò.

"Lasciala stare, è meglio!" disse la donna con voce pacata. "Oggi non sta bene." Poi aggiunse: "Cose di noi donne."

Amedeo scosse il capo e sospirò. Sidonia era scomparsa, anche Nena tornò verso la casa. Oscillando sul busto rinsecchito e mugolando una dolce litania, come se cullasse un neonato, la vecchia Alduina stringeva tra le braccia il corpo del figliolo. All'orizzonte il sole tramontava.

X

Sulle prode assolate splendeva la ginestra, ai margini del bosco il biancospino, nei campi di grano rosolacci e speronelle. Sui davanzali delle finestre, in recipienti di latta arrugginita, cresceva il basilico e fiorivano i gerani. Sui tetti volteggiavano balestrucci e rondini, sui campi frullavano stormi di passere, in alto volavano falchi e colombi.

Carico di stame il carro avanzava lentamente su per la salita. Attilio Santinelli camminava davanti alle bestie. In cima alla carrata sedevano Nena e Claudino. Dietro, con la falce fienaiata sulla spalla, venivano Cecco e Pissi di Fontilata, il vecchio garzone. L'altro, venuto a casa prima, era intento a chiudere le bestie nei loro stabbi.

Sentendo le ruote del carro, il suono degli acciarini, il passo delle bestie, Alduina s'affacciò alla finestra e scrutò con apprensione verso il bosco. Poi si mise le mani a imbuto davanti alla bocca e chiamò più volte, con voce stridula: "Sidoniaaaa." Si vedeva solo il tratto iniziale del viottolo che da casa portava, tra cigli e macchie, alla fonte del Castagno. Più lontano si vedevano soltanto le chiome dei lecci e dei castagni.

Attilio aveva staccato e messo le bestie nella stalla, Cecco e Pissi scaricavano lo stame, Claudino portava anche lui qualche bracciata e Nena trafficava davanti alle gabbie dei conigli.

"Doveva essere già tornata da un pezzo. Mi fa stare in pensiero," disse Alduina. "Qualcuno deve andare alla riscontra."

"Ci vo io." -disse Nena chiudendo le gabbie- "Vieni anche te, Claudino?"

Questi mugolò un verso affermativo e s'incamminò con passo ranco seguendo la cognata. Giunti in cima alla greppa che sovrastava la fonte, Nena si fermò all'improvviso. Non si sentiva che il verso del chiù e, più, lontano l'abbaiare d'un cane. Era già notte. A ponente, sulla cresta dei monti, il cielo aveva ancora una chiarezza rosacea che diventava in alto violetto e poi sempre più scuro. Il bosco di lecci, esposto a tramontana, era una caterva d'ombre con singulti e risonanze. La macchia del grande castagno, meno scura e più alta, era una cupola su cui si rifletteva il chiarore delle stelle.

Fece ancora qualche passo e si fermò di nuovo; Claudino la seguiva docilmente imitando ogni suo movimento. Ora si sentiva chiaramente, giù nell'anfratto, un suono lieve come di qualcosa che battesse, con intermittenza, sopra una superficie di metallo. Cautamente scesero alla fonte, dove indugiava un frammento di luminosità. L'acqua gocciolava sulle mezzine vuote, rovesciate fra i sassi e la melma.

"Sidonia, Sidonia," chiamò Nena con voce rappresa.

Claudino, imitandola, emise un verso che assomigliava al lamento di un cucciolo piuttosto che al richiamo di un essere umano.

Ma non venne risposta. S'udivano squittire scoiattoli e ghiri nel tronco del castagno, il verso del chiù da qualche parte in mezzo alla campagna, il lamento dei cani in lontananza, uno stormire lieve di foglie, il flusso perenne dell'acqua.

"Madonna santa," implorò Nena. La sua voce era diventata incerta e piagnucolosa. "Dove sarà andata?" Si volse attorno stringendosi al petto le mani. "Diamo un'occhiata in giro!" Si mosse verso la spiaggia dirimpetto, una matassa d'ombra con macigni e botri, ma s'era allontanata solo di alcuni passi quando Claudino cominciò a mugolare in maniera impressionante.

Nena si voltò e vide il poveretto che, saltellando, accennava con tutte e due le mani in direzione dello stagno dove, tra le canneggiole di stiancia, indugiava un incerto biancore. Barcollando sui greppi scoscesi, la donna s'avvicinò, seguita da Claudino, al margine dello stagno. Un presentimento spaventoso gli serrò la gola impedendole quasi di respirare. I piedi affondavano sul fondo limaccioso, l'acqua le arrivava ormai fino al ginocchio; avanzò ancora, faticosamente, scansando con le mani le foglie di canneggiola; sentì l'acqua che saliva, i panni inzuppati che gli si appiccicavano alle cosce, all'inguine ai fianchi. Malgrado la paura andò avanti, con l'acqua alla vita. "Sidonia, Sidonia!" -invocò sommessamente- "Madonnina benedetta, aiutami!"

Sidonia galleggiava tra farfari e canneggiole. Il suo viso era pallido come la luna che già saliva in cielo, sopra i lecci; i capelli erano sciolti, intricati con alghe e foglie; il vestito aderiva alla forma del corpo, ma le cosce erano scoperte.

"Claudino..." -gridò Nena con voce straziata- "Corri a casa...chiama tutti!...Corri, corri!"

Il povero infelice, rimasto all'asciutto sul ciglio dello stagno, roteava la testa, mugolando, e fissava la cognata, senza muoversi. Forse non capiva.

Piangendo e pregando, Nena allungò la mano, strinse un lembo del vestito e, facendo grandi sforzi per cavare i piedi dalla melma, cominciò a retrocedere. Il corpo di Sidonia scivolava dolcemente, trascinando con sé foglie di farfaro e di stiancia.

"Sidonia, Sidonia." Scandiva il suo nome con voce amorosa e titubante, come se la credesse addormentata e cercasse di svegliarla, ma con delicatezza e cautela. Era morta, lo sapeva, ma non voleva rassegnarsi, ancora, all'evidenza. Poi vide la sua bocca piena d'acqua, gli occhi spalancati, privi di luce e di vita; sfiorò le sue gote e sentì ch'erano fredde e dure come il marmo.

Assalita all'improvviso da un terrore incontrollabile, cercò di uscire dall'acqua, ma non le riusciva di cavare i piedi dalla melma, annaspò rischiando di cadere e cominciò a gridare: "Aiutoooo! Aiutoooo! Aiutoooo!" C'era in quel grido -che gli echi della notte rimandavano giù per le gole del bosco- una disperazione senza fine.

Claudino, a quel punto, si riscosse dal torpore, salì sulla scarpata e corse a sghimbescio verso casa. Dopo una diecina di minuti, mentre Nena cercava inutilmente di trascinare il corpo di Sidonia, arrivò Attilio seguito dagli altri. Ultima giunse Alduina insieme a Claudino. Estrassero il cadavere dall'acqua e lo deposero all'asciutto, sopra un macigno piatto che sembrava un catafalco. Si sbattevano e piangevano abbracciandosi l'un l'altro, invocando il nome della morta, gridando parole disperate, chiedendosi "perchè, perchè, perchè?"

Il più disperato era Claudino che, presto, fu colto da un attacco del suo male. Attilio e Pissi di Fontilata si chinaron sopra di lui, lo tennero fermo e gli misero fra i denti un rametto di castagno. Alduina s'era inginocchiata accanto alla figliola e la baciava in continuazione sul viso e sui capelli, ogni tanto alzava gli occhi al cielo e con le mani giunte mormorava: "Dio mio, Dio mio, che male ho fatto per essere punita in questo modo?" Spossata dal dolore e dalla fatica, Nena s'era buttata a sedere sulla riva, coi piedi ancora immersi nel pantano; un gelo di morte era penetrato in lei, nel suo corpo e nella sua mente.

Il garzone più giovane, Palmiero, s'allontanò di corsa, oltrepassò la casa, raggiunse la cima di un poggetto e cominciò a gridare: "Aiuto gente, aiuto, è successa una disgrazia al Poggiarello!... Aiuto, aiuto!...è morta Sidonia... Venite alla fonte del Castagno!"

Il posto era isolato, ma in fondo alle piagge -tra clivi e pianori- c'erano case e strade. Qualcuno sentì e comprese: "Al Poggiarello è successa una disgrazia." La voce si diffuse in un baleno da un podere all'altro, da una famiglia all'altra.

"Una disgrazia...una disgrazia..."

"Al Poggiarello..."

"Sidonia..."

"E' morta..."

Accorsero in molti, uomini e donne, verso il Poggiarello, verso la fonte del Castagno. Percorrevano le strade, i viottoli e le scorciatoie che si diramavano attraverso la campagna, come le vene di un corpo, mentre la notizia seguiva a diffondersi arrivando fino alle case più lontane, fino alla fattoria, fino al paese dove un uomo a cavallo era stato subito inviato ad avvisare i carabinieri.

Parenti e amici si unirono al dolore dei familiari, si frapposero, discussero, andarono, tornarono. Alduina non voleva staccarsi dalla figlia esanime, la invocava e la baciava di continuo. Cecco s'era tolta la camicia coprendole i piedi e le caviglie. Ora piangeva in silenzio, accarezzandole una mano. Ogni tanto diceva: "Portiamola a casa, portiamola a casa!" Nena le strizzava e ravviava i capelli raccontando, per l'ennesima volta e con parole sconnesse, come e dove l'avevano trovata. Parlava a bassa voce, per sé stessa e non per gli altri che, infatti, neanche la sentivano. Qualcuno le aveva messo addosso una coperta. Claudino, inginocchiato accanto alla mamma, fissava la morta con occhi sbarrati. Attilio, un po' in disparte, parlava con Santino Gabellieri, Agenore Menchetti e alcuni capocci della mezzeria.

Una donna portò un lenzuolo con il quale coprirono il corpo di Sidonia lasciandole scoperto solo il viso bianco, lucido, bellissimo. "Portiamola a casa!" ripeteva Cecco.

Callisto Giacomelli gli s'accucciò accanto, gli circondò le spalle con un braccio e mormorò: "E' meglio aspettare i carabinieri." Poi si tolse la giubba e gliela mise addosso.

Era passata una mezz'ora quando si cominciò a sentire, lontanissimo, il ronzio d'un motore, alcuni fecero previsioni e scommesse sul tempo che la moto ci avrebbe messo per venire al Poggiarello. Dopo una ventina di minuti la moto era sull'aia, scesero il maresciallo e un sottoposto. Parecchia gente aspettava intorno casa; Necessario Buccianti e altri bifolchi, nella stalla, aiutavano i garzoni a finire le faccende rimaste incompiute. Altri uomini andavano e venivano lungo il viottolo facendo ipotesi in merito alle cause, alle modalità e alle conseguenze della disgrazia.

I due carabinieri giunsero alla fonte, dettero un'occhiata alla povera Sidonia e, certi del fatto che fosse ormai cadavere, osservarono attentamente il posto facendosi lume con la pila, calcolarono a passi le distanze, bisbigliarono a lungo fra di loro; poi cominciarono a fare domande indagatrici. La gente si scansava impaurita, cercava di sottrarsi e rispondeva titubante alle domande. Solo gli uomini che avevano fatto la guerra e partecipato alle manifestazioni socialiste e comuniste -come Callisto, Agenore e Vezio- non avevano paura dei carabinieri, li seguivano da presso e discutevano con loro.

"E' inutile fare domande, maresciallo," disse Agenore. "Nessuno di noi era presente."

"Chi l'ha trovato il corpo?"

"A quanto s'è capito, la cognata," rispose Callisto.

"Pare che fosse presente anche il fratello" -aggiunse Vezio- "un povero infelice."

"Poi sono arrivati loro." Con la testa Agenore indicò i parenti riuniti intorno al cadavere.

"Procederò più tardi all'interrogatorio."

Il maresciallo, infine, dette il benestare per la rimozione del cadavere. "Portatela a casa!" ordinò, "Mettetela sul letto e non fate altro! Bisogna aspettare la decisione del giudice. Vado subito a telefonare. Poi torneremo insieme al dottore."

La luna era alta nel cielo.

La casa era piena di gente, c'erano uomini e donne di quasi tutte le famiglie che abitavano i poderi della zona, erano venuti anche diversi pigionali e, più tardi, arrivarono, a cavallo, il sottofattore e lo stalliere. Mancavano solo i Mambrini: nessuno, ancora, li aveva avvisati. Pugnimaula, podere solitario in mezzo al bosco, era ancora un'isola di pace in un mare d'angoscia e di sbigottimento. Chi aveva il coraggio di portare la notizia al povero Amedeo? Eppure, non bisognava traccheggiare oltre, bisognava andare subito. I Santinelli, fra l'altro, lo invocavano in continuazione.

Si assunse l'incarico Santino Gabellieri che si considerava amico di Amedeo anche se lo vedeva, al massimo, due o tre volte l'anno. "Più s'aspetta e peggio è" disse abbottonandosi la giubba. Chiese il cavallo al sottofattore che gliel'affidò con riluttanza. "Non vi preoccupate" -lo rassicurò Santino- "ho fatto il militare in cavalleria." Egli, del resto, era uno degli uomini più conosciuti e benvenuti della zona.

"Va bene, ma stai attento! E passa dalla strada, non fare scorciatoie!"

"Va bene." Saltò in sella e spronò il cavallo. La notte era tiepida e chiara, i sentieri asciutti e soffici. Imboccò la prima scorciatoia e raggiunse Pugnimaula in meno di mezz'ora. La casa di solida pietra spiccava contro il cielo come un fortilizio. Non si vedeva un lume, non si sentiva una voce né un rumore. Santino indugiò osservando la casa da lontano e pensando che sarebbe stato meglio se avesse lasciato venire qualcun altro. La notizia che portava era tremenda, che parole avrebbe detto al povero Amedeo? E lui come avrebbe reagito?

Il cavallo, eccitato dalla corsa, scalpitava; il cane lupo dei Mambrini, invisibile nel buio, incominciò a ringhiare. Santino allentò le briglie, il cavallo avanzò piano, il cane sbucò da qualche parte e gli si parò davanti abbaiando furiosamente. Si vedevano i suoi denti luccicare. Il cavallo nitri.

"Ehì, gente," gridò Santino, "svegliatevi!"

S'aprì una finestra, qualcuno s'affacciò, s'udì una voce d'uomo: "A cuccia, Lupo, a cuccia. Chi è là, che volete?"

"Sono io, sono il Gabella. E' successa una disgrazia al Poggiarello, bisogna che Amedeo venga subito con me."

Tutta la casa fu subito in subbuglio, s'accesero lumi, s'aprirono porte e finestre, Genesio e la moglie furono i primi a scendere le scale. Il cane seguiva ad abbaiare, il cavallo era inquieto.

"Che c'è, Santino, è successo qualcosa di grave?"

Santino scivolò giù da cavallo: "Sidonia è morta" disse in fretta."

Genesio sbarrò gli occhi, alzò le braccia e le ributtò giù battendosi le mani sulle cosce. "Puttana maiala ..." -esclamò- "O com'è successo?"

"Madonnina santa e benedetta" -esclamò a sua volta la donna- "Ma che dici Santino?"

"La verità... E' morta... affogata."

Scendendo le scale a salti arrivò Amedeo. Era stato l'ultimo a svegliarsi. "Allora?" domandò. Mentre si alzava e scendeva in cucina, le donne gli avevano già detto che c'era Santino Gabellieri e che al Poggiarello era successa una disgrazia.

Santino gli mise una mano sulla spalla: "Fatti coraggio, Amedeo!"

"Claudino?"

"Peggio..." Santino indugiava.

"Cecco?"

"No, Sidonia."

"Che c'entra Sidonia?"

"Una disgrazia" mormorò Santino.

"Che disgrazia?"

"Una disgrazia tremenda!" -disse Genesio- "Come è successo, Gabella?"

"Ma che raccontate? Che razza di scherzo è questo?"

Santino montò a cavallo. "Non è uno scherzo, purtroppo." Pensò che fosse meglio dire la verità in presenza di tutti i familiari e senza ulteriori indugi. "Sidonia è morta."

Scoppiarono esclamazioni e pianti alle finestre e sulla loggia. Amedeo non dette in escandescenze, come Santino temeva, ma restò impalato, immobile come una roccia, poi si strinse le mani intorno al capo e s'appoggiò al cavallo. Aveva capito subito, in realtà, che era successo qualcosa di spaventoso, di molto peggio che la morte di Claudino o del capoccio. Non sarebbe venuto Santino a cavallo a quell'ora di notte, sennò.

"Salta su, dai!" Santino allungò una mano aiutandolo a salire.

Arrivò Assuntina, piangendo, e porse al fratello una giacchetta. Amedeo se la infilò e Santino spronò il cavallo che partì al galoppo inseguito dal cane. Infilarono un viottolo tra i campi, poi traversarono un prato falciato.

"Fermati un minuto!" ordinò Amedeo.

La luna era alta, le stelle brillavano a milioni e, per ogni stella, c'erano sulla terra cento grilli, il loro verso riempiva la notte fino a farla traboccare. Le chiome degli ulivi disegnavano arabeschi nel cielo e sui campi. Il cavallo allungò il collo e si mise a mangiare il fieno che la guazza aveva reso vincido.

Amedeo costrinse l'amico a voltarsi. I loro volti erano vicini. "Che è successo?" domandò. "Dimmi la verità!" La sua voce era secca, decisa.

"L'hanno trovata morta alla fonte del Castagno, affogata nella pozza."

"Affogata...nella pozza..."

"Sì...l'hanno trovata Nena e Claudino."

"Vai!"

Nessuno può dire cosa stava accadendo in quel momento nell'intimo di Amedeo, ma il suo comportamento fu diverso da come Santino s'aspettava. Durante il resto della cavalcata non dissero più una parola, Santino percepì soltanto, sul collo, il respiro affannoso dell'amico.

Giunti al Poggiarello Santino legò il cavallo alla stanga del carro e seguì Amedeo. Salirono le scale, giunsero sulla loggia, entrarono in cucina. Al passaggio di Amedeo la gente smetteva di bisbigliare e si scansava rapidamente. In fondo al corridoio stretto e semibuio, davanti alla porta di camera, l'appuntato dei carabinieri vigilava. Era tornato da poco insieme al maresciallo, al medico e al prete. "Chi è costui?" domandò.

"Il fidanzato" rispose Santino che lo conosceva.

"Fallo entrare" ordinò il maresciallo sporgendo la testa dall'interno.

Nella stanza c'erano tutti i familiari eccetto Claudino. E c'era il prete che pregava insieme a loro. Il medico era uscito dopo aver costatato la morte e redatto il referto. Alduina, con il capo reclinato e coperto da uno scialle, era seduta accanto al capezzale: le sue palpebre erano abbassate; le sue labbra si muovevano appena, senza emettere alcun suono; le sue mani, posate sul grembo, sgranavano il rosario. Dall'altro lato erano sedute, anche loro col capo coperto e gli occhi socchiusi, Nena e la sorella sposata di Sidonia. Il vecchio Cecco era seduto sul baule insieme al genero. Attilio era appoggiato al canterano. Quattro candelabri, portati dal prete, erano accesi agli angoli del letto sul quale era steso il cadavere coperto da un lenzuolo, con i capelli sciolti sul guanciale.

Amedeo s'avvicinò al letto, i presenti lo guardavano commossi, anche Alduina aprì gli occhi, ma nessuno si mosse e nessuno parlò. Egli fissò per qualche attimo il volto esangue della sua ragazza, s'acchinò, le carezzò i capelli e la baciò a lungo sulla bocca. Poi si raddrizzò. Alduina lo guardava con occhi imploranti, gli altri gli si fecero intorno piangendo, li baciò rapidamente uno dopo l'altro senza pronunciare una parola, uscì fuori e s'allontanò di corsa verso il bosco.

La notte fu breve, l'alba era vicina, i galli già cantavano. Nascosto nella macchia di corbezzolo e ginepro, Amedeo piangeva un pianto asciutto e silenzioso. Intorno a lui ronzavano, fruscavano, sfrascavano gli abitanti invisibili del bosco. Da poco era cessato il canto armonioso dell'usignolo. E

tacevano ancora gli altri uccelli nascosti nelle macchie e sui rami degli alberi. Sidonia era tutto, per lui: passato, presente e futuro. Era la sua vita, il suo destino. Senza di lei che avrebbe fatto? La sua scomparsa lo avrebbe reso inutile, privo di forza, volontà e speranza. Ora non gl'importava più niente, di niente e di nessuno, neanche della mamma e di Assuntina. Ricordò che una volta, in chiesa, aveva udito il prete che invocava la donna vestita di sole.

"Era lei, per me, la donna vestita di sole. E ora non c'è più, non potrò più guardare i suoi begli occhi, carezzare i suoi capelli, baciare la sua bocca, toccare le sue mammelle. E' sparita per sempre, verrà sotterrata, la mangeranno i vermi: come le volpi che ammazzavo da ragazzo, come il cane Trento morto di vecchiaia, come i gattini che si battono in terra appena nati. Come i rospi e le mosche. S'è spenta all'improvviso: come il lucignolo di un lume quando arriva un soffio di vento. Ma lei quale vento l'ha spenta?"

Cominciò a farsi giorno, a levante il cielo si tinse di rosa, il brillio delle stelle scemò, la luna impallidì. Amedeo si levò, uscì dal bosco, attraversò un campo di fieno, imboccò un viottolo e si diresse verso il Poggiarello. Quando arrivò davanti a casa, il sole già spuntava in cima al poggio facendo brillare la guazza, svegliare insetti e schiudere corolle. La campagna era quieta e faceva le fusa come una gatta appena sgravata. Non s'udivano, come ogni mattina, voci umane, richiami e canti. S'udivano solo cani abbaiare, galli strillare, uccelli cinguettare.

Dall'interno della casa, invece, venivano invocazioni e pianti. Amedeo sali e ricevette abbracci, strette di mano e baci da parte dei parenti e degli amici. Poi andò in camera e sedette accanto alla vecchia Alduina che gli prese la mano e la tenne fra le sue. C'erano anche Assuntina e Sara, la moglie di Pasquale. Avvertì con disgusto l'odore pesante che aveva già sentito, qualche volta in passato, entrando nella camera di un morto: odore di rinchiuso, di cera, di fiori, di carne in decomposizione. Solo che, stavolta, la carne che si decomponeva nella morte era quella di Sidonia. "Con lei" –pensò- "anche la mia vita va in putrefazione."

Un paio d'ore dopo arrivò davanti a casa la moto dei carabinieri seguita da un'ambulanza con la croce rossa dipinta sui fianchi e sul cofano. Il maresciallo e l'appuntato smontarono di sella e misero la moto sul cavalletto mentre dall'ambulanza uscivano due inservienti che indossavano un camicione bianco. Erano uomini di una certa età, robusti e flemmatici. Aprirono gli sportelli dell'ambulanza, presero una lettiga e seguirono con quella i due carabinieri che s'erano avviati per le scale.

Ignorando la disperazione e lo strazio di Alduina e di Nena -trattenute e sorrette dagli uomini che s'erano già rassegnati all'imposizione della legge- i due inservienti avvolsero il cadavere in un telo ruvido e sporco, lo deposero sulla barella e lo strinsero con robuste cinghie. La povera fanciulla aveva ancora addosso gli stessi panni di quando era viva, la legge non aveva permesso alle donne di lavarla e di cambiarla.

Tutti si affollavano intorno, ma senza disturbare; Alduina e altre donne s'aggrapparono alla barella e non volevano staccarsi, Nena svenne accasciandosi per terra come un cencio, Claudino ebbe un attacco epilettico. C'era una grande confusione. Amedeo si fece largo e baciò Sidonia sul viso prima che lo coprissero col telo.

Fin dalla sera precedente il maresciallo aveva informato la famiglia: "Verranno a prenderla domani mattina con l'ambulanza. La porteranno in città, alle stanze anatomiche. Verrà esaminata dal medico legale."

Le donne avevano urlato, implorato e maledetto; gli uomini avevano protestato a lungo. "Che bisogno c'è, ormai, di straziarla," aveva detto Attilio. "Volete aumentare la nostra pena? Non è già abbastanza?"

"Mi dispiace," aveva concluso il maresciallo, "ma io non ci posso fare niente. L'ha stabilito il giudice. E' la legge. Ve la riporteranno domani stesso...E non la strazieranno. Vedrete!"

"Maledetta la legge e chi la fa." Aveva esclamato Cecco.

Amedeo era stato informato da Callisto Giacomelli, uno dei uomini più seri e più stimati della zona: "Non era mai successo, neanche quando Cecco di San Vito s'impiccò. Ma non c'era il fascismo, allora."

"E' una vergogna" -aveva detto Santino Gabellieri- "non bisognerebbe acconsentire."
"E che vorresti fare" -ghignò Callisto- "se il giudice ha deciso in questo modo?"

La barella venne portata fuori e sistemata dentro l'ambulanza dove salirono subito anche Attilio e Amedeo. Ai lati della barella c'erano dei sedili fissati al pavimento. Sulla loggia le donne seguivano a piangere, a gridare, a disperarsi. Gli uomini erano tutti intorno all'ambulanza. Uno degli inservienti discuteva con il maresciallo, l'altro saltò in cabina e mise in moto.

"Voglio venire anch'io...C'è posto?" -domandò Santino all'inserviente che parlava con il maresciallo e con il quale aveva già fatto amicizia- "Posso andare maresciallo?"

"Per me..."

"Va bene" -rispose l'inserviente- "Salta su."

Santino aprì gli sportelli e disse: "Ragazzi, vengo anch'io." E salì con un balzo mentre l'ambulanza si stava già muovendo accompagnata dagli urli delle donne aggruppate in cima alla loggia.

"Hai fatto bene a venire anche te" disse Attilio.

Amedeo non disse niente.

Dopo che l'ambulanza ebbe percorso, quasi a passo d'uomo, la strada tortuosa che dal Poggiarello portava a Selvalunga, Santino domandò all'inserviente attraverso l'apertura che metteva in comunicazione la cabina con il retro: "Cosa le faranno?"

L'inserviente alzò la mano e si puntò il pollice allo stomaco facendolo poi scivolare verso il basso. "Autopsia" disse. E dopo una pausa aggiunse, con espressione contrita. "Purtroppo."

"Ma perchè?" domandò Attilio.

"Devono stabilire la causa della morte."

"La causa? E' affogata, no. L'abbiamo tirata fuori noi dalla pozza del Castagno. Lo sanno tutti."

"E' la legge, ragazzi."

"Sì, la legge del menga" intervenne Santino.

"Vallo a dire al giudice!"

"Sì, voglio andare a parlarci!" -sbottò Amedeo che fino a quel momento non aveva detto una parola- "con questo grande giudice." Crescevano in lui la rabbia e lo sconcerto.

L'inserviente sorrise, girò la testa e finse di guardare dal finestrino. "Parlare col giudice..." -disse scotendo il capo- "Siete proprio dei campagnoli."

L'ambulanza traballava a causa delle scosse, il cadavere secerneva liquidi, forse una parte dell'acqua che aveva ingerito, il telo era tutto bagnato. Amedeo fissava le pieghe del telo che fasciava il corpo senza vita della sua ragazza legato con due cinghie alla barella. Pareva un pezzo di legno appena sbozzato dall'ascia del falegname. Per un attimo pensò di essere in preda a un'allucinazione e dovette compiere uno sforzo per convincere sé stesso che la disgrazia era successa davvero, che Sidonia era morta, morta, morta...

Sidonia, la sua ragazza bionda, la sua futura sposa, era morta davvero, non l'avrebbe rivista mai più nella sua concretezza di carne e sangue, ma solo come un'ombra nel ricordo. O nel sogno. Come un'invenzione della mente. Ma ora a chi avrebbe dato il suo amore, a chi avrebbe serbato la sua energia di maschio? Nessun'altra donna avrebbe potuto subentrare a lei. "Sarò solo per tutta la vita," pensò.

Anche se non lo dimostrava era sconvolto. Nel suo intimo l'angoscia premeva con forza come la piena d'un fiume. C'era un argine però che non cedeva alla pressione, che seguiva a resistere, e ciò gli procurava un malessere più forte del dolore. Non era capace di piangere, di urlare, di sfogarsi.

Ora l'ambulanza correva lungo una strada ampia e liscia, attraverso una pianura accuratamente coltivata. Anche le colline che la fiancheggiavano erano tutte coltivate. Non c'erano boschi, ma ulivete e vigne. All'orizzonte, sul crinale dei poggi, sotto il sole del mezzogiorno, splendevano i marmi, i vetri e gli orpelli della città.

"Guardate!" esclamò Santino.

L'ambulanza lasciò la pianura e cominciò a salire -tra monasteri e ville, cipressi e campanili- verso le mura di cinta che s'intravedevano ogni tanto in mezzo al verde. Gli uomini di Selvalunga guardavano meravigliati la città che lentamente si mostrava, grande e maestosa, con i suoi palazzi le sue torri le sue cupole.

Oltrepassato un cancello di ferro l'ambulanza attraversò un piazzale imbrecciato e si fermò, finalmente, davanti al portone di un grande palazzo coi muri dipinti di giallo, ampie finestre, scale e terrazze. A fianco del piazzale c'era un giardino con alberi e fiori esotici. Dalla parte opposta, oltre un'inferriata, si vedevano, a perdita d'occhio, lapidi e croci.

Gl'inservienti scesero e fecero scendere anche gli altri. "Venite dietro a noi!" disse uno di loro. Presero la barella, varcarono un portone, percorsero entroni e saloni, scesero uno scalone e poi altre scale più strette, si fermarono davanti a una porta e l'aprirono. "Voi aspettate qui!" –ordinarono- "Non vi movete!"

"Un momento" disse Amedeo. Voleva vedere, ancora una volta, il viso amato di Sidonia. Allungò la mano, sollevò il telo e vide una faccia livida gonfia deformata, fece una smorfia di ribrezzo, chiuse gli occhi, si volse verso il muro e vi appoggiò la fronte. Aveva lo stomaco in subbuglio, la mente sconvolta, il cuore spezzato, ma dagli occhi non gli uscì una lacrima.

Gl'inservienti varcarono la porta che subito venne richiusa dall'interno. Santino, più attento degli altri, fece in tempo a scorgere uno stanzone con le pareti spoglie e tavoli di marmo. Dopo due minuti la porta s'aprì nuovamente e ne uscirono i due inservienti, sorridenti e flemmatici, con la sigaretta in bocca e la barella vuota.

"Voi aspettate qui" -disse il primo- "o sennò andate fuori, a fare due passi..."

"Quando il medico legale avrà finito" -informò il secondo- "vi riporteranno a casa."

"E quando finirà?" domandò Santino.

"E chi lo sa" rispose il primo allargando le braccia.

"Salute" disse l'altro avviandosi verso l'uscita.

Uscirono, scherzando fra di loro.

C'era una panca a metà del corridoio, e su quella i tre uomini sedettero. Amedeo appoggiò la testa al muro e fissando il soffitto s'abbandonò passivo alla piena dei pensieri e dei ricordi che gli tumultuava nella testa. Attilio e Santino parlavano piano fra di loro.

Senza degnarli di uno sguardo passavano ogni tanto uomini in camice bianco. Parlavano, fumavano e ridevano. Due di loro si fermarono in fondo al corridoio; dalle poche parole che giunsero, chiare, fino a lui, Santino comprese che parlavano di Binda e Girardengo la cui fama era giunta fino a Selvalunga.

Trascorsero due o tre ore. Amedeo era smarrito nei pensieri, Santino s'era messo a guardare da vicino i quadretti appesi alle pareti, Attilio s'era allungato sulla panca e sembrava che dormisse. Ad un tratto la porta s'aprì e venne fuori un uomo grande e grosso, con il camicione sbottonato. Aveva i mustacchi brizzolati, le gote rosse e gli occhiali sul naso. Teneva fra le dita un sigaro spento.

"Siete i parenti?" –domandò- "della donna deceduta per annegamento?"

Amedeo s'alzò di scatto, annuendo, mentre Santino svegliava Attilio. "Io sono il fidanzato, lui il fratello e questo è un amico."

Aspettavano con trepidazione, uno accanto all'altro, con il cappello in mano, impalati davanti all'uomo che stava cercando d'accendere il sigaro.

"Bene, io sono il dottor Bensi, assistente del medico legale professor Attinio" -disse infine l'uomo sbuffando fumo dal naso e dalla bocca- "e vi comunico ufficiosamente le risultanze dell'esame necroscopico testè eseguito sul cadavere." Traccheggiò tossicchiando e poi continuò: "E' possibile affermare, con certezza pressoché assoluta, che il decesso è avvenuto intorno alle ore diciannove per annegamento. Il cadavere non presenta segni di violenza esteriore o interna e pertanto non sono emersi elementi probanti atti a suffragare l'ipotesi di un concorso da parte di terzi. Non è possibile,

ovviamente, stabilire se il decesso debba attribuirsi a causa accidentale o volontaria." Il dottor Bensi stava di nuovo trafficando con il sigaro.

Pur essendo riusciti a decifrare, nel loro significato letterale, solo qualche parola, Amedeo e Santino avevano compreso, comunque, il senso complessivo del discorso. Attilio, invece, sembrava che stesse ancora dormendo.

"Non sono state riscontrate nel soggetto malattie in atto, né postumi di malattie pregresse, né tare di alcun genere" -aggiunse il dottor Bensi. "In conclusione, quindi, riteniamo che si possa ragionevolmente supporre, ma è solo una supposizione, che il gesto inconsulto, se di gesto inconsulto si è trattato, sia scaturito da una alterazione momentanea, e purtroppo fatale, delle facoltà raziocinanti del soggetto dovuta forse, dico forse, alla consapevolezza del suo stato di avanzata gravidanza."

I tre uomini alzarono il capo di scatto e fissarono insieme il dottore, con gli occhi sbarrati. Amedeo impallidì, fece un passo avanti e domandò, con impeto rabbioso: "Gravidanza? Ma che discorsi fa, cosa racconta?"

"Tu eri il fidanzato, vero?" domandò a sua volta il dottor Bensi.

"Sì."

"E non sapevi niente?"

Amedeo non s'accorse che la voce del dottore aveva un'inflessione leggermente ironica e che sotto i baffoni celava un sorrisetto quasi impercettibile. "Che dovevo sapere?" domandò fissandolo dritto negli occhi. Il tono della sua voce era aspro, cattivo. Come il suo sguardo. Ma il dottor Bensi non ci fece caso.

"Che la ragazza era incinta" -precisò- "da circa tre mesi."

Con un guizzo Amedeo gli fu addosso e lo spinse contro il muro. "Ma cosa inventa?" -gridò- "Bugiardo!"

Santino s'intromise prontamente, abbrancò l'amico per le spalle e lo tirò indietro. Il dottore non sembrava né sorpreso né indignato. Divertito, semmai. Assunse, tuttavia, un'espressione burbera. "Che ti prende ragazzo?" -disse- "Potrei farti arrestare, lo sai? Per aggressione." Il sigaro gli era caduto, Santino lo raccolse e glielo porse chinando la testa in segno di rispetto.

"Abbia pazienza, dottore! Quella notizia l'ha scombuscolato."

"Mi dispiace, ma è la verità."

Attilio, rimasto finora un po' in disparte, prese Amedeo per il bavero della giacchetta e cominciò a scuoterlo.

"Allora è colpa tua," ansimò con voce tremula. "Vigliacco, traditore! Tu l'hai rovinata."

Amedeo lo prese per i polsi, lo staccò e gli dette una spinta facendolo cadere sulla panca. "Non sono stato io a rovinarla," gridò. Aveva sul viso un'espressione terribile: occhi sbarrati, mascelle contratte, narici frementi. Si voltò verso il muro appoggiandovi il capo e le mani. "Credevo che fosse un angelo," disse abbassando la voce. "Una madonna...E invece era una troia." Andò alla porta, l'aprì e scomparve.

Attilio era seduto sulla panca. Grosse lacrime gli scendevano giù per le gote e, seguendo i solchi delle rughe, sparivano in mezzo alla barba.

Il dottor Bensi, intanto, dava a Santino le opportune indicazioni in merito allo svincolo della salma, già chiusa nella cassa e che poteva essere trasportata a casa appena espletati gli opportuni adempimenti burocratici. "Non ci sarà nessun rapporto ufficiale e nessuna inchiesta." -aggiunse con aria confidenziale- "Fatti del genere arrecano disdoro all'immagine positiva del nostro regime e della nostra comunità rurale. Neanche la famiglia, del resto, ci guadagnerebbe niente. Il caso, pertanto, sarà archiviato come semplice disgrazia."

Santino s'inclinò. "E' giusto professore. E' meglio così, per tutti."

"Con te si può discutere. Si vede subito che sei un ragazzo intelligente." Accese di nuovo il sigaro e salutò con la mano un signore in borghese che stava arrivando in quel momento.

"Grazie, dottore. Se capita dalle mie parti venga a trovarmi, gli fo assaggiare un vino speciale. Domandi, al primo che trova, di Santino Gabellieri, di Gabella: mi conoscono tutti."

"Ciao, Bensi," -disse l'uomo distinto- "quanti n'hai sbudellati stamattina?"

Si presero a braccetto e s'allontanarono scherzando.

"Che si fa Gabella?" domandò Attilio.

"Andiamo fuori. A prendere una boccata d'aria."

Uscirono sul piazzale e videro Amedeo aggrappato alle sbarre dell'inferriata. Aveva nella testa un tumulto spaventoso. Come un lupo in gabbia la sua mente ululava e si sbatteva cercando invano di capire. La situazione diventava sempre più assurda e lui non riusciva a trovare spiegazioni. Se quel dottore aveva detto la verità, la conclusione non poteva essere che una: Sidonia l'aveva tradito allargando le gambe e facendosi impregnare da qualcuno. Questa consapevolezza aggiungeva all'angoscia vergogna e smarrimento. La domanda che ora gli martellava nel cervello non era più: "Perché?, ma: "Chi?".

Ci volle tutta la pazienza di Santino -e la sua abilità di mediatore- per convincere Amedeo a riappacificarsi con Attilio. I due si conoscevano dal giorno in cui Amedeo s'era messo con Sidonia, s'erano sempre stimati e consigliati, avevano tagliato il bosco insieme negli ultimi inverni. Ma le parole del dottor Bensi li avevano sconvolti alzando all'improvviso fra di loro un muro di sospetto e di risentimento. Alla fine s'abbracciarono scusandosi.

Un uomo in divisa gallonata venne a chiamarli e li condusse in una stanza dove un impiegato esibì due o tre fogli scritti a macchina facendoli, poi, firmare ad Attilio.

"Nella tua qualità di congiunto" disse l'impiegato.

Seduto in disparte, c'era nell'ufficio anche un signore panciuto che sorrideva ogni volta che qualcuno si voltava nella sua direzione.

"Questo signore" -disse a un certo punto l'impiegato- "è l'impresario delle pompe funebri." Vedendo che Attilio non capiva precisò con un sogghigno: "Quello che ha fornito la cassa per tua sorella e tutto l'occorrente per il servizio funebre. Ora manderà un camioncino per trasportare a casa la defunta. E anche voi, se volete. Attende che regolate il conto." S'inchinò al signore che ricambiò, con aria soddisfatta.

"Grazie ragioniere."

"Camerata, prego!"

"Grazie, camerata!"

"Dovere."

"Ecco la fattura" disse l'impresario. E mostrò un foglietto. Attilio e Secondo avevano in tasca il portafoglio, ma i soldi non bastavano. "Non importa" -li rassicurò- "quelli che mancano li darete al mio dipendente che vi porterà a casa."

"Grazie a Lei, signore!" disse Attilio.

"Camerata, prego!"

"Grazie a Lei, camerata!" rettificò Secondo.

"A voi...Non lo sapete che l'uso del lei è stato proibito?"

"No...si...A voi, camerata." Attilio alzò la mano facendo un saluto bastardo: né fascista né militare. Poi uscì seguendo gli altri.

Dopo una ventina di minuti viaggiavano già in mezzo alla campagna, seduti sul pianale del camioncino, con il groppone appoggiato alla cabina, di fronte alla bara legata con un canapo alla sponda. Per tutto il viaggio non parlarono quasi mai e, malgrado il continuo traballamento, Attilio e Santino s'addormentarono spesso.

Il camioncino aveva abbandonato la pianura e saliva lentamente verso i poggi quando Amedeo, che non smetteva mai di riflettere, scosse gli altri con forza, svegliandoli dal torpore e disse con tono imperioso:

"Neanche una parola, con nessuno, di quello che ha detto il dottore! Sarebbe uno scorno per me, per lei" -accennò alla cassa- "e per voi di famiglia." Prese Attilio per un braccio e lo guardò negli occhi. "Va bene?"

"Sì, te lo volevo dire anch'io" -approvò Attilio con espressione umile, sottomessa- "non deve sapere niente nessuno."

"Va bene" -acconsentì Santino scotendo il capo- "E' giusto, sono d'accordo anch'io."

"Mi raccomando, Gabella" -pregò Attilio.

Amedeo appoggiò una mano sulla cassa. "Giurate!"

Gli altri due stesero il braccio e posarono la mano sul legno che racchiudeva il corpo della sventurata.

"Giuriamo" dissero insieme.

"Se qualcuno parla" -disse Amedeo duramente, fissando negli occhi Santino- "è un vile e un traditore."

Sollevando un vortice di polvere che ricadeva lenta nei campi circostanti, il camioncino correva ormai sulle strade di Selvalunga. Si sentivano ogni tanto le grida festose di qualcuno che, senza immaginare quale triste carico portasse, salutava il passaggio dell'automezzo. Non succedeva spesso di vederne. Il sole declinava.

XII

Faceva ancora caldo, ma ogni tanto qualche nuvola nascondeva il sole e stendeva una patina scialba sulla terra, come se volesse attenuare lo splendore dei colori. Sciami d'insetti ronzavano sui prati ancora da falciare, sui campi di grano, sulle acacie fiorite che spandevano ovunque un profumo stucchevole.

La bara, già sigillata, era stata messa nella camera dei vecchi, sul letto in cui Sidonia era nata e aveva dormito da bambina. Familiari ed amici avevano vegliato senza interruzione alternandosi intorno alla bara e muovendosi cautamente lungo lo stretto e buio corridoio. Ceri e candelotti erano stati accesi per tutta la notte, i fiori di ginestra diffondevano in tutta la stanza il loro profumo.

I Santinelli erano spossati dal dolore e dalla stanchezza. Non si davano pace, oltre tutto, per il fatto che Sidonia fosse stata sigillata in quella brutta cassa negando alla famiglia la possibilità di lavarla, vestirla e comporla.

"Povera bambina mia, povero angelo," mormorava la vecchia Alduina singhiozzando, con un filo di voce. "Cosa t'avranno fatto? Eri così bella."

E Nena aggiungeva: "Chi se lo metterà il vestito da sposa che avevi già pronto nel baule?"

Tutti gli abitanti della zona -eccetto i vecchi infermi, i bambini in fasce e le donne partorienti- erano venuti al Poggiarello per seguire il trasporto, per assistere e partecipare alla cerimonia funebre. Erano venuti anche la fattoressa, il sottofattore, il guardia e quasi tutti gli operai della fattoria. La casa, le scale, il piazzale erano pieni di gente in attesa; un gruppo di uomini anziani aspettavano all'ombra delle querci; quasi tutti cercavano di salire, pur sapendo che la cassa era già chiusa, per vedere la camera ardente e dire una parola di conforto ai familiari. O, semplicemente, per soddisfare la curiosità che suscita in tutti la presenza della morte. Aleggava nell'aria un'aura di profonda commozione.

Parecchia gente andava anche alla fonte del Castagno per vedere da vicino il posto in cui era avvenuta la disgrazia. Lungo il viottolo c'era un continuo andirivieni. Qualche bifolco approfittava dell'occasione per dare una occhiata nella stalla.

Quando, infine, la cassa apparve sotto l'arco della loggia, tutti coloro che aspettavano all'esterno volsero il capo da quella parte; gli uomini si tolsero il cappello e le donne si misero o s'aggiustarono il velo. Tutti si fecero il segno della croce, le donne anziane estrassero il rosario e cominciarono a pregare. Si sentiva solamente lo scalpiccio di quelli che scendevano le scale e, verso i campi, il

cinguettio discreto di passere e fringuelli. Diversamente dal solito, le rondini volavano distanti dalla casa, intorno al fienile e sul pagliaio.

La cassa venne deposta sulla portantina di pali ben squadrate e verniciate in nero, gli addetti cominciarono a mettere in ordine la gente, il corteo lentamente si mosse. Fluttuava nell'aria un bisbiglio diffuso, uno scalpiccio interminabile.

In testa al corteo camminavano un gruppo di bambine ognuna delle quali portava sottobraccio un panierino colmo di petali multicolori: caprifogli, ginestre, fiordalisi, vecce, rosolacci e margherite. Come alla processione del corpus domini. Seguivano tre incappati della cura, quello al centro portava la croce e gli altri due portavano i lantermoni con la fiammella accesa. Poi veniva il prete con il messale in mano; lo affiancavano due sagrestani: uno agitava l'incensiere acceso, l'altro recava l'ampolla con l'acqua benedetta e l'aspersorio. Dietro camminavano, a coppie, i portantini della compagnia parrocchiale che indossavano tonache viola strette in cintola con lunghi e robusti cordoni alla cui estremità pendevano crocifissi e nappole. In testa portavano un cappuccio a punta con due fori obliqui oltre i quali ogni tanto si vedeva lampeggiare il bianco degli occhi. Erano stati scelti fra gli uomini più forti delle zone sulle quali aveva la sua giurisdizione la parrocchia di Lecceto. Quattro incappucciati recavano a spalla -camminando con passo uniforme e cadenzato- la portantina sulla quale era posata, alta e solenne come una reliquia, sullo sfondo azzurro del cielo, la cassa coperta da un drappo bianco e sovrastata da una ghirlanda di rose.

Dietro la portantina camminavano a braccetto, in file di quattro, familiari e parenti. In prima fila i genitori, Attilio e Amedeo; poi la sorella sposata col marito, Claudino e Nena. Quindi gli altri parenti, i garzoni e gli amici tra cui Assuntina con il fidanzato e Santino Gabellieri. Seguivano le ragazze della zona ognuna delle quali stringeva nelle braccia un mazzo di ginestre e, infine, la massa della gente, prima gli uomini e poi le donne coi ragazzi che portavano ancora i pantaloni corti.

Il camposanto era ubicato in cima a un poggetto, a mezza strada fra Roccaventosa e Montalbano, a circa sei chilometri dal Poggiarello. All'inizio la strada si snodava in discesa, all'ombra del bosco di querci, attraversava campi terrazzati con muraglioni a secco e rasentava una vasta uliveta; poi correva dritta, tra due file di gelsi, e risaliva con ampie giravolte le piagge coltivate fino a Selvalunga.

Il corteo arrivò all'inizio del muro di cinta della fattoria, i bambini spargevano fiori sulla strada, il prete mormorava le sue devozioni, sacrestani e portantini rispondevano, le donne sussurravano preghiere e litanie. Davanti al cancello era in attesa -circondato dalla servitù- Sua Eccellenza il conte Volpiani. Indossava un abito nero a doppiopetto e impugnava il bastone col manico d'avorio. Al passaggio della bara s'inchinò profondamente, ma non si fece, come tutti gli altri, il segno della croce. Aspettò la fine del corteo prima di rientrare. La gente, passando, si voltava e gli rendeva omaggio con un leggero inchino.

Dopo la fattoria la strada scendeva nella valle del Mulinaccio, costeggiava il borro tra salici e pioppi e risaliva di nuovo in mezzo alla boscaglia che accerchiava l'antico palagio di Roccaventosa. Anziché proseguire direttamente verso il camposanto, il corteo deviò a destra, verso la pieve di Montalbano dove Amedeo e Sidonia s'erano conosciuti e dove il sacerdote avrebbe officiato per lei la funzione funebre. Fin da quando il corteo era apparso in lontananza, in mezzo alle chiome dei gelsi, la campana della pieve diffondeva attraverso la campagna i suoi rintocchi lenti e tristi.

Solo una parte della gente che seguiva il feretro -oltre ai parenti, agli amici più stretti, alle fanciulle con i fiori- riuscì a trovare posto in chiesa. Tutti gli altri rimasero fuori, sul pianoro erboso, davanti all'orizzonte dove luccicava il mare. Il prete pronunciò un sermone che la gente ascoltò senza capire, in un silenzio partecipe e commosso, interrotto soltanto dai singhiozzi, dai gemiti e dalle invocazioni.

Inginocchiato sulla seconda panca di sinistra, con i gomiti appoggiati sulla spalliera di quella davanti e la fronte appoggiata sulle mani chiuse a pugno, Amedeo non piangeva e non pregava, ma evocava l'immagine di Sidonia, i suoi lineamenti, i suoi capelli, la sua voce, il suo portamento. La vedeva, con gli occhi della mente, in posti e momenti diversi, luminosa anche all'ombra, in cucina o sotto la querce.

A queste immagini, però, si alternavano e sovrapponevano immagini diverse: il suo viso alterato dalla morte, il suo corpo adagiato sulla barella e coperto da un telo intriso di liquidi.

Dopo le terribili parole che aveva sentito pronunciare al dottor Bensi e che gli martellavano ancora nella testa, in un primo tempo egli aveva pensato di non partecipare al funerale, di nascondersi nel bosco, in mezzo alla natura che mai l'aveva deluso e tradito. Ma non era stato capace di mettere in pratica il proposito. Come giustificarsi, ora e sempre, di fronte alle famiglie, agli amici, a tutto il popolo di Selvalunga? Di fronte alla propria coscienza, al ricordo della felicità che, per tanti anni, Sidonia gli aveva concesso? Malgrado tutto, il suo amore non era stato scalfito dalla terribile rivelazione.

Cercava di cancellare le immagini angosciose, di soffocare la delusione e l'angoscia, ascoltando i singhiozzi e le sommesse invocazioni di Alduina, il brusio della preghiera, lo sfrigolio dei ceri, le parole del prete. Fra le tante che sentì, che non cercò nemmeno di capire e che subito scordò, alcune gli rimasero impresse nella mente: "Ponimi come un sigillo sul tuo cuore, un sigillo sul tuo braccio; perché l'amore è forte come la morte."

Quando giunsero al camposanto il sole tramontava e le ombre dei cipressi si avvolgevano al muro di cinta, alle croci di ferro, ai marmi scolpiti, ai tumuli erbosi. Un alone di luce arancione indugiava sul comignolo della cappella, un vetro lontano avventava lampi raggianti attraverso le colline. Dai cipressi schizzarono via centinaia di passere e volarono, trillando, verso il bosco. La fossa, già pronta per accogliere le spoglie mortali di Sidonia, era profonda e nera come un pozzo. Don Luigi pronunciò le parole di rito e benedisse per l'ultima volta la cassa.

Il camposanto era pieno di gente, tutti volevano vedere, giovani e ragazzi erano saliti sul muro di cinta e sui cipressi. La cassa fu calata e scomparve nell'ombra. Si udirono sospiri, singulti, invocazioni e pianti. Quando un operaio della fattoria che svolgeva anche le funzioni di becchino, prese la pala in mano accingendosi a completare il suo lavoro, Amedeo raccolse una manciata di terra e la buttò nella fossa. I piccoli tonfi sul legno della cassa rimbombarono dentro la sua testa. Altri imitarono il suo gesto, poi la pala del becchino entrò in azione e la fossa cominciò a riempirsi.

Alduina si buttò in ginocchio, alzò la testa al cielo e pianse le ultime lacrime. Sussurrandole parole di conforto, la figlia e altre donne la fecero alzare e la sorressero. Anche Cecco, colpito da tante avversità, non resse al dolore e si sfogò mescolando le sue lacrime a quelle della moglie. Con gli occhi sbarrati e la bava alla bocca, l'infelice Claudino si girava intorno come se cercasse qualcosa o qualcuno; lo portarono via quasi di peso il cognato e uno zio. Nena e altre donne, con le mani al seno, il rosario intrecciato alle dita, recitavano l'ennesima preghiera. Assuntina Mambrini singhiozzava in mezzo alle cognate. Attilio si girava e rigirava il cappello fra le mani. Amedeo fissava il movimento degli arnesi.

La gente cominciò a defluire; il prete -facendosi largo a fatica- uscì dal cimitero, si spogliò dei paramenti e salì sul calesse della fattoria che l'aspettava e che subito partì, guidato dal sottofattore. Anche i portantini, come i sagrestani, s'erano tolti la cappa e già s'allontanavano, con i loro fagotti sottobraccio. Il becchino aggiustava con la pala il tumulo di terra sul quale ogni ragazza, prima di uscire, deponeva il suo mazzo di fiori. Una civetta attraversò il cielo del camposanto e si nascose nel buio d'un cipresso. Le donne anziane si fecero il segno della croce.

Gli ultimi ad uscire dal camposanto, insieme al becchino, furono Attilio, Amedeo e Santino. Era già notte. Nel camposanto, con i morti, rimasero il canto della civetta e l'odore dei fiori di ginestra.

Amedeo procedeva a tentoni cercando d'aprirsi un varco nella macchia dell'incomprensibile, cercando di vincere con la rassegnazione la resistenza del presente che lo spingeva indietro e lo soffocava come un vento gelido, come uno scroscio violento di pioggia, come un vortice denso di fumo o di polvere.

Andava da lei, a fare all'amore, ogni volta che poteva, e non solo nei giorni stabiliti dalla consuetudine.

Ora egli doveva compiere ogni sera un grande sforzo per non mettersi in cammino verso il Poggiarello; doveva ricordare ogni sera a se stesso che Sidonia non l'aspettava più in cima alle scale di quella casa che gli era diventata familiare, ormai, come la sua. Il tempo, una volta, era scandito dall'attesa e dalla speranza. C'erano picchi assoluti sui quali era possibile salire; e scorgere visioni ogni volta diverse, orizzonti che nascondevano spazi immaginari e lasciavano intuire vastità illimitate. Dopo la morte di Sidonia, il tempo era diventato piatto, privo d'orizzonti e d'emozioni: una vallata sommersa dalla nebbia.

I giorni di giugno erano lunghi e troppo luminosi, il sole splendeva accecante, il crepuscolo portava una brezza delicata che aveva il sapore del pianto, l'ultimo fieno falciato seccava sui campi e riempiva l'aria con il suo profumo, i grani e le biade ingiallivano rapidamente, le notti erano brevi, uno sfolgorio di lucciole e di stelle, e presto veniva di nuovo il mattino.

Durante il giorno Amedeo cercava, più che mai, d'isolarsi dagli altri e di non parlare con nessuno. Se falciavano il fieno, attaccava una striscia all'esterno e roteava la falce con tanta energia da lasciarsi alle spalle i fratelli. Se davano il rame alle viti prendeva da solo il filare più lontano e tornava a riempire la pompa quando alla botte non c'era nessuno. Era abile e forte, ogni lavoro gli si confaceva e riusciva sempre a sopravanzare gli altri, anche Genesisio. Era il primo ad uscire di casa e l'ultimo a tornare.

Quando si mettevano a tavola, sedeva in cima alla panca, mangiava a testa bassa tutto ciò che la massaia metteva nel piatto e non pigliava parte alla conversazione. Si limitava solo ad approvare, con cenni della testa, gli ordini del capoccio. Appena finito di mangiare, s'alzava da tavola, andava a giacere sotto il noce o tornava subito al lavoro. La sera, dopo cena, usciva di casa e spariva nel buio; tornava quando gli altri erano a letto. Dopo la disgrazia non aveva più oltrepassato i confini del podere; e aveva già detto al babbo che a battitura lui non sarebbe andato a rendere il tempo agli altri mezzadri. "Troppa gente e troppa confusione." Se a volte capitava qualcuno intorno casa, confinante o conoscente, s'allontanava subito e gli altri inventavano scuse per giustificare la sua assenza. La sola persona che rivide volentieri fu Santino Gabellieri, venuto una sera a trovarlo. Ma fece in modo di non restare solo con l'amico e parlarono solo di faccende.

Le uniche, in famiglia, che cercavano, a volte, di alleviare il suo tormento erano la mamma e la sorella. Anche il babbo, forse, ne soffriva, ma lui era uno che non lasciava mai trapelare i propri sentimenti. Coi fratelli non era mai corso buon sangue, non riuscivano a capirlo, e lui non li stimava: uno era solo un po' troppo coglione, ma l'altro era egoista. Colpa, forse, della moglie intrigante e maligna.

Una sera, mentre camminavano verso casa dopo aver caricato l'ultimo carro di fieno, Assuntina s'avvicinò al fratello: "Io lo so...quanto bene le volevi e quanto dolore c'è nella tua anima...Era bella buona e gentile. E' stata una disgrazia tremenda, lo so. Ma ormai è successo...Ti devi rassegnare..." Aveva le lacrime agli occhi, non poté continuare.

Amedeo l'abbracciò e le dette un bacio sulla fronte. "Vedi, non è il dolore che mi tormenta l'anima. E' la rabbia. Alla morte mi sono rassegnato, ormai. Cos'altro si può fare? Ma c'è un'altra cosa, vedi..."

Assuntina lo guardò meravigliata. "Che cosa?"

"Non te lo posso dire."

La mente di Amedeo era simile a un tarlo che rode senza posa un travicello e lo riduce lentamente in polvere. Tutti dicevano che la morte di Sidonia era stata una disgrazia. L'aveva detto anche il prete all'altare. Ma nessuno, forse, ci credeva. Infatti, come avrebbe potuto cascare nello stagno che era

lontano dalla fonte almeno dieci metri? E come si può affogare dentro un'acquitrino dove l'acqua è alta appena un metro? S'era dunque affogata di sua volontà? Tutti ne erano convinti anche se nessuno lo diceva apertamente, almeno in sua presenza. Ma perché lo avrebbe fatto? A questa domanda potevano rispondere soltanto lui stesso, Attilio e Secondo. Perché s'era accorta di essere incinta: ecco la risposta.

Una risposta che, da qualche giorno, non gli bastava più, che non era più abbastanza convincente. "E se non si fosse buttata da sé dentro la pozza?" rimuginava, "Se ce l'avesse buttata qualcuno che prima le ha rubato la verginità, la dignità, l'onore...e poi anche la vita? Ma chi potrebbe essere? Come sarà successo?"

Le domande gli ronzavano dentro il cervello come uno sciame di calabroni. E tutte rimanevano senza una risposta convincente. Ma la domanda in cui tutte le altre, ormai, confluivano era quella: "Chi?" Se la ripeteva in continuazione cercando inutilmente di capire, di svelare il mistero che si nascondeva dietro la morte della sua ragazza. E non solo dietro la sua morte. Anche la vita di Sidonia, ora, gli appariva piena d'ombre e di misteri.

Quel venerdì sera, quando Santino gli aveva portato la notizia, era come se fosse cascato in un pozzo vuoto e senza fondo. Precipitava giù, sempre più giù, e non c'era niente a cui potesse, o volesse, aggrapparsi. Senza di lei la sua vita era priva di senso. Meglio precipitare. Poi, la mattina dopo alle stanze anatomiche, il dottore aveva pronunciato quelle incredibili parole: "...in stato di avanzata gravidanza..." Da quel momento s'erano fatte largo, nella sua mente, una consapevolezza mostruosa, una rabbiosa eccitazione, un'ostinata determinazione. Alla disperazione era subentrata l'ansia, il bisogno di capire. Adesso aveva un appiglio al quale aggrapparsi.

Dopo il funerale, per alcuni giorni, la tensione lo aveva spossato. "Sarebbe stato meglio non sapere niente," aveva riflettuto. "Mi sarei disperato, avrei sofferto come Cristo in croce. Poi, come tutti, mi sarei rassegnato, avrei vissuto con il suo ricordo. Ma ora... ora...come potrò allentare quest'assillo?"

Ripensava alle parole che il prete aveva declamato davanti alla bara: "Perché l'amore è più forte della morte." Il suo cuore e la sua mente erano ancora occupati, completamente, dalla presenza di Sidonia; un sentimento forte ed esclusivo lo avvinceva ancora a lei. Ma non sapeva più se questo sentimento fosse soltanto amore, come un tempo, o se non fosse invece un sentimento opposto, che all'amore assomigliava per la sua intensità: odio.

Erano passati giorni e mesi, ormai. Nel tentativo di trovare una risposta alle domande che gli mulinavano dentro il cervello, cercava di ricordare ogni particolare, ogni momento della propria vita insieme a lei; rievocava il comportamento, le parole e gli umori non solo della ragazza, ma anche degli altri, familiari e conoscenti. Gli tornavano in mente certe stranezze che aveva notato negli ultimi tempi, certi atteggiamenti insoliti, certi cambiamenti che avvertiva nel contegno e nelle parole di Sidonia.

Una sera, per esempio, s'era sottratta al suo abbraccio e, ridendo, gli aveva domandato: "Io sono bella, vero? Me lo dicono tutti." Aveva cominciato a camminare ancheggiando, poi s'era voltata e, toccandosi il petto, aveva detto ancora: "Io, se volessi, potrei anche sposare un benestante, invece di sposare un contadino come te."

Lui s'era messo a ridere; quando lei era allegra, anche lui diventava allegro, quando lei scherzava, anche lui cercava di scherzare. Non succedeva spesso, purtroppo.

"Ma se non ti riesce nemmeno di sposare un contadino."

S'erano abbracciati e s'erano baciati sulla bocca fino a quando la voce di Alduina non li aveva obbligati a tornare sull'aia.

Un'altra volta invece, dopo un bisticcio insignificante, lei aveva attaccato a piangere disperatamente, lui aveva cercato di calmarla chiedendole il motivo di quel pianto, ma lei era andata a nascondere il viso in grembo alla mamma che aveva commentato: "Bisticci d'innamorati? Sono come le piogge d'aprile."

E quella volta che erano stati sorpresi da Claudino dietro il gambo della querce? Gli aveva detto in faccia che non poteva sposarlo e poi era scappata. Al momento non aveva dato peso né alle sue parole né al suo comportamento. Ma ora si chiedeva: "Perché?"

C'erano poi altri piccoli episodi che al momento non aveva preso in considerazione, ma che ora valutava attentamente. Episodi collegati fra di loro, tasselli che andavano a posto. Ogni giorno di più si convinceva che il dottor Benzi aveva ragione quando aveva accennato alla possibilità che la morte di Sidonia non fosse stata una morte accidentale.

"...in stato di avanzata gravidanza." Queste parole spiegavano tutto: s'era ammazzata per la disperazione e la vergogna. Rimaneva soltanto l'assillante interrogativo: "Chi è stato?" Sempre la stessa domanda. E nessuna risposta. "E' incredibile," pensava. "E' pazzesco. Io non ho mai cercato di metterle un dito sotto le mutande e qualcun altro, invece, l'ha sverginate e messa incinta. Com'è stato possibile, questo? Sidonia, la mia Sidonia, m'ha ingannato prima ancora di sposarmi. Era tutto per me, credevo che fosse una madonna. E invece era solo una puttana. E' possibile? No, non è possibile, no, è da pazzi soltanto a pensarlo. E poi, qualcuno se ne sarebbe accorto; e l'avrei risaputo. Il dottore ha sbagliato. Oppure ha raccontato una fandonia. No, purtroppo, la scienza e l'autorità non sbagliano. E non mentiscono. Che interesse avrebbero avuto a raccontarci una balla? No, la verità è che Sidonia m'ha tradito, s'è fatta impregnare da un altro. Chi potrebbe essere stato? Uno che non voleva o che non poteva sposarla. Uno già sposato, un ricco, un forestiero. Nessuno della zona, infatti, avrebbe avuto il coraggio d'avvicinarla. E non sarebbe riuscito a convincerla."

Mentalmente passò in rassegna tutti gli uomini che aveva conosciuti e conosceva, se li fece sfilare davanti e li esaminò attentamente, uno alla volta, come faceva con le pecore il giorno della tosatura. Alcuni di quegli uomini erano parenti, amici, conoscenti. E non riusciva a crederli capaci di azioni disoneste, indegne. Altri non gli sembrava che avessero mai potuto avere con lei alcun rapporto.

Poi rifletté meglio: "Ma non si può mai dire, non si può essere sicuri di niente. Gli uomini non s'imparano mai a conoscere, non si può mai sapere che gli frulla nel cervello. Per passione, capriccio, interesse o dispetto sono capaci di qualunque infamia: tradire, straziare, ammazzare. Sono peggio degli animali."

In realtà, tutti gli uomini che aveva passato in rassegna erano degni di attenzione; ciascuno di loro, anche gli amici, anche i fratelli, poteva essere quello che aveva levato a Sidonia prima la verginità e poi la vita. E c'erano, inoltre, tutti gli altri: tutti quelli che non gli venivano in mente e tutti quelli, ancora, che non conosceva, ma che pure esistevano oltre i boschi e le montagne. Innumerevoli e tutti capaci di saltare addosso a una ragazza bella come lei, di metterla incinta e di abbandonarla al suo destino.

"Chi può essere stato? Forse un uomo normale, conosciuto e rispettato. O, forse, un maniaco nascosto nelle selve, un brutto, un lupo mannaro che l'ha presa con la forza. Impossibile! Un fatto del genere non passa inosservato, lei stessa l'avrebbe raccontato. E poi un uomo solo non può prendere una donna con la forza, non la può mettere incinta se lei non ci sta. Così, almeno, ho sentito dire tante volte. E allora? "E' chiaro: Sidonia aveva un ganzo, s'incontrava con lui alla fonte del Castagno."

Giunto al culmine d'una sassaia, dove crescevano solo ginepri e pianticelle d'issopo, spigo e timo, volse indietro, per un attimo, lo sguardo. Le ombre della sera scendevano rapidamente sulla terra mentre in cielo spuntavano già le prime stelle. Sui campi di grano declinanti verso il bosco, nella chiusa e sul poggio dirimpetto s'accendevano e spegnevano, a milioni, i lumini delle lucciole. I grilli cantavano ovunque, senza un attimo di sosta, e da qualche parte, nelle vicinanze, veniva, malinconico, il verso dell'assiolo. Qua e là nella campagna e più lontano, sui monti all'orizzonte, cominciavano a brillare i lumi delle case e dei paesi. Perché tanta bellezza in cielo e sulla terra? E perché tanta bruttezza nell'anima degli uomini?

Dopo il funerale, Amedeo non era più tornato al Poggiarello che gli sembrava, ora, un posto sconosciuto. Eppure conosceva, di quel posto, ogni cantuccio, ogni pietra, ogni pianta, ogni filo d'erba. Lo conosceva quasi altrettanto bene di quanto conosceva la sua casa, Pugnimaula, dove era nato e cresciuto.

Come il filo della matassa -che la mamma gli faceva reggere da piccolo- si dipanava intorno alle sue braccia, così la sua vita s'era dipanata, per anni, fra quelle due case di pietra scura. Non aveva mai sentito il bisogno di cambiare e non aveva mai desiderato una vita diversa da quella. Ora la matassa era tutta ingarbugliata, il filo era strappato, il gomitolino ruzzolava giù, verso l'abisso.

Intorno al Poggiarello, con l'ombra dei lecci e delle querci incombeva anche l'ombra della maledizione e della morte. I Santinelli erano sfiniti dalla disperazione e dalla fatica. Il vecchio Cecco era sicuro che, passata la battitura, il fattore lo avrebbe convocato allo scrittoio e gli avrebbe dato la disdetta: "Cercati un podere adatto per la tua famiglia," avrebbe detto. Questo pensiero, a Cecco, non gli usciva mai dalla mente. "Dove s'andrà," pensava, "a battere il capo? Che fine si farà?"

Alduina era diventata più secca e più gobba, non smetteva mai di piangere e cento volte al giorno andava in camera a baciare i due ritratti della figlia prediletta. Il primo gliel'avevano fatto, avanti guerra, alla fiera di Càsole. Ce l'aveva portata suo fratello, il povero Valentino, prima di andare soldato. Il fotografo, poi, quel ritratto l'aveva messo in mostra nella vetrina della sua bottega e lei, un giorno d'inverno, era andata a vederlo e s'era anche buscata una scalmana. Sidonia, a quel tempo, era ancora una bambina, pallida e mingherlina, ma i lineamenti del suo viso erano bellissimi. Il secondo ritratto era quello che s'era fatta fare da un fotografo ambulante che un giorno, dopo la guerra, s'era presentato con il suo trabiccolo ai poderi della zona. Era già una ragazza formata.

Nena, la moglie di Attilio, era sempre stata una donnetta mite, angosciata dalla propria condizione di moglie sterile. Dopo la disgrazia non era più voluta andare a prendere l'acqua alla fonte del Castagno e così, ora, quest'incombenza spettava agli uomini.

Giusto in quel momento il garzone vecchio, Pissi di Fontilata, tornava passo passo con le mezzine in spalla. Vide arrivare Amedeo e chiamò gli altri, vennero tutti fuori e gli fecero festa, la vecchia gli buttò le braccia al collo e cominciò a piangere.

Quando si accinsero a salire in casa, Amedeo pregò Attilio di restare un momento fuori. "Ho bisogno di parlarti." Andarono a sedersi sul muricciolo dell'aia dove nessuno poteva sentirli.

"Allora?" domandò Attilio. Era secco, sciupato, aveva la barba lunga e le scapole sporgenti sotto la camicia. Dimostrava almeno cinquant'anni, ma ne aveva, in realtà, dieci di meno.

"Voglio scoprire chi è stato," rispose Amedeo. "Non avrò pace finché non saprò la verità. Ho un tarlo nel cervello...Se non scopro tutto quello che c'è sotto, finisco al manicomio."

"La verità?" Attilio scosse il capo. "Che verità? A che serve la verità? Lei è morta, ha scontato il suo peccato. Lasciamola in pace!"

Amedeo si stese lentamente sul murello, mettendosi le mani sotto il capo. Il cielo sembrava una pianura sconfinata, con lumi di paesi e case sparse, la via lattea sembrava una valle tempestata da un pulviscolo di neve. "Vorrei sapere cosa c'è lassù, in ogni stella."

Attilio sollevò un attimo la testa: "Perché?"

"Vorrei sapere ogni cosa. La verità, capisci? Su ogni cosa." S'alzò di scatto e fece qualche passo. Poi tornò indietro.

Attilio scosse il capo. "Nessuno potrà mai sapere cosa c'è lassù. E nemmeno quaggiù. Solo il Padreterno lo può sapere."

Amedeo gli si piantò davanti. "Il Padreterno" –disse- "non me ne frega niente del Padreterno. Io voglio sapere chi è stato. Lo devo sapere a tutti i costi."

"E poi? A che servirebbe. Non ha importanza, ormai."

"Per te, forse. Per me è differente. Era la mia ragazza, la dovevo sposare."

Tacquero. Solo il canto dei grilli trafiggeva la cappa di silenzio che ricopriva la terra. Ma i grilli erano parte della terra. Della notte. E del silenzio. I due mezzadri neanche li sentivano.

"Hai detto niente in casa?"

"Sei matto. Cosa vuoi che dicessi. Ho giurato sulla bara di Sidonia. Come te."

"Sciogliamo il giuramento" -disse Amedeo con voce dura, determinata- "e diciamo anche a loro tutto quello che sappiamo!"

Come se l'avesse pinzato una tarantola, Attilio sobbalzò. "Ma sei matto? Non dirò niente...mai. L'ho giurato sulla cassa di Sidonia...In pace sia! Anche te l'hai giurato. Non te lo ricordi? Se qualcuno parla, dicesti, è un vile e un traditore."

Amedeo gli posò le mani sulle spalle. "Ascolta! Non ti senti in colpa davanti a loro? Ai quei poveri vecchi? E anche a Nena? Noi che diritto s'ha di nascondere la verità? Proprio a loro? Non ti senti in colpa?"

Attilio annuì. "Questo è vero, mi sento un po' in colpa. Quando mi guardano ho sempre l'impressione che mi domandino qualcosa. Anche se non parlano."

"E' il peso che hai sulla coscienza. Su, andiamo!"

Attilio si ritrasse. Sembrava impaurito. "No, no, meglio di no. Hanno sofferto anche troppo."

"Ascoltami, Attilio! Se l'abbiamo sopportata noi, la verità, la possono sopportare anche loro. Al dolore ci sono abituati. E poi, secondo me, è meglio il dispiacere dell'inganno."

"Ma perché glielo vuoi dire? Che ci guadagni?"

"Voglio vedere se riesco a sapere qualcosa. Voglio parlare di tutta la faccenda con la vecchia e con tua moglie. Soltanto con loro. Ma non lo posso fare se non sanno la verità. Non parlerò con nessun altro, il giuramento rimane valido. Deve restare tutto in famiglia!"

Attilio era agitato, indeciso. Gesticolando esclamò: "No, no, non me la sento."

"Ci penso io, non ti preoccupare!" Amedeo si mosse in direzione delle scale.

"Fermo!" Attilio vociò. "L'hai giurato."

"Te l'ho detto: il giuramento resta valido."

"Sei un traditore." Lo rincorse e lo afferrò per un braccio.

"E te sei un vigliacco." Si liberò e cominciò a salire le scale.

Attilio lo bloccò di nuovo. "Vai a fare il prepotente a casa tua!" gridò.

Amedeo era più forte e più agile, gli puntò le mani al petto e cercò di spingerlo indietro; Attilio gli si aggrappò addosso e lo trascinò per terra. Gli altri, in casa, avevano sentito, s'affacciarono, scesero e li divisero. Pissi di Fontilata bestemmiava, le donne piangevano.

Amedeo si liberò, guardò Attilio e disse: "Scusa...ne riparleremo." E s'allontanò nel buio.

"Scusa te!" gridò Attilio. "Avevi ragione, è meglio il dispiacere dell'inganno. Torna indietro!"

Salirono in cucina tutti insieme, Amedeo sosteneva Alduina aiutandola a salire. "Hai cenato?" domandò la vecchia.

"No."

"Allora," intervenne Cecco, "mangi con noi, stasera."

Claudino aspettava in cima alle scale, prese Amedeo per una mano e lo tirò verso la porta. Balbettava parole scombinata, ma il suo viso appariva disteso, aveva gli occhi lustrati e una specie di sorriso sulle

labbra escoriate. Esprimeva, a modo suo, una contentezza commossa e commovente. Amedeo gli dette un bacio sulla fronte e lui lo abbracciò.

"Come se lo sapessi che venivi," disse Alduina fissando Amedeo con tenerezza materna. "Ho fatto la zuppa di ceci come piace a te."

Si misero a tavola e cominciarono a mangiare. Parlarono, mangiando, di argomenti consueti -la salute, il tempo, il fieno, le bestie- azzardarono previsioni riguardo alla segatura che stava iniziando; fecero scongiuri contro le avversità; e le donne invocarono la benevolenza del Signore. Claudino, seduto all'estremità della tavola, mangiava sorvegliato dalla mamma che, spesso, lo imboccava. I due garzoni mangiavano senza fiatare. Cecco era contento d'avere alla sua tavola Amedeo al quale rivolse parecchie domande riguardo alla famiglia, al potere, alle bestie. Attilio era ansioso. E Nena sembrava imbarazzata.

Dopo mangiato le donne sparecchiarono lasciando sulla tavola il fiasco del vino e tre bicchieri; poi si misero a rigovernare. Il garzone più giovane andò subito a dormire e l'altro accompagnò a letto Claudino.

"Buonanotte, Claudino" -gli disse Amedeo, posandogli una mano sui capelli ispidi- "e dormi tranquillo!"

Il povero infelice dondolò il capo e fece una smorfia di soddisfazione. Pareva che al posto del collo avesse una molla sforzata. Con la sua andatura traballante, seguendo Pissi che aveva acceso il lume, andò verso l'uscio e sparì nel corridoio.

"Forse lui," commentò Amedeo, "è quello che sta meglio di tutti."

Nessuno rispose, il vecchio già dormiva, con il capo appoggiato alla tavola. Lo scossero e s'alzò, lentamente, con grande fatica. "Bisogna andare a letto," disse." Sennò chi ce la fa, domattina, a levarsi?" Posò amorevolmente una mano sulla spalla di Amedeo. "Torna presto, ragazzo! E buonanotte." S'avviò col suo passo malfermo di vecchio e voltandosi un attimo aggiunse: "Sei come un figliolo, per me."

"Buonanotte," rispose Amedeo.

Dopo due minuti si girò verso l'acquaio. "Venite qui, Alduina, per piacere! Vi devo dire qualcosa d'importante." La vecchia posò l'asciughino, s'accostò e sedette sulla panca dirimpetto. "Nena, vieni anche te!" Amedeo si voltò a guardare Attilio che non disse una parola e non alzò nemmeno la testa. Con la mano destra si tormentava il polso sinistro; s'era fatta una storta il giorno prima e gli doleva. Nena andò a sedersi accanto a lui.

"Vi devo dire una cosa, a Cecco gliela direte voi, se credete. E' una cosa tremenda, vi avverto...Siamo in tre a saperla: Io, Attilio e Santino Gabellieri. Ce la disse un dottore, alle stanze anatomiche. S'era deciso di non farne parola con nessuno, neanche con voi di famiglia. Per non darvi un altro dispiacere...Ma non ce la fo più a stare zitto...devo dire anche a voi la verità. Perché ci sono altre verità, ancora nascoste, che voglio scoprire a tutti i costi. Sennò divento matto. Spero che da questa verità vengano fuori altre verità. Come io so qualcosa che voi non sapete, Alduina, forse voi sapete qualcosa che io non so...Attilio non voleva, per questo ci siamo abbaruffati, ma poi s'è convinto anche lui che il dispiacere è meglio dell'inganno. Perché, in un certo senso noi v'abbiamo ingannati, anche se a fin di bene."

Amedeo tacque e si voltò a guardare Attilio che, sempre a testa bassa, continuava a strofinarsi il braccio.

"Hai ragione, figlio mio," disse Alduina, calma. "Io non lo so cosa è meglio e cosa è peggio, sono soltanto una povera vecchia...ma so che non c'è pena tanto forte da non poterla sopportare. Sennò, a quest'ora, sarei morta cento volte. Dimmi quello che mi devi dire, Amedeo! Senza nessun riguardo."

"Credo che la morte di Sidonia non sia stata una disgrazia." Indugiò un momento. Le donne aspettavano fissandolo con espressione inquieta e dolorosa. "O ci s'è buttata, in quello stagno maledetto..." Fece una breve pausa. "Oppure ce l'hanno buttata."

Alduina si portò le mani al petto e cominciò a dondolare il capo, bisbigliando come se pregasse o facesse gli scongiuri. Nena ebbe uno scatto e s'irrigidì, si batté le mani sulle cosce e mormorò: "Madonnina benedetta, Amedeo, ma cosa dici?"

"Sta' zitta!" intervenne Attilio. E dette alla moglie una botta sul braccio.

"Anch'io, lì per lì, pensai che fosse stata una disgrazia...ma quando il dottore, a Siena, ci raccontò che Sidonia era in quelle condizioni m'entrò subito una pulce nell'orecchio. Certo, non c'è sicurezza, lo disse anche il dottore, ma io, pensando e ripensando, mi sono convinto presto che non era stata una disgrazia."

Nena si fece il segno della croce e congiunse le mani. "Madonna benedetta! Perché dici queste cose, Amedeo?"

"Perché penso che sia la verità."

"Se fosse vero quello che dici avrebbe dannato la sua anima per l'eternità. A quell'altra cosa, poi, non ci voglio nemmeno pensare."

Il marito la prese per un braccio e la scosse con forza, facendola quasi cadere. Poi, con voce sorda, borbottò: "Ma cosa dici, stupida! E' stata benedetta, no? E seppellita in terra consacrata."

"Ma c'è un'altra cosa che non sapete. E questa è sicura..." Amedeo s'interruppe, imbarazzato. Cercò nella sua mente parole diverse da quelle consuete, più adatte, ma non le trovò. Alduina lo guardava con ansia dolorosa. Egli ansimava leggermente. "Era incinta," disse.

Nena ebbe un tremito e fece per alzarsi. "Madonnina..." Premendole con forza la gamba sulla panca, Attilio la fermò e la zittì.

Per qualche secondo s'udirono soltanto i singhiozzi delle donne, le zampate di un bove nella stalla sottostante. Poi, Alduina, scotendo la testa, mormorò con un filo di voce: "Lo sapevo...Me n'ero accorta." S'asciugò gli occhi col dorso della mano e continuò: "Ma lei non disse niente...E quando gli feci una domanda cominciò a piangere e scappò. Non l'avevo mai vista in quello stato."

Nena fissava la suocera con occhi spalancati. "Voi, mamma, lo sapevi...?" Fece una smorfia e tacque volgendosi verso il marito che le stringeva il braccio fino a farle male, ma senza abbandonare l'espressione di sbigottimento.

"Sì, me n'ero accorta. Due giorni prima della disgrazia. Le mamme se ne accorgono sempre quando le figliole hanno qualcosa."

"E che facesti, Alduina?" -domandò Amedeo- "Che pensasti?"

"Che c'è di peggio, nella vita, che a tutto c'è rimedio fuorché alla morte, che certi inconvenienti possono succedere... dopo sei anni di fidanzamento. Che bisognava subito pensare..." S'interruppe di colpo e sollevò la testa. "Ho capito," esclamò fissando Amedeo negli occhi. Aveva sul viso un'espressione di sorpresa e d'incredulità. "Ho capito." -ripeté- "Non la volevi sposare."

Un'ira improvvisa e violenta ottenebrò per un momento la mente di Amedeo. Alzò le braccia e picchiò le mani aperte sulla tavola, con forza. "Eh no, cara Alduina," -disse con voce aspra- "Voi non avete capito una madonna...Non sono stato io a mettere incinta la vostra figliola. Io le volevo bene davvero, lo sapete...E la rispettavo. Voi, piuttosto, invece di spiarla in continuazione quand'era con me, avreste fatto meglio..."

"Ora basta" -lo interruppe Attilio- "non la tormentare in questo modo!"

Alduina si piegò sulla tavola, in silenzio, come un fiore avvizzito; Nena ricominciò a lagnarsi più forte che mai: "Maria santissima, che parole si devono sentire!" Attilio cercò di zittirla allungandole una gomitata nelle costole.

"Scusatemi, Alduina, sono uscito dai gangheri," -disse Amedeo addolcendo la voce e posandole una mano sul capo- "ma io sono stato ingannato e non so il perché. Se me l'avesse detto...l'avrei perdonata, l'avrei sposata lo stesso...Le volevo troppo bene. Ora voglio sapere chi è stato, chi è quel vigliacco che l'ha distrutta, che ha rovinato anche me. Forse è stato lui a buttarla nell'acqua, a farla affogare. E anche se non è stato lui è colpa sua lo stesso. Speravo che parlandone con voi... speravo di scoprire qualcosa."

"Era meglio se stavi zitto" -disse Attilio con rabbia.

Alduina alzò la testa e raddrizzò il busto. Il suo viso era disfatto, ma calmo. "Ha fatto bene, invece." S'alzò lentamente e s'avvicinò al camino. "Aspetta un momento!" Accese la bugia e sparì nel corridoio. La sua ombra nera e barcollante suscitò nel cuore di Amedeo un senso di pietà e di rispetto.

"Gesù mio benedetto" -mormorava Nena scotendo la testa- "Non ci credo, non ci credo."

"A cosa non credi, Nena?" le domandò Amedeo.

"Che fosse in quelle condizioni. A niente."

"E' vero, stupida...ce lo disse il dottore che l'apri" -spiegò Attilio- "ma non lo raccontare. A nessuno. Capito? Sennò ti strozzo." Poi aggiunse, abbassando la voce: "Era di quattro mesi."

Nena si portò le mani alla bocca soffocando un lamento, o forse un grido, ma espresse la sua stupita angoscia sbarrando gli occhi e sospirando con forza.

"Tre" -disse cupo Amedeo- "non quattro."

La vecchia tornò e tese una mano verso di lui. "L'ho trovato nel cassetto, quando ho riposto i panni della mia bambina. Leggilo, e dimmi che c'è scritto!"

Amedeo osservò attentamente il biglietto, mezza pagina di quaderno a righe, sul quale erano scritte a lapis poche parole incerte, ma leggibili. "E' la sua calligrafia," esclamò. "La riconosco." E cominciò a leggere, lentamente e con difficoltà: "Sono stata...compromessa ...da un uomo...cattivo. Se non mi...ero...sotto...messa alle sue voglie, costui rovinava...la mia famiglia e il mio fidanzato Amedeo...Ho vergogna e mi tolgo la vita...non sono...più...degnà di vivere. Ho voluto bene...solo...al mio...fidanzato...chiedo perdono a tutti e spero...che il Signore onnipotente...voglia...accogliermi...nelle sue braccia. Perdono perdono perdono..."

Per alcuni istanti rimasero tutti impietriti e muti, con gli occhi fissi sul pezzo di carta che Amedeo si rigirava nelle mani, meccanicamente, finché Alduina non ricominciò a piangere e Nena a lamentarsi: "Madonna immacolata, santa e benedetta, è tutto vero, allora. Madonna di Dio santissima, perdonaci!" Poi, come parlando a se stessa, domandò: "Chi sarà quel demonio?"

Amedeo era come incantato da una visione fantastica o smarrito in pensieri segreti e paurosi. Attilio scosse la testa e disse: "Ormai che ce ne importa. Lei, tanto, non c'è più. Lasciamola in pace! E quel foglio bruciatelo, mamma!"

Amedeo s'alzò di scatto, fece due passi indietro e si guardò intorno. Sembrava un lupo in procinto d'avventarsi sulla preda. "Fermi!" -disse con voce aspra- "Questo foglio nessuno lo tocca. E' la prova di quello che ho detto e che ho sempre pensato. Lei era innocente." Aveva negli occhi una luce terribile. Piegò il foglietto e se lo mise in tasca. "E non dite niente a nessuno! Mi raccomando." Si voltò, uscì dalla porta e scomparve nel buio.

Attilio e Nena s'affacciarono al muro della loggia e, nel chiarore vago delle stelle, videro un'ombra che si allontanava sul viottolo, verso la fonte del Castagno.

"Che ci va a fare?" domandò la donna.

"Non t'impicciare, te. E vai a letto!"

XV

Amedeo si ripeteva nella mente le parole del foglietto che teneva ripiegato nella tasca della blusa. Ricordava ogni singola parola e perfino la forma di ogni lettera. "...sono stata compromessa da un uomo cattivo. Se non mi ero sottomessa alle sue voglie costui rovinava la mia famiglia e il mio fidanzato..."

Il canto dei grilli saliva dalla terra e colmava lo spazio avvolgendolo nel suo groviglio d'ombre e di sembianze. C'era un grillo su ogni filo d'erba, su ogni stecco, su ogni zolla: milioni di piccoli mostri in

agguato, pronti a balzare su di lui, a sbrannarlo con le loro innumerevoli zampe, a divorarlo con le loro infaticabili mandibole. Sua madre lo fasciava, lo poneva dentro una cesta di vinchi, portava la cesta nei campi e la metteva all'ombra d'una pianta. Mentre lei lavorava insieme agli uomini, lui dormiva, sudava e piangeva nell'afa del giorno. Sentiva soltanto boati lontani e sibili fugaci. Poi scendeva la sera e cominciava il clamore dei grilli. Erano dappertutto, lontani e vicini, saltavano dentro la cesta, gli camminavano addosso. E cantavano.

La paura dei grilli era poi diventata paura del crepuscolo, della notte incombente sui campi. Dopo qualche anno, già grandicello, aveva ancora in sé questa paura; e non sapeva perché. Una sera, aveva acchiappato un grillo e, stringendolo fra l'indice e il pollice, l'aveva guardato a lungo: moveva il capino su e giù e, con le zampe, gli s'aggrappava alle dita cercando invano di liberarsi. Poi l'aveva portato in camera, era entrato a letto coprendosi anche la testa, aveva alzato il lenzuolo coi ginocchi e l'aveva lasciato andare. Dopo qualche tempo l'aveva sentito saltare, cadere e saltare di nuovo. Cercava di scappare, di tornare nell'erba, con i suoi compagni. Alla fine gli era salito sul petto -aveva sentito il contatto delle sue zampine- e s'era messo a cantare, debolmente, come se invocasse la sua benevolenza. Aveva tentato di acchiapparlo, ma stava già dormendo, ormai. La mattina, svegliandosi, l'aveva trovato schiacciato. La paura dei grilli era passata.

Cantavano anche i rosignoli, nascosti tra le foglie degli aceri e degli abornielli; due civette si rispondevano con i loro versi lugubri; un cane, verso il piano, abbaiava senza un attimo di tregua; altri rispondevano dai poggi.

Giunto in cima alla balza indugiò, prima di scendere alla fonte. Ora non si udiva altro canto se non quello dei ranocchi, giù nell'acquitrino; era così forte da sovrastare la sinfonia dei grilli e la serenata dell'usignolo, il verso delle civette e l'abbaiare dei cani, ma cessò rapidamente, spengendosi in rantoli e gorgogli, quando egli si mosse avviandosi giù per il viottolo. Allora cominciarono a schizzare dalla riva, a saltare nell'acqua.

Sotto i rami bassi e folti del castagno l'oscurità era densa, impenetrabile; una massa di tenebra incombeva sulla fonte. Si guardò intorno abituando gli occhi alla completa oscurità; e vide le barbe incastrate nella roccia, i massi coperti di borrhaccina, il tegolo inciso dall'acqua, i sassi franati, il rigagnolo che si perdeva silenzioso tra i ranuncoli. Avanzò di qualche passo, in un confine incerto dove l'acqua e la terra s'immedesimavano, tra foglie di farfaro, equiseti e cannuce. Indugiò: attimi lunghi una vita, due vite. Tutto accadeva e tutto cambiava. Spinta da una segreta angoscia, scossa da fremiti e singhiozzi, andò ancora avanti, coi piedi che affondavano dentro la melma, scansando con le braccia le canne. Al centro dell'acquitrino, dove non giungeva l'ombra del castagno, l'acqua luccicava placida, invitante. Verso quella sfera, dove si concentrava il chiarore degli astri, venne attratta come un'allodola smarrita. Intorno non c'erano che tenebre. Aveva l'acqua alla vita, ormai, e non ce la faceva a proseguire. Allargò le braccia, alzò le gambe e s'abbandonò lasciando che la morte penetrasse, con l'acqua, nel suo corpo. Poi, volle rimettersi in piedi, sollevò il capo, spalancò la bocca in cerca d'aria, emise un suono sordo, ricadde, affondò. Un ultimo spasimo scosse le sue membra, le mani si strinsero intorno alle cannuce, un piede s'alzò e ricadde con un tonfo lieve. "...compromessa da un uomo cattivo...compromessa da un uomo cattivo..."

I ranocchi avevano smesso d'affacciarsi alla superficie dello stagno, di guizzare ogni tanto sulle piante acquatiche, di saltare, nuotare e gradicare. Nell'ora antelucana tutti gli esseri viventi si ritraggono e ristanno, silenziosi, nel sonno inconsapevole. Anche l'usignolo aveva smesso di cantare. E le civette non si lanciavano più il loro lugubre richiamo. Ora s'udiva soltanto l'attrito degli astri che giravano intorno al proprio asse, come una macina d'aria: così gli aveva detto un giorno lo zio Saladino. La notte era calda e senza guazza.

Quando arrivò a casa, il cielo schiariva all'orizzonte. Pasquale era già nella stalla e spattava le bestie. "O sciagurato!" –esclamò- "Ma dove sei stato fino a quest'ora?"

Senza rispondere, Amedeo afferrò la carriola già colma, andò a vuotarla in concimaia e la riportò davanti all'uscio della stalla.

"Stamani che si fa?" domandò.

"Secondo te?...Si va a ramare nella chiusa."

"Allora v'aspetto laggiù. Portami un pezzo di pane!"

Andò sotto il capanno, prese la pompa, la blusa di fustagno, il cappello di paglia intriso di verderame e s'incamminò verso la chiusa. Per un paio d'ore, in attesa che arrivassero i fratelli con le bestie e la botte del rame, dormì sotto la chioma d'un salice.

Quella mattina, diversamente dal solito, lavorò poco e svogliatamente. Ogni tanto si toglieva la pompa dalle spalle, si metteva a sedere e pensava. Il grano alto lo nascondeva alla vista degli altri. A mezzogiorno avevano finito di ramare. Arrivando a casa vennero a sapere che poco prima era passato il guardia a dare l'ordine di mettere mano alle falci. Dopo desina, dunque, cambiarono arnesi e lavoro. Era iniziata la mietitura.

Al calare del sole, quando giunsero le donne con la cena, Amedeo informò i familiari che doveva andare in un posto e che non sapeva quando sarebbe tornato.

"Ma si può sapere" -urlò Genesis- "in dove vai in giro tutte le sere?"

"E tutte le notti?" aggiunse Pasquale.

Senza rispondere, Amedeo consegnò la falce alla sorella. "Portamela a casa!" Poi andò a prendere la blusa che aveva lasciata in cima alla presa e s'incamminò quasi di corsa. Scese in fondo alla spiaggia, attraversò la chiusa e poi entrò nel bosco mantenendosi, però, sempre vicino ai campi.

Ogni tanto, attraverso gli strappi della vegetazione intravedeva uomini e donne intenti a segare. O sentiva le loro voci, accompagnate dal fruscio della paglia e dal suono delle falci che venivano affilate con i quadrelli di pietra. Il confine tra campi e bosco era segnato da muri a secco e da macchie di piante spinose: rovi, prugnoli e biancospini.

Mano a mano che s'avvicinava a Selvalunga, l'uniformità del bosco era interrotta da estensioni sempre più vaste di campagna. Uscì dal bosco e s'infilò in mezzo a un granturcheto lungo almeno cento metri. Arrivato in fondo alla presa intravide in lontananza, sul cucuzzolo di una collinetta, tra gli olmi e le casce, le mura di Bellosguardo, uno dei poderi che circondavano la fattoria. Più lontano, nella luce radente del crepuscolo, il crinale d'un poggio, con la sua peluria ispida, sembrava la groppa d'un cinghiale. Su per la strada gialla che dai fondi portava a Bellosguardo saliva lento un carro carico di stame.

Al fine di evitare case e campi rientrò nel bosco e scese le piagge a solatio, tra macchie di corbezzolo e mortella. Sul poggio dirimpetto, controsole, s'ergeva la sagoma, nera e possente, di Roccaventosa. Più lontana, in cima alla sua rupe, la pieve di Montalbano. In basso, la valle del Mulinaccio con la strada che l'attraversava, tra due file di gelsi, era immersa nell'ombra.

Al bivio di Vergaia, nei pressi di Roccaventosa, prese una scorciatoia che saliva tra macchie e rocce; dopo dieci minuti spoggettò e vide il camposanto, con il suo muro di cinta nel cerchio dei cipressi. Il sole andava sotto. Proprio in quel momento, da qualche parte, una voce d'uomo, dolente ma ferma, incominciò a cantare.

"Da me desiderata e bene accolta

vieni al mio seno cara e sempre amata

da me sarai ancor nell'ultim'ora

fino alla tomba e dopo morta ancora."

Quel canto annunciava il suo arrivo. Spinse il cancello di ferro, entrò e si diresse verso la tomba di Sidonia, l'ultima vicino alla cappella. Era la prima volta, dopo il funerale, che veniva al camposanto. In testa alla tomba, delimitata da un cordoncino bianco d'alberese, non c'era più la rozza croce, due paletti legati con un salcio, che il becchino aveva piantato sulla terra smossa, ma una lapide di marmo cenerino alla cui base, dentro un lumino di vetro opaco, fumigando bruciava lo stoppino immerso nella

morchia. Sulla terra, spianata verzicavano alcune pianticelle di viola, il fiore preferito di Sidonia. Al principio della primavera, ogni anno, ella cercava sulle ripe intorno alla fonte del Castagno il primo fiore di mammola, se lo metteva in bocca e lo masticava lentamente. "Salva dal mal di vita per tutta l'annata," diceva. Al centro della tomba c'era un bozzolo di latta con fiori di campo ancora freschi.

Si mise in ginocchioni accanto alla lapide e posò gli occhi sull'immagine di lei, sul ritratto incastonato nella cornice di latta, sotto la croce alla quale era appesa una corona. Era il ritratto che s'era fatta qualche anno addietro, come tutte le ragazze della zona, quando un fotografo ambulante era passato con la sua attrezzatura. In seguito, spesso, avevano guardato insieme quel ritratto che lui, tante volte, aveva cercato di farsi regalare. Lei non s'era fatta convincere. "Lo lascerò come ricordo in casa mia quando ci sposeremo," gli aveva detto un giorno. "Tu avrai me, cosa te ne faresti d'un ritratto?"

Improvvisamente la cornice cominciò a dilatarsi, a cancellare la pietra sepolcrale, le tombe circostanti, la cappella, il muro di cinta, i cipressi, l'orizzonte, il cielo. Restò soltanto lei, Sidonia, sullo sfondo di un cielo marrone e tempestoso, bella come sempre anche se i capelli, invece che biondi erano castani e gli occhi erano grigi invece che azzurri. Acconciati a crocchia sulla testa, i capelli parevano più folti, s'allargavano sui lati, ma lasciavano scoperto il lobo dell'orecchio dal quale pendeva una buccola di madreperla. Gli occhi fissavano un punto lontano, il naso proiettava una piccola ombra sulla guancia. Indossava lo stesso vestito che s'era messa la sera in cui, per la prima volta, erano andati alla festa da ballo di Roccaventosa: camicetta a pieghe, bavero alto a collarino, una gala increspata sul petto e due bottoni in corrispondenza dei capezzoli.

Allungò la mano, sfiorò con le dita il viso amato e gli vennero in mente le parole di uno stornello che ogni tanto le cantava:

"Amore l'altra notte ti sognai
stavo pensando a li bacini tuoi.
Stavo pensando a li bacini tuoi
nel più bello del sogno mi svegliai."

Se avesse avuto una voce come quella di Filino Manni avrebbe cantato per lei tutti gli stornelli che sapeva: cento almeno. E ne avrebbe inventati altri mille.

Come il vetro di una finestra quando piove, le sue pupille erano velate, si trascinò indietro e si mise a sedere sulla tomba dirimpetto a quella di Sidonia. Era la tomba di Maria Gascinelli, morta di meningite a sette anni, prima della guerra. Aveva lo stomaco oppresso da una pietra più grossa e pesante di quella che copriva l'ossario davanti alla cappella. E gli occhi pieni di lacrime. Abbassò la testa e lasciò che gli scendessero giù per le gote, nella barba e sul collo. E lasciò che i singhiozzi lo scotessero tutto, come il libeccio scote gli alberi durante la tempesta.

Passò qualche minuto. O qualche ora? Placatasi la tempesta, s'asciugò l'ultima lacrima strofinandosi il viso con il braccio, ma restò ancora immobile, spossato. Quando, infine, alzò la testa, la notte aveva spento gli ultimi sprazzi del giorno, ma una luce strana indugiava di fronte a lui: Sidonia era seduta sulla tomba e sorrideva. Nella mano sinistra aveva un mazzolino di viole, con la destra si ravversava le pieghe del vestito. Era luminosa, ma non diffondeva intorno a sé nessuna luce, intorno a lei il buio era assoluto.

"Perdonami," disse allungando una mano.

"Sei te che mi devi perdonare."

"Ho dubitato di te."

"Io t'ho lasciato solo. Per sempre."

"Io t'ho sempre voluto bene. E te ne voglio ancora."

"Lo so. Ho sentito la canzone."

"Ma tu sei morta. Sei sola, sprofondata nella terra, nella notte eterna."

"Non sono sola. Guarda!..."

Da ogni tomba usciva una luce, una sembianza. Erano quelli che aveva conosciuti quando erano vivi, che aveva accompagnato al camposanto e che rammentava ancora, qualche volta; alcuni con rimpianto, altri con indifferenza: i nonni scomparsi quando lui era piccino; lo zio Saladino morto di tubercolosi; il nipotino Vezio, spirato a sette mesi; Angela e Sara Buccianti, di quindici e sedici anni, stroncate ambedue dalla spagnola in tempo di guerra; Antenore Massini spentosi nel suo letto appena tornato dal fronte; Gano Serchi sventrato a vent'anni dalla pedata di un bove impazzito; Caserio Volterrani, di ventiquattro anni, incenerito da un fulmine; Maso Monticini, un uomo forte e sano, impiccatosi al ramo d'una querce; Gaetano Giacomelli, morto per il tetano dopo che s'era tagliata una mano col trinciaforaggi; Maria Gascinelli, sulla cui tomba era seduto; e altri ancora che non conosceva o non riconosceva. Poi s'accorse che, dalla cappella dove c'era una lapide coi loro nomi, uscivano i soldati morti al fronte. Le loro spoglie mortali erano disperse chissà dove, negli altipiani e sui monti dove il Re e la Patria li avevano mandati a farsi ammazzare, ma i loro spiriti erano tornati a Selvalunga.

Sidonia lo guardava con espressione d'amore e di comprensione, gli altri si avvicinarono e gli si strinsero intorno. "Io volevo bene solo a te...solo a te." Lacrime di luce gli scendevano dagli occhi, simili a gocce di miele. Gli altri approvarono.

"Solo a te...solo a te..." bisbigliarono in coro.

"Sì, ne sono sicuro."

Fissava il lumino dal quale scaturiva un chiarore tenue e lattiginoso. S'alzò dalla tomba di Maria Gascinelli e s'inginocchiò di nuovo accanto alla pietra sepolcrale di Sidonia; sporse la testa e come se lui stesso, in quello stesso momento le scolpisse, lesse lentamente, una alla volta, le parole incise sul marmo cenerino:

Tragica sciagura
troncò alla giovane età di 25 anni
la cara esistenza di
SIDONIA SANTINELLI
A Dio consacrando lo strazio
di speranze vanite
I genitori i fratelli la sorella
il fidanzato i parenti tutti
Q. M. P.
Dal regno dei cieli intercedi ai tuoi cari
che lasciasti nel pianto
Pace e conforto

Non aveva mai letto parole così belle, giuste e commoventi. Il marmista aveva fatto davvero un buon lavoro. E la povera Alduina aveva speso, forse, tutti i risparmi della famiglia Santinelli. Le avrebbe rimborsato la sua parte. Piegò in avanti il capo e posò le labbra sull'immagine della sua ragazza. "E' stato solo un sogno," –mormorò- "un sogno durato sette anni."

Si levò in piedi e s'incamminò verso l'uscita. Arrivato al cancello si voltò. Come se una stella si fosse frantumata e le sue briciole, a milioni, pioveressero sulla terra, milioni di lucciole brillavano ovunque intorno a lui: sulle tombe, sul muro di cinta, sulla cappella, intorno ai cipressi, su tutta la campagna circostante, fino a lontananze sconfinite. "Sono le anime dei morti," pensò.

Prese una scorciatoia che passava nelle vicinanze di Roccaventosa. Sulla cima d'un poggetto, il castello abbandonato cento anni prima dai padroni e trasformato in casa colonica per quattro famiglie mezzadrili, si stagliava alto e possente come un fortilizio. Una finestra spalancata proiettava una striscia di luce sui campi. Di lassù, dai cortili racchiusi entro le mura, provenivano voci, tonfi e muggiti. Quattro o cinque bambini uscirono di corsa, rincorrendosi. Uno di essi, più piccolo, si fermò e prese a canticchiare:

"Lucciola lucciola vien da me

ti darò il pan del re
pan del re e della regina
lucciola lucciola vien vicina."

Vide l'ombra d'un uomo sul viottolo e scappò a nascondersi entro le mura familiari. Gli altri ragazzi erano scomparsi dalla parte opposta e s'udivano appena i loro gridi. Un cane abbaiò.

Amedeo accelerò il passo e s'infilò nel bosco. Abbaiano, ma senza convinzione, il cane lo seguì. Fatti una ventina di passi Amedeo si fermò e si batté una mano sulla coscia: "Toh!... vieni bello, vieni." Il cane s'avvicinò, scodinzolando: aveva il pelo nero, lungo e zaccheroso. L'accarezzò sul capo, lo grattò sotto la gola e gli ordinò: "Vai, torna a casa!" Poi si rimise in cammino. Il cane, indeciso, lo guardava allontanarsi.

Dopo avere attraversato la valle del Mulinaccio, seguì la strada che portava a Selvalunga. Tanto, nei campi non c'era più nessuno, ormai. Rasentando il muro di cinta aggirò la fattoria. Sentì una musica, s'arrampicò sul muro e vide in fondo al parco, tra pini e cipressi, i muri e le finestre illuminate del palazzo, scintillio di vetri, ombre in movimento.

Seguendo altri viottoli, altre scorciatoie, tra coltivi e boschi, si diresse nella direzione opposta a quella che portava a Pugnimaula; e dopo una mezz'ora giunse in vista di Pietrapiana, una grande casa a padiglione al centro di una fertile spianata. Da una quindicina d'anni ci stavano i Gabellieri, famiglia di gente accorta e favorita dalla buona sorte: mai uno sgarro, mai una disgrazia. Era giusto che avessero loro il potere migliore.

Lampi silenziosi avvampavano in cielo, diffondevano bagliori e facevano emergere dal buio le sagome delle cose: la casa quadrata con la colombaia sul comignolo, i castri e la capanna, il pozzo a cupola, i gelsi e gli ulivi. Il pagliaio, quasi interamente consumato, assomigliava a un torsolo di pera attaccato alle nuvole che s'addensavano in cielo, sui poggi all'orizzonte, e che salivano piano ingoiando bocconi di stelle.

Dopo avere attraversato un campo di granturco s'avvicinò alla casa. C'era una finestra illuminata. S'infilò due dita in bocca e soffiò con forza emettendo un verso modulato, simile a quello del gufo. Il cane abbaiò, un'ombra guizzò nella striscia di luce che la finestra aperta proiettava sul piazzale.

"Dove sei?"

"Vicino al pozzo."

Santino raggiunse l'amico nascosto nella macchia dei melograni. "Perché non sei venuto in casa?"

"Non voglio vedere nessuno." –rispose, poi domandò- "Volevi andare a letto?"

"No, va bene. Andiamo alla querce!"

Camminarono lungo un filare, attraversarono un prato di lupinella e si buttarono a sedere al piede di una querce che s'ergera solitaria -unica superstite di antichi disboscamenti- in mezzo alla campagna.

XVI

Come uno strato di morchia gelatinosa, le nuvole s'erano espanse lentamente oscurando la volta del cielo. Solo in basso, a levante, brillavano ancora le stelle. Ma i lampi diventavano sempre più fitti e più luminosi. Poi, all'improvviso, il tuono cominciò a rotolare in lontananza.

"Allora?" domandò Amedeo. "Che ne pensi?" Aveva appena finito di raccontare all'amico la storia del foglietto.

"Che dovrei pensare?" Santino scosse il capo. "Penso che forse aveva ragione Attilio: era meglio bruciare quel biglietto. E dimenticare tutta la faccenda. Tanto lei è morta, pace all'anima sua, e la ruota continua a girare." Tirò fuori la tabacchiera e sfilò una cartina dal pacchetto. "Voglio dirti un'altra cosa...Ma giurami che non t'arrabbi."

Amedeo gli posò una mano sul ginocchio: "Con te non m'arrabbio, lo sai."

Santino, a pizzicotti, mise il tabacco sulla cartina che poi rapidamente arrotolò, con la punta dell'indice e quella del pollice.

"Allora?" Amedeo aspettava con ansia le parole dell'amico.

Santino leccò la cartina, aggiustò la sigaretta e se la mise in bocca, strofinò un fiammifero alla suola della scarpa, accese e tirò una boccata. La fiammella illuminò per un momento, intensamente, la sua faccia magra e grinzosa. Era invecchiato. "Se mi davi retta, se tu avessi cercato di farla divertire, ma sul serio, forse le cose non sarebbero andate come sono andate. Scusami! E' quello che penso."

Ci fu qualche attimo di silenzio durante il quale Santino ebbe il tempo di pentirsi per ciò che aveva detto. Temeva che l'amico s'arrabbiasse.

"Fammi una sigaretta!"

Santino era stupito. "Quando hai cominciato a fumare?" domandò. Poi aprì la tabacchiera e prese una cartina.

"Comincio ora."

"Lo sai come sono le donne..."

"Già...per te è tutto semplice." La sua voce si stava inasprendo. "Lei voleva l'uccello, io non glielo davo e se l'è fatto dare da un altro. Uno qualunque. Come una cagna in calore."

"No, che c'entra..."

"Non l'ho mai creduto che fosse una donna così, una puttanella. E non lo credo nemmeno ora. Anzi...ne sono sicuro."

Santino gli porse la sigaretta e gliel'accese. "Credi forse" –domandò- "che ci sia tanta differenza fra una donna e l'altra?" E si dette lui stesso la risposta: "No, sono tutte uguali. Dammi retta!"

Amedeo aspirò la sigaretta, il fumo gli andò attraverso e lo fece tossire. Dopo aver tossito, scosse il capo e disse: "Non è semplice come tu credi. Tu, forse, hai conosciuto solo donne sceme...O puttane. Ma lei era diversa, te lo garantisco...E poi" -aggiunse con impeto- "non è questo il punto. Quel foglietto..."

Santino lo interruppe: "Che dimostra, quel foglietto?"

"Che un vigliacco l'ha obbligata a sottomettersi. C'è scritto chiaro e tondo."

"Sarà così" -disse l'amico, dubbioso- "ma io mi domando perché abbia scritto quel biglietto invece di raccontare tutto a voce. A te, oppure a suo fratello. E' un uomo di carattere anche lui. E poi, diciamoci la verità, perché non è stata più chiara e non ha fatto il nome?...Chi ti garantisce, insomma, che le cose scritte in quel biglietto siano vere?..."

Bestemmiando, Amedeo balzò in piedi, girò intorno alla querce e si piantò davanti all'amico: "Ma che dici, Gabella? Una che si trova in quelle condizioni...che ha preso quella decisione...secondo te scrive un biglietto pieno di bugie e poi s'ammazza? Non ha senso."

"Sì, questo è vero" -ammise Gabella, conciliante- "perché avrebbe dovuto mentire?"

"E' impossibile."

"Ma perché, allora, non ha detto niente a nessuno, neanche alla mamma. E perché ha fatto quello che ha fatto?"

"E' questo, Gabella, il mistero. Perciò voglio scoprire chi è quell'individuo. Lui sa la verità."

Rimasero qualche minuto in silenzio, uno seduto con la schiena appoggiata al gambo della querce, l'altro in piedi di fronte a lui. I baleni mettevano in risalto ciò che la notte nascondeva, montagne e

sassolini, fili d'erba e piante secolari, case d'uomini e gusci di lumaca. Come se una fila di carri avanzasse traballando su per una strada piena di sassi e di risciacqui, il tuono rotolava imperioso tra le nuvole, sempre più vicino.

"Voglio sapere la verità" urlò Amedeo. E la sua voce sovrastò, per un momento, la mina di un bubolo. Girò di nuovo intorno alla querce, come un cane legato alla catena. Anche Santino s'alzò.

"Perché insisti tanto con questa verità? Non sarebbe meglio se tu cercassi di levartela dal capo?"

Amedeo gli si piazzò di fronte e gli mise le mani sulle spalle. "Non te lo so dire, Gabella, sarà una fissazione, ma che ci posso fare? Lei era tutto per me, lo sai. Era bella...tutti lo sapevano, questo. Ma era anche buona e gentile...Era Sidonia...Lo capisci, Gabella? M'ero immaginato di passare la vita insieme a lei. Fino alla vecchiaia, fino alla morte. E invece..."

"La vita continua. Piano piano il dolore passerà. E anche la rabbia. Tutto passa. Troverai un'altra donna ...e ricomincerai. Così deve essere. Te lo dice un amico."

"Ricominciare, dici. Non puoi ricominciare a costruire una casa franata se prima non levi di mezzo le macerie, se non ripulisci il terreno."

Una folata improvvisa di vento agitò il fogliame della querce, un fruscio lamentoso passò attraverso la campagna, un lampo illuminò per un momento, il volo di un rapace.

"Leviamoci di qui!" -gridò Santino- "E' pericoloso. Per via delle saette." E s'allontanò.

"Io scappo, vado a casa. Ma tornerò, una sera..." S'allontanò anche lui, ma dalla parte opposta.

"Quando ti pare, Mambro."

"Dopo la segatura. Ho bisogno d'un piacere."

"Anche cento, se posso."

Raggiunse il bosco, imboccò un sentiero e camminò a lungo prima di arrivare alla sommità del poggio. Quando emerse dalla macchia, s'aprì davanti a lui una campagna -con uliveti e vigne, prode e fossi- che i lampi illuminavano in tutta la sua vastità. Erano i campi delle Frassine, due o tre poderi appartenenti alla fattoria di Lecceto. I campi declinavano, concentrici, verso una spianata acquitrinosa.

Il vento soffiava con folate intermittenti e violente che facevano frusciare le chiome degli ulivi e sibilare i tralci delle viti. La notte era profonda, ma il bagliore dei lampi illuminava i campi, si vedevano le messi ondeggiare fino a terra, gli stocchi di granturco e di saggina opporsi disperati all'impeto del vento, foglie e stecchi volare nell'aria. Da qualche parte, a tramontana, baluginava, a momenti, una luce: era la fattoria di Lecceto. Più lontano, appena visibili, brillavano a picce minuscoli punti luminosi: erano i lumi dei paesi arroccati sui poggi di ponente. Con il tempo sereno si poteva pensare che fossero stelle.

Camminava sui prati ributtati oppure lungo cigli e sentieri di confine tra un podere e l'altro. Soffiò all'improvviso un vento diaccio e cominciarono a cascare le prime gocce d'acqua. Staccò la corsa pensando che il temporale avrebbe arrecato gravi danni alla campagna, buttato in terra il grano, annoccolato il granturco e scosciato le piante. Le goccioline cadevano sempre più fitte e lui correva, con lunghe falcate, giù per la discesa in fondo alla quale c'era un capanno in muratura contornato da macie di sassi e macchie di rovo: uno dei tanti capanni sparsi in mezzo alla campagna, lontano dalle case, dove uomini e bestie si rifugiavano durante le tempeste.

Lo vide alla luce d'un lampo, cambiò strada e corse in quella direzione. Lo raggiunse in due minuti, spinse la porta che subito s'aprì. In un cantuccio, tra fascine di viticci e vecchi arnesi, vide un mucchio di paglia dove andò a rannicchiarsi. Il bagliore dei lampi filtrava accecante attraverso le fessure della porta, i tuoni scoppiavano in continuazione, il vento mugghiava con sibili e schianti, la pioggia scrosciava a rovesci.

Rinvolto nella paglia, sotto quel misero tetto, sentì scendere dentro di sé una calma insolita. Pensava al suo amico Santino, a Gabella. Si conoscevano fin da ragazzi, quando i Gabellieri stavano di casa a Poggionero, il podere più vicino a Pugnimaula, e le due famiglie facevano a scambio di lavoro durante

la carratura e la vendemmia. Entrambi guardiani di pecore, s'incontravano a volte nei boschi, si facevano compagnia, si confidavano sogni e paure.

Poi l'amministrazione alloggiò alla famiglia Gabellieri il podere di Pietrapiana che era situato all'estremità opposta della zona. Non si videro più fino a quando, alla fine della guerra, non vennero chiamati alla visita di leva. Ma non erano più ragazzi, ormai.

Negli anni successivi s'incontrarono, per combinazione, solo due o tre volte. Nei giorni di lavoro, in quel periodo, Amedeo non s'allontanava mai da Pugnimaula; e nei giorni festivi s'infrascava da solo nei boschi. Un giorno, durante la svinatura, quando il babbo era bloccato dalla sciatica, egli fu costretto a seguire i fratelli a Selvalunga. Con due carri carichi di barili e due paia di bestie, andavano a scaricare alle cantine della fattoria la quota del padrone. C'era anche Santino coi fratelli. Aspettando il loro turno ebbero tempo di stare insieme e di parlare.

Quello che parlava, in realtà, era Santino. E parlava soltanto di ragazze, di quelle che conosceva e di quelle che avrebbe voluto conoscere. Amedeo ascoltava a bocca aperta stimolando, involontariamente, la naturale propensione dell'amico alla vanteria. Santino raccontava di ragazze spiate di nascosto mentre facevano i loro bisogni, di troiette inseguite nei boschi, tastate e pipate; di feste da ballo o di altri fatti che avevano al centro, in ogni caso, una o più ragazze.

La seconda volta che si videro, sempre a Selvalunga, Santino parlò, oltre che di ragazze, anche di gioco: la briscola, i quadrigliati, la scopa, le bocce, il lancio della campanella e del pampepato. Si vantò di conoscere i trucchi del gioco e di vincere sempre. "Le ragazze" –concluse- "ammirano chi vince."

S'incontrarono di nuovo alla festa di Montalbano e da quel giorno, Santino mostrò verso l'amico un interesse crescente. Veniva ogni tanto a trovarlo dopo cena e vegliava con tutta la famiglia intorno al focolare. Pur non essendo passionisti del gioco, i Mambrini, a volte, facevano qualche partita a briscola con lui. Amedeo, già fidanzato in casa, era contento di passare qualche ora con l'amico, ma non capiva bene la ragione del suo attaccamento. "Per essere amici" –pensava- "non c'è bisogno di vedersi ogni quindici giorni." Era abituato alla solitudine. "E poi" -diceva a se stesso- "ho una ragazza, ormai. Ho l'amore. E se ho l'amore, ho anche l'amicizia."

Una sera Santino gli disse che aveva bisogno di parlare con lui, da solo. Andarono giù, nella stalla e si misero a sedere sulla panca, Le bestie ruminavano, scotendo ogni tanto la testa e facendo tintinnare la catena. Abbandonando la sua spavalderia abituale, Santino confessò all'amico di essere innamorato di Assuntina.

"Allora non venivi a trovare me" disse Amedeo, più divertito che indignato.

"Anche te...che c'entra, siamo amici."

"Guarda, Santino, di non scherzare con la mia sorellina! Sennò te la do io, l'amicizia."

"Stai tranquillo!" E sorrise mestamente. "Lei è furba. E' di quelle che, agli uomini, fanno fare berlicche e berlocche; di quelle che ci ruzzano, come il gatto col topo, e poi se li mangiano. Stai tranquillo, Mambro, non ha bisogno della tua protezione."

"Mi fa piacere."

Diffidente per natura il giorno dopo Amedeo affrontò la sorella. "Lo sai perché Santino viene a Pugnimaula? Ci viene per te. E' cotto."

Assuntina gli dette una spinta e cominciò a ridere. "Dai, falla finita!"

"Me lo disse ieri sera. E ora lo voglio sapere da te. C'è qualcosa? Dimmi la verità!"

"Con me non s'è mai dichiarato. In nessun modo. Io non mi sono accorta di niente, te lo giuro. L'ultima volta che ci parlai da sola fu il giorno della festa a Montalbano." Sorrise. "E poi, tanto, come fidanzato non mi garbrebbe. Non è il mio tipo."

Amedeo le fece il verso. "Non è il mio tipo." -poi aggiunse- "Voglio vedere come lo troverai."

Non venne più, Santino, a Pugnimaula. Anche perché, intanto, il tempo delle veglie era finito. Amedeo lo rivide a settembre, alla festa di Lecceto dove andò con Sidonia che era accompagnata, come

sempre, dalla cognata. Parlarono solo per qualche minuto, mentre le donne andavano a comprare i brigidini. Santino gli disse che da qualche mese praticava, per divertimento, una troietta del piano.

Passò quasi un anno prima che i due si rivedessero. Nel frattempo Amedeo aveva saputo da Assuero Ganozzi, giornaliero in fattoria, che Santino s'era fidanzato in casa con la ragazza del piano, Dianora di San Biagio. "L'ha preso al laccio," -aveva detto Assuero- "pare che sia pregna." Poi aveva aggiunto: "Qualcuno ha seminato e lui raccoglie."

Santino si sposò una domenica d'estate nella cappella di Selvalunga. Dopo il desinare, sul tardi, Amedeo andò al rinfresco. Con Assuero Ganozzi e Guido Giacomelli era il solo, fra tutti gli amici, che Santino avesse invitato. Gli sposi, coi parenti, erano ancora a tavola; un uomo cantava strambotti e gli altri applaudevano, qualcuno era ubriaco, le donne sparcchiavano. Come a tutti gli sposalizi, insomma, c'era allegria e confusione.

Amedeo abbracciò l'amico e baciò la sposa che non conosceva e che, in verità, non gli parve né brutta né antipatica. "Il giorno delle nozze" -pensò- "tutte le donne sono belle." Dopo una mezz'ora, mentre Assuero e Guido, tra un bicchierino e l'altro di vinsanto lo sottevano con parole grasse, Santino s'alzò da tavola, prese a braccetto Amedeo e lo condusse fuori. Sembrava allegro e felice. Si nascosero dietro la macchia dei melograni e si misero a sedere sul paleo. Santino diventò improvvisamente serio e malinconico. Amedeo pensò che fosse l'effetto del vino, ma l'altro cominciò a lamentarsi e poi gli confidò, confusamente, di non essere affatto innamorato della donna che aveva sposata. E che lei non lo era di lui.

"Non è come te con Sidonia." -disse- "L'ho dovuta sposare perché era piena. Ero andato con lei per divertirmi...invece guarda un po' com'è finita. Non dovevo lasciarmi accalappiare, dovevo dire subito che io non c'entravo un cazzo con il suo bastardo..."

Amedeo lo prese per le spalle e lo scosse con forza: "Ascolta! E' andata così, ormai. Ci dovevi pensare prima. E poi...forse ti sbagli, su lei e su tutto. Mi sembra una brava ragazza. Non fare lo scemo. Sei un uomo sposato...e presto sarai babbo...Andiamo!" Lo fece alzare e lo riportò in casa.

Non lo vide più fino alla sera della disgrazia. Santino era sempre stato, per lui, un buon amico; non s'era mai chiesto se fosse leale o malfido, era un amico, il solo che avesse mai avuto. Una specie di consigliere. E questo gli bastava. Fino al giorno del matrimonio l'aveva sempre considerato un uomo astuto, esperto, sicuro di sé. Ma quel giorno, dentro la macchia dei melagrani, aveva scoperto la sua fragilità e capito che, forse, era lui ad avere bisogno di consigli e di protezione. Non contro gli altri, ma contro se stesso.

Dopo la disgrazia, dopo il giuramento che avevano fatto insieme sulla cassa di Sidonia, egli pensava che fra di loro non ci fosse più soltanto un rapporto di amicizia, ma anche, e soprattutto, di complicità. E questo pensiero gli procurava un certo, indefinibile, fastidio.

I lampi illuminavano la terra, i tuoni esplodevano senza tregua, il vento soffiava con forza inconsueta, le chiome degli alberi fruscavano, i rami si schiantavano e cadevano scosciati, pioggia e grandine scrosciavano sul tetto del capanno, in mezzo alla campagna sconfinata. Rannicchiato nella paglia come un vitellino appena sgravato, Amedeo si sentiva, come mai s'era sentito in vita sua, lontano dal mondo e vicino a Sidonia.

XVII

Corse voce, nella zona, che Ulisse Valdambrini, il fattore, s'era fidanzato ufficialmente con la figlia di Temistocle Bazzani, ufficiale in pensione e proprietario d'una piccola azienda, tre poderi e una villetta, nella zona di Trespiano. Si disse che la fidanzata era una ragazza giovane, bellissima, istruita; che il fattore l'aveva conosciuta in occasione d'una festa in villa; che s'erano innamorati a prima vista e

s'erano giurati amore eterno; che il generale s'era opposto inizialmente al fidanzamento; che la ragazza aveva fatto il diavolo a quattro minacciando perfino il suicidio; che tutto, alla fine, s'era aggiustato nel modo migliore e che il generale -durante la cerimonia- aveva dichiarato di essere orgoglioso per il fatto che la sua unica, amatissima figlia, si fosse fidanzata con un giovane ricco di meriti e di talento che aveva combattuto valorosamente per la redenzione della patria e per il trionfo della causa fascista.

Queste voci, uscite dall'interno della fattoria, vennero prima raccolte e poi diffuse, con le opportune esagerazioni, da due chiacchieroni incalliti come Assuero Ganozzi, lo stalliere, ed il suo amico Giangio Panerati, il cantiniere.

Rispettando anche lui le stesse consuetudini di un qualsiasi mambrucco, Ulisse Valdambri andava a trovare la fidanzata, salvo imprevisti, la sera dopo cena del martedì, del giovedì, del sabato e la domenica pomeriggio. Certe volte andava in sella al baio, altre volte prendeva il calessino tirato dal morello. Certe volte partiva di giorno, prima del tramonto; altre volte, invece, dopo cena. Tornava, in ogni caso, molto tardi: mai prima del tocco, spesso anche alle due. Tra Selvalunga e la villa di Temistocle Bazzani la distanza era notevole.

"Quindici chilometri," precisò una sera Assuero Ganozzi discutendo con Giangio Panerati.

"E chi l'ha misurata?"

"Che ne so."

"E allora come fai a sapere che sono quindici?"

"Quindici? Cosa?"

"Chilometri."

"Lo so e basta."

"Ma che sai: una sega, sai."

"Beh!...se non sono quindici saranno quattordici."

La strada serpeggiava a saliscendi tra fitte boscaglie, sassaie con ispide macchie, biancane, mattaioni e campi aridi; rasentava strapiombi e scavalcava botri sui quali erano stati, a suo tempo, costruiti ponticelli in legno e, qualcuno, in muratura. Era una strada impervia che ancora lasciava intravedere, in qualche punto, le tracce di un'antica pavimentazione. Si diceva che su quella strada transitassero, nei tempi andati, i soldati che marciavano verso lontani avamposti dei quali rimanevano ancora, su qualche rupe, le macerie. Ma non c'erano abitazioni umane. E ci passavano solo contadini o boscaioli che andavano a stipare nei forteti, treconi, merciai e vagabondi. Durante la bella stagione era transitabile con qualunque mezzo, ma era difficile incontrarvi esseri umani dopo il calar della notte. Solo animali selvatici.

Strade migliori di quella ce n'erano, ma lunghe almeno il doppio. La migliore di tutte era quella che da Selvalunga scendeva a levante, percorreva una vallata interminabile intrecciandosi con un corso d'acqua, aggirava la selva di Berignone e risaliva poi verso Volterra attraverso le colline a tramontana. Ulisse non ci passava mai, preferendo la strada peggiore, ma più corta, che la gente chiamava ancora la strada del Vendicatore. Qualche vecchio seguiva a cianciare di briganti, di spiriti maligni, di animali mostruosi, di agguati e di vendette. A dispetto di ciò, era invece una strada sicura e tranquilla. Egli, del resto, era un uomo coraggioso e non credeva alle superstizioni. Inoltre, portava sempre in tasca la rivoltella e tutti lo sapevano avendola egli mostrata allo stalliere che ne aveva subito parlato al cantiniere e poi a tutti quelli che gli capitava d'incontrare.

"Tu vedessi che arnese."

"O com'è fatta?" domandò l'amico.

"Com'è fatta...Come una rivoltella."

"E com'è fatta una rivoltella?"

"Ora ne vuoi sapere troppe."

Era una splendida notte di luglio; la chiarezza degli astri inondava i boschi sterminati, le sassaie impervie, la sommità dei poggi; e penetrava a sprazzi anche negli anfratti dove zampillavano acque di sorgente. I gufi e le civette emettevano ogni tanto i loro versi lamentosi e l'usignolo spandeva il suo canto melodioso. Macigni di basalto e cespugli di ginepro mostravano i neri, bizzarri profili contro lo sfondo del cielo stellato.

Bucefalo, il morello, avanzava con passo tranquillo su per la salita, i colpi degli zoccoli battevano con regolarità sulla stretta carreggiata. Le ruote gommate del calesse, invece, non facevano alcun rumore. Ulisse Valdambri sedeva con la giacca sbottonata e la testa scoperta, stringendo con la mano sinistra le redini e tenendo nella destra la sigaretta accesa. Ogni tanto tirava una boccata, alzava il capo, buttava fuori il fumo e sorrideva.

Quando pensava a lei, a Gertrude, egli avvertiva in sé un senso di benessere e di giovanile euforia. "Felicità!" pensava. Uomo d'azione com'era, egli non aveva mai creduto alle smancerie dei poeti. Sempre, nel passato, aveva concepito l'amore come un fatto puramente fisico. "Amare una donna significa amare la sua carne; il piacere consiste nel possesso del corpo femminile, nella supremazia, fisica e morale, dell'uomo sulla donna."

Ora, invece, non amava solo il corpo di Gertrude. Pensare a lei in attesa di vederla o rievocare nella mente la sua presenza, gli procurava un piacere non meno intenso che baciarla in bocca o sfiorarle il seno. Accanto a lei, sovente, smarriva la sua forza e la sua volontà; desiderava solo di essere cullato, da lei, come un bambino. Era in suo potere. "Dunque, l'amore è debolezza, smarrimento, decadenza," pensava. Ma non gl'importava. La forza, il comando, il possesso non gli avevano mai procurato un piacere così grande.

Bucefalo non aveva bisogno di essere guidato né incitato. Era un cavallo anziano, ma fremente ancora d'energia e d'intelligenza, conosceva la strada a menadito e sapeva se e quando era il momento di accelerare o di rallentare. Ulisse avrebbe anche potuto distendersi sulla trapunta del sedile, chiudere gli occhi e dormire. Invece guardava le stelle e sognava ad occhi aperti evocando l'immagine della sua ragazza.

In cima alla salita, di colpo, il morello si fermò. Qualcosa ostruiva la strada. Ulisse posò le guide e scese dal calesse. "Che razza di scherzo è questo?" commentò a voce alta. Le sue parole rotolarono come sassarelli giù per la spiaggia impervia, tra gli arbusti e le pietre. "Chi sarà stato?" Grosse pietre ammucciate una sull'altra impedivano il passaggio. Restò un momento immobile a pensare, buttò via la sigaretta e si levò la giacca posandola sopra un cespuglio. Bisognava scansare le pietre, non c'era altro da fare se voleva proseguire con il calesse. Da una parte, infatti, il poggio scoscendeva ripido verso l'abisso, e dalla parte opposta incombeva un alto ciglio coperto da una fitta macchia. Si guardò intorno, sospettoso, poi si curvò e cominciò a smuovere una pietra con l'intento di farla rotolare giù per la scarpata. Pensò che avrebbe fatto una sudata e che, forse, sarebbe stato meglio staccare il cavallo e proseguire a piedi, abbandonando il calesse.

"Alza le mani o sei morto, fattore!... c'è un fucile puntato alle tue spalle."

Ulisse Valdambri sobbalzò e fece per voltarsi, ma la voce, di nuovo, ordinò, imperiosa: "Fermo! Se ti muovi ti brucio." C'era, in quella voce, una determinazione sorda e minacciosa. Sbalordito, il fattore di Selvalunga alzò le mani e rimase immobile cercando di riflettere, di capire. "E' uno scherzo," pensò. Ebbe voglia di ridere e sciolse appena i muscoli che lo sbalordimento e forse la paura avevano un poco irrigiditi. Ma la voce -terribilmente cupa e rabbiosa- non sembrava davvero la voce d'un uomo intento a mettere in atto uno scherzo.

Come la brezza a volte agita, impercettibilmente, le fronde degli alberi, un fremito lieve, improvviso, agitò le sue membra. Pensieri confusi, incoerenti, gli balenarono in mente: "E' uno scherzo...no, fanno sul serio... ma che vogliono? E chi sono?...Ora faccio un salto e prendo la mia Luger...Gli fo vedere io...E se sparano davvero?.."

Queste riflessioni furono subito interrotte: "Voltati, fattore!" ingiunse la solita voce. "Ma senza fare scherzi. Sennò sparo e ti mando all'inferno."

Mentre si voltava sentì uno sfrascamento e poi un rumore di sassi rotolanti. Un uomo uscì dalla macchia e saltò agilmente nella strada. Il cavallo nitri e scartò all'indietro, la ruota del calesse sfiorò il precipizio. Ulisse Valdambri fissava con occhi indagatori l'uomo che s'era piantato nel mezzo della strada, a pochi passi. Era vestito come un contadino: scarpe grosse di vacchetta, calzoni di fustagno rattoppati, camicia di flanella senza bavero. In capo aveva un cappuccio a punta, uno di quei cappucci che si mettevano i portantini della cura durante i funerali o le processioni. Imbracciava un fucile da caccia a due canne, un calibro dodici.

"Chi sei?" domandò con voce ferma. E, senza aspettare una risposta, commentò: "Lo scherzo è bello quando dura poco. Lo sai, no?"

"Questo è uno scherzo di quelli che garbano a te, fascistaccio. Te ne ricordi quando insieme a venti maiali come te ammazzavi di botte un disgraziato e gli trombavi la moglie nel suo letto? Anche quello, no? era uno scherzo." Fece un passo avanti, prese la giacchetta di Ulisse e frugò nelle tasche. Trovò subito la rivoltella e se la mise a cintola. Quindi buttò la giacchetta lontano, in mezzo alla macchia. "Voltati e cammina!" ordinò agitando la canna del fucile.

Ulisse obbedì. "Ma che vuoi da me?" domandò avviandosi. Anche se gli sembrava un'ipotesi incredibile, pensò, per un momento, che poteva trattarsi di un rapinatore. "Vuoi il portafoglio, amico? L'ho qui, nella tasca dei calzoni. Vuoi l'orologio? Ho anche una catenina d'oro."

Un colpo nella schiena gli mozzò per un attimo il fiato, ma l'orgoglio offeso e l'indignazione furono più forti del dolore e della prudenza; si voltò di scatto, abbassò le braccia e fece l'atto di buttarsi in avanti, ma l'incappucciato indietreggiò, alzò i cani del fucile e spianò l'arma. Vedendo le due bocche nere puntate su di lui, Ulisse piegò il busto all'indietro, alzò nuovamente le braccia, allentò la tensione dei muscoli e provò, di colpo, un senso d'impotenza e di rassegnazione.

"Cammina, bastardo! E non fare altre mosse o t'ammazzo! Mettiti le mani sulla testa! E ricordati che non voglio portafogli né orologi né catene! Io non sono un ladro come te."

Camminarono in salita per una ventina di metri, poi lo sconosciuto ordinò al fattore di voltare a sinistra. C'era, in quel punto, un varco nella macchia, lo sbocco d'un viottolo dove un tempo, tanti anni prima, erano passati i boscaioli smacchiando la catasta sulla strada. Ora ci passavano solo i cinghiali che andavano all'abbeverata, in fondo al burrone; perciò era quasi scomparso, impraticabile.

Ulisse avanti con le mani alzate e l'incappucciato dietro che ogni tanto lo spingeva con la canna del fucile, proseguirono a fatica sul crinale, fino alla cima del poggio, e poi cominciarono a scendere dalla parte opposta. La macchia era sempre più fitta e rigogliosa, il viottolo più ripido e incerto. Rami di biancospino e tralci di rovo laceravano i panni e la carne; la camicia bianca di Ulisse era già tutta strappata, il suo viso e le sue mani sanguinavano.

"E' un fanatico," pensava cercando inutilmente di scansare i tralci, gli stecchi e le vinciglie. "Un bolscevico, forse." Ogni tanto si abbassava o rallentava, ma subito sentiva nella schiena la canna del fucile che lo spingeva innanzi. "Si sono organizzati." Ebbe un intimo sobbalzo. "Hanno incominciato la guerriglia." Inciampò in un sasso sporgente dal terreno e, levandosi le mani dalla testa, cercò d'appoggiarsi al gambo di un carpino. Un colpo violento lo raggiunse alla base della scapola sinistra.

"Mettiti le mani sulla testa e non levartele più! Sennò ti rompo subito le costole," gridò lo sconosciuto. Cammina, va' avanti!"

Ansimando forte Ulisse proseguì. Aveva la schiena indolenzita, la faccia e le mani insanguinate, era pieno di graffi e d'escoriazioni. "Com'è possibile?" si domandava. "Credevamo di averli domati, eliminati...E' terribile...Devo a tutti i costi avvertire il partito." Qualche attimo dopo, malgrado il dolore e la rabbia, scosse il capo e sorrise. "La guerriglia! E' assurdo. Questo non può essere altro che uno scherzo." Un rovo gli s'era attaccato a una spalla, si fermò, cercò di liberarsi, ma subito sentì uno strappo doloroso: le spine gli stavano già lacerando la carne. Non riuscì a trattenerne un gemito.

"Quanto la fai lunga per un graffio," disse ironico l'uomo incappucciato. "Vai avanti, fattore, e non fermarti!"

"No, questi non sono scherzi." Camminava a capo basso cercando di evitare i graffi sulla faccia. "Un contadino non potrebbe mai fare a me, Ulisse Valdambri, decorato al valor militare, fascista antimarcia, fattore a Selvalunga, uno scherzo del genere. Non ne avrebbe il coraggio né lo scopo. Ma forse non è un contadino, anche se veste e parla come un contadino. E allora?..." Non riusciva a darsi una risposta convincente, a trovare una spiegazione logica. "E' un mercenario, un mandato ...Ma da chi?" Ebbe all'improvviso un tuffo al cuore. "Non sarà per lei, per via di Gertrude?...No, ma che mi salta in mente."

Scendevano verso lo strapiombo, tra macchie di scopa, corbezzolo e ginepro; il viottolo, ormai, era scomparso, c'erano solo varchi, passaggi tortuosi. Malgrado che la macchia formasse una volta compatta sovrastata dalle chiome dei lecci e dei cerri, il chiarore della luna piena consentiva una buona visibilità. Non potendo usare le mani per aggrapparsi a qualche appiglio, Ulisse ogni tanto cadeva a sedere e scivolava per qualche metro facendosi male. Pensò di scappare, di buttarsi a capofitto nella macchia e di nascondersi. Impossibile: era sempre alle sue costole, non lo mollava in attimo, aveva le mani impegnate a reggere il fucile, ma non cadeva mai: era uno pratico del bosco.

Giunsero infine, aggirandola con difficoltà, alla base di una rupe. C'era uno spiazzo di roccia tra macchie di carpine e corniolo; e c'era l'apertura di una caverna dalla quale usciva una rezzura che faceva rabbrivire. Oltre lo spiazzo, le rocce scosce scendevano verso il fondo del burrone dove s'udiva lo zampillio dell'acqua. Nessun altro suono turbava il silenzio della notte.

"Mettiti a sedere! Con le spalle appoggiate a quel macigno. Vicino alla grotta." ordinò l'incappucciato.

Ulisse Valdambri s'inginocchiò e sedette sul pietrisco. "Ma chi sei?", domandò sollevando lo sguardo sull'incappucciato che lo sovrastava, ombra nera e minacciosa, tenendolo in suo potere. Camminando nell'ultimo tratto della spiaggia aveva ipotizzato non solo di scappare, ma anche di trovare un modo per neutralizzare l'ignoto aggressore. "Io sono un soldato, un ufficiale, non posso restare in balia d'un volgare bandito." Ora, inchiodato a quel macigno, non vedeva soluzioni e non pensava né a scappare né a ribellarsi. Continuava soltanto a chiedersi chi fosse, perché gli avesse teso l'imboscata e cosa potesse volere da lui. Nessun abitante della zona, mezzadro o pigionale che fosse, avrebbe avuto il coraggio, la determinazione temeraria del pazzo che osava minacciarlo, insultarlo e picchiarlo.

No, non poteva essere uno della zona, un sottoposto. Forse era proprio un bolscevico, uno che cercava di vendicarsi per la giusta lezione ricevuta. Forse ce n'erano degli altri, nascosti nella macchia...No, impossibile. Erano passati sei o sette anni, ormai, e non s'era mai avuto sentore di niente. Una cosa, comunque, era certa: si trattava di un individuo astuto, violento e determinato. Non si sarebbe lasciato intimorire né sorprendere. Qualsiasi reazione sarebbe stata pericolosa e forse fatale. Avrebbe sparato davvero? A bruciapelo? Ne avrebbe avuto il fegato? Meglio aspettare, comunque. Al fronte aveva imparato che l'astuzia e la pazienza sono più utili, in certe circostanze, del coraggio impetuoso.

"Vorresti sapere chi sono?" domandò lo sconosciuto.

Ulisse ebbe un sussulto. Poi un lungo brivido -forse di freddo, forse di paura- gli s'arrampicò su per la schiena.

"E' meglio che tu non lo sappia, fattore. Non lo racconteresti." Spinse avanti le canne del fucile, avvicinandole al viso di Ulisse che, istintivamente, s'addossò alla roccia rannicchiandosi tutto in se stesso. Il cielo stellato risplendeva alle spalle dell'uomo, il fresco della notte saliva dal burrone, una leggera guazza inumidiva la vegetazione.

"Vuoi sapere cosa voglio?" La voce che usciva da sotto il cappuccio era calma. "Voglio parlare delle tue malefatte. Cominciando proprio dall'ultima: la ragazza affogata alla fonte del Castagno. Sidonia Santinelli."

Il fattore ebbe uno scatto involontario, indirizzò il groppone e rimase immobile, stampato sul macigno. Aveva ancora le mani sulla testa. "Sidonia Santinelli?" esclamò.

"L'avevi abbindolata, obbligata a sottomettersi. E lei, per colpa tua, s'è buttata nello stagno, s'è ammazzata. Era incinta di tre mesi, lo sapevi? Sarebbe stato un bastardo tuo, se fosse nato."

Ulisse non fiatò, lo stupore gli impediva di parlare, ma i sospetti cominciavano a sprizzare nella sua mente come le faville da un braciere scattizzato.

"Che ne diresti, Ulisse Valdambri," domandò l'incappucciato, con ironia malvagia, "se qualcuno facesse la festa alla tua puttanella?"

"Ora ho capito chi sei," disse il fattore soffocando a stento la rabbia. "Sei un pazzo scappato dal manicomio."

"Può essere. Parlami, piuttosto, di Sidonia Santinelli! Come facesti a farla diventare la tua ganza? Perché s'è ammazzata?" Lo sconosciuto restò un attimo in silenzio. Poi fece un'altra domanda: "O sei stato tu a buttarla nella pozza del Castagno?"

"Sei pazzo" rispose il fattore. Gli pareva di scorgere, sotto il cappuccio, il ghigno folle e criminale dello sconosciuto. Ora la paura cominciava davvero ad anebbiargli la coscienza. Puntando i piedi in terra e le mani sul macigno fece l'atto di levarsi in piedi, ma un calcio nello stomaco lo ributtò indietro. Uggiolando come un cane, s'accasciò di nuovo, avvilito e dolorante, a ridosso del macigno; poi sollevò la testa e fissò l'incappucciato che s'ergeva su di lui, gigantesco, con il fucile puntato e gli occhi balenanti nelle aperture oblique del cappuccio.

"Un'altra mossa e ti sparo."

Mentre il suo cervello ribolliva d'ipotesi e d'interrogativi, Ulisse guardava in tralice, e con intensità, lo sconosciuto. Nella sua mente cominciò a prendere forma un ricordo, un viso, un'espressione. "E lui," pensò. "Non ci sono dubbi, è tutto chiaro. Riconosco la sua taglia, la sua voce."

"Pazzo criminale," -disse con voce sorda e roca- "cosa credi di ottenere? Ti farò marcire a vita in un fondo di galera, ti farò..." Non poté continuare, fu colpito in faccia, un filo di sangue gli uscì dalla bocca, il dolore lo costrinse a chiudere gli occhi. Quando un attimo dopo li socchiuse, vide l'incappucciato che s'era piegato in avanti, per osservarlo meglio. Le canne del fucile che teneva sottobraccio, il dito sui grilletti, i cani alzati, non lasciavano scampo né speranza.

"Ascolta, fattore!" disse l'uomo che Ulisse, ormai, era sicuro di conoscere, "E non fare tanto lo spaccone. Se t'ammazzo e ti butto in quella grotta non troveranno più neanche un pezzettino del tuo scheletro e non sapranno mai chi è stato a levarti dal mondo."

"Ti scopriranno, idiota, e passerai tutta la vita in un penitenziario, con la catena al piede."

"In fondo a quella grotta c'è un buco senza fondo, lo sai come si chiama? La Bocca dell'Inferno. Ti ci butto vivo, ti fo fare la fine del topo."

"Non la passeresti liscia, delinquente."

"Può darsi, fattore. Ma tu saresti morto e non potresti levarti la soddisfazione di vedermi condannare...Se mi scoprissero." Cambiò tono di voce. "Parlami di Sidonia! Forza!...raccontami tutto!"

Sentendo di nuovo quel nome, e quella domanda, provò un malessere improvviso, un specie di vuoto interiore. La rabbia che l'aveva mantenuto vigile fino a quel momento si tramutò, di colpo, in spossatezza. Pensò a Gertrude e fu scosso da un impeto di tenerezza e di pietà. Per chi? Per lei? O per quella ragazza affogata nello stagno? O per se stesso?

"Cosa vuoi veramente da me?" domandò a voce bassa, appena percettibile. "Non voglio sapere chi sei, ma soltanto cosa vuoi." Era meglio non fargli capire, o sospettare, che lo aveva riconosciuto. Pensando di non essere stato riconosciuto, forse, alla fine, l'avrebbe lasciato andare. "E poi" -rifletté- "sono proprio sicuro che sia lui? Amedeo Mambrini?"

Ripeté la domanda: "Cosa vuoi sapere?"

"Te l'ho già detto: la verità."

"Su quella poveretta? Come si chiamava...Sidonia, la figlia di Cecco Santinelli."

"Non fare il furbo, perdo la pazienza. A proposito..." ironizzò, "Come si chiama la tua ragazza? Gertrude, mi pare..."

"Ma io non so niente, te lo giuro. Non la conoscevo nemmeno, l'avrò vista, forse, una volta o due. Cosa vuoi che sappia? Tu, sai tutto. Dici che s'è ammazzata, io sapevo che invece era stata una disgrazia. Dici che era incinta...E io che c'entro? Io non so niente. Bisognerebbe chiederlo al suo ..." Prima ancora di avere finita la frase capi di avere fatto uno sbaglio.

"Ora basta, non mi prendere più per il culo!" L'uomo alzò la mano e si strappò il cappuccio dalla testa. La sua faccia, illuminata in pieno dalla luna, era diversa da come Ulisse se l'era immaginata: alterata, cioè, dall'odio e dalla pazzia. Invece era distesa, giovane e bella, scolpita come quella d'una statua. Ulisse non provò, a vederla, né imbarazzo né paura, ma solo sconcerto. Sapeva dell'amore esclusivo e quasi folle che l'uomo nutriva per quella ragazza. Un tempo avrebbe riso d'un uomo che amava in quel modo una donna. Ora non più.

Amedeo Mambrini s'era appoggiato a un macigno e lo fissava, tenendolo sempre sotto tiro. Nelle sue pupille dilatate bruciava una fiamma gelida. Ulisse ebbe la sensazione ch'egli non scrutasse soltanto il suo corpo -rannicchiato come quello d'una bestia percossa e scacciata- ma che indovinasse ogni suo pensiero; che la follia ne avesse fatto una specie di veggente. Come poteva opporsi a un uomo che metteva a repentaglio la propria vita e quella degli altri per amore di una donna già morta e sepolta? Bisognava solo assecondarlo: questo, forse, era l'unico modo che aveva per salvarsi.

"Io non so niente, te l'ho già detto" –mormorò- "e non so chi sei. E' stato solo un equivoco. Lasciami andare! Potrei farti arrestare. Aggressione a mano armata, rapina, tentato omicidio. Ti beccheresti almeno vent'anni. Ma non lo farò, te lo prometto."

Anche Amedeo aveva pensato la stessa cosa: che fosse opportuno assecondare, per qualche minuto ancora, i discorsi del fattore. L'alba era ancora lontana. "Non ci sono testimoni," disse, cercando d'attenuare l'asprezza della voce. "Direi che non è vero niente, che ce l'hai con me perché t'ho sempre mancato di rispetto."

Il fattore cercò di sorridere. "La tua parola contro la mia? Chi ti crederebbe? Io sono un combattente decorato al valor militare, un gerarca fascista, un fattore, una persona rispettabile. E tu sei soltanto un contadino." Aveva riacquistato una parte della sua abituale sicurezza. "Sarebbe meglio per te se ci mettessimo d'accordo."

"Per te, sarebbe meglio."

"Va bene, cosa vuoi sapere?"

"Tutta la verità."

"Perché la vuoi sapere?"

Amedeo si piegò leggermente in avanti. "Voglio levarmela dalla mente," disse con voce che al fattore sembrò confidenziale. "A tutti i costi. Voglio sapere che razza di femmina era quella che un giorno avrei sposato. E tu me lo puoi dire, solo tu. Devi dirmi la verità, sennò t'ammazzo."

Dire a quel pazzo ciò che voleva sentirsi dire: questa era l'unica speranza. "Se nego non mi crede, pensa che io menta, che lo inganni; e s'arrabbia ancora di più. Lui non vuole conoscere la verità...vuole conoscere quella verità. E la vuole conoscere da me. Forse vuole davvero levarsi dalla testa la ragazza, avere una conferma a dubbi e sospetti che lo tormentavano da tempo..."

Ulisse cercava di sbrogliare la matassa dei pensieri che gli ronzavano in testa, di trovare un capo e di seguire un filo, cercava la coerenza in una situazione che, fin dall'inizio, gli era parsa incoerente, assurda. E già altri pensieri lo assalivano, come tafani, imbrogliando di nuovo la matassa: "Ma perché s'è levato il cappuccio, perché ha voluto farsi riconoscere? E perché se l'era messo? Non c'è logica..."

"Ora basta." la voce di Amedeo interruppe le sue riflessioni. "Conto fino a cinque. Poi, se non parli, sparo."

Gli occhi neri del fucile lo fissavano dappresso, implacabili. Come gli occhi del Mambrini con i quali, ormai, si confondevano. "La conobbi alla fonte del Castagno." –disse- "Passai di lì per caso, un

giorno, andavo a caccia, l'aiutai a portare le mezzine in cima alla salita, gli feci un complimento, ma lei si vergognava. Era molto bella, me l'avevano detto, ma non ci credevo. Invece era bella davvero. Lì per lì ci feci un pensierino, come si fa tutti, ma non la vidi più e così me ne scordai. Qualche tempo dopo, non so quanto, forse un mese, me la ritrovai davanti in fattoria. Perché c'era venuta non lo so. Questioni di lavoro, penso. Era più bella che mai. Io la salutai cortesemente e lei mi guardò ...Sai!, come ti guardano le donne quando hanno voglia di farsi...corteggiare..." Tacque indeciso, come uno che, davanti a un bivio, non sa da che parte andare.

Amedeo lo aveva ascoltato con attenzione spasmodica. "Vai avanti!" ordinò.

"La sera dopo tornai a caccia da quelle parti. M'avevano detto che lei, tutte le sere a quell'ora, andava a prendere l'acqua alla fonte. Venne, la salutai e le feci un complimento. Se lo meritava. Poi le detti un regalino...E l'aiutai a portare le mezzine in cima alla salita. Si vergognava, era vestita male, spettinata... Sai, le donne ci tengono a farsi vedere in ordine dagli uomini." Fece un'altra pausa. "Devo tirarla più in lungo che posso," pensava. Finché parlo non mi succede niente, le parole mi proteggono."

"Allora? Che aspetti?"

"Ebbi molte esitazioni, te lo giuro, sapevo che era la tua fidanzata e dopo che m'avevi minacciato con la vanga non volevo rischiare di mettermi in urto con te un'altra volta. Ma le donne belle, per me, sono come il vino per gli ubriachi. E lei era davvero una bellezza. Cosa c'è di male? La bellezza è fatta per essere apprezzata...e goduta. Ero un donnaiolo, insomma, inutile negarlo. Poi sono cambiato, mi sono innamorato di una donna, di una persona. E ora voglio bene soltanto a lei, alla mia fidanzata. Sono innamorato di Gertrude come tu eri innamorato di Sidonia. E ti capisco." Parlava sommessamente, con espressione assorta, come se avesse dimenticato la propria situazione, come se affidasse le proprie confessioni all'amico migliore anziché all'uomo che lo minacciava con un fucile puntato. Il quale, in ogni caso, l'ascoltava con attenzione estrema.

"Con l'aiuto e la complicità della fattoressa feci venire Sidonia in fattoria, nel mio appartamento. Come abbia fatto quella ruffiana, quale inganno abbia inventato, io non lo so davvero. Non era la prima volta che mi portava in casa qualche donna. Ma non lo faceva per beneficenza, stai sicuro. Io, del resto, non per vantarmi, le donne le ho sempre trovate anche da me, quando ho voluto."

"Avanti! Continua!" ordinò Amedeo con voce apparentemente calma.

"Sidonia era nel mio appartamento, sola con me. Era bellissima. Quella puttana l'aveva perfino incipriata e pettinata. E non era solo bella, bastava guardarla da vicino e si capiva subito che era anche molto sensuale. Usai tutta la mia esperienza, la mia capacità di seduzione, ma non ci fu niente da fare. Cominciò a piangere, a raccomandarsi, disse che voleva bene solo a te, che non avrebbe mai voluto bene a nessun altro...Le chiesi scusa e la feci accompagnare a casa. Tutto qui. E devo dirti che fui contento. Anche perché, forse, ero già innamorato di Gertrude."

Amedeo Mambrini aveva ascoltato le ultime parole del fattore con un malessere crescente. Un tremito lieve, ma insopportabile gli percorreva i muscoli. Scosse più volte il capo e mormorò a denti stretti: "Dio mio, fattore, come sei bugiardo!" La sua voce era bassa, ma chiara. "Al mondo non c'è un altro uomo più vile e più bugiardo di te." Fece una smorfia e sputò in segno di ribrezzo. Poi scattò in piedi e allungò le braccia spianando il fucile.

Ulisse Valdambri si mise in ginocchioni e si trascinò avanti di qualche centimetro, con le braccia tese, le mani aperte, come se volesse fermare una valanga. Aveva la faccia stravolta e gli occhi sbarrati. Era in preda al terrore. "Aspetta!...Aspetta!...Sei pazzo."

"Non posso più aspettare. Tra poco più d'un'ora comincia a farsi giorno. Non posso fare diversamente. Il nostro destino è deciso." Le parole esistevano chiare e precise nella mente di Amedeo, ma non presero forma attraverso la sua voce. Aveva la gola secca e la lingua impastata. Non riusciva a parlare.

"Mettilamoci d'accordo...farò tutto quello che vorrai." Ulisse avanzava trascinando i ginocchi sulla terra indurita dalla siccità, sui sassi taglienti, sugli stecchi spinosi. Il sangue già gli macchiava la stoffa

dei calzoni, ma lui non sentiva alcun dolore; la notte era diventata fresca, ma lui era tutto sudato; aveva i capelli incollati sulla fronte, la faccia stravolta, la voce implorante.

Stringendolo con forza spasmodica, Amedeo puntò il fucile. "Ho bazzicotto in mano e gioco a modo mio."

"Mi vorresti...ammazzare così. Non...non è leale."

"Te, non sei stato leale."

"Aspetta!...Facciamo un patto!"

"Non lo rispetteresti. E poi, ormai, è troppo tardi."

Nella notte s'accese un lampo rosso e rimbombò uno scoppio. La fiamma lambì le mani di Ulisse Valdambri, tese innanzi al viso, mentre il piombo delle due cartucce -sparate simultaneamente- soffocava il suo grido angoscioso, aprendogli uno squarcio nello stomaco, e lo faceva balzare all'indietro, come un sacco di stracci, verso la bocca nera dell'antro.